

A cura di  
NICOLA LUGARESÌ

# **L'UNIVERSITÀ CHE VORREMMO**

## **Proposte e riflessioni di studenti ed ex studenti**





A cura di  
Nicola Lugaresi

# **L'UNIVERSITÀ CHE VORREMMO**

Proposte e riflessioni di studenti ed ex studenti

LEDIZIONI

© 2021 Ledizioni LediPublishing  
Via Boselli, 10 - 20136 Milano - Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

A cura di Nicola Lugaresi, *L'università che vorremmo. Proposte e riflessioni di studenti ed ex studenti*

Prima edizione: giugno 2021

ISBN cartaceo: 9788855265294

ISBN eBook: 9788855265300

In copertina: Nicola Lugaresi, "Orizzonti".

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

# Indice

CONCLUSIONI (Nicola Lugaresi)	9
-------------------------------	---

## UNIVERSITÀ E VALORI

CARLA SPAGNOLO <i>La lotteria dei macaron</i>	13
VERONICA PELLIZZARI <i>Universitas studiorum: il sapere come valore e risorsa globale</i>	19
BIANCA MORARU <i>L'università-laboratorio</i>	25
SERENA RAMMAZZO <i>La terza missione dell'università: l'accesso paritario</i>	31
GIORGIA BINCOLETTA <i>Accesso e diffusione della conoscenza: università open by default</i>	37
EDEL MARGHERITA BECKMAN <i>Cultura della colpa, cultura della vergogna: qual è il nostro ruolo?</i>	43
NICOLA LUGARESI <i>Immagina</i>	49

## COMUNITÀ

ALBERTO SIMONI <i>Mappe e comunità</i>	59
DANIELA SUSARENCO <i>La, nostra, comunità universitaria</i>	65
IRENE CASTELLANI <i>Riflessioni (e giusto un paio di critiche) sul senso di comunità universitaria, perché se ne possa costruire una migliore</i>	70

LORENA PATRICIA HOSSU <i>La mia comfort zone: la comunità universitaria</i>	77
MATTIA AGOSTINI <i>Dalla videoconferenza alle comunità online, le opportunità di crescita del post-pandemia</i>	82
RICCARDO NURCHI <i>Frammenti di vita</i>	88
ELEONORA CAVAZZONI <i>Quando la comunità universitaria si intreccia col destino di un suo componente: il tragico arresto di Patrick Zaki</i>	93

## UNIVERSITÀ E CRESCITA

CARLOTTA GAROFALO <i>Piccoli equivoci senza importanza: una riflessione sul ruolo della scelta e della comunità nel percorso universitario</i>	101
GIOVANNI DEL RE <i>Uni-ver(s)itas</i>	108
VERONICA SEBASTIANI <i>Nulla è per sempre</i>	113
GIOVANNI BATTISTA RUARO <i>L'università dev'essere una Repubblica democratica, non fondata sul lavoro</i>	118
ALESSANDRA POLIDORI <i>Università... oltre lo studio!</i>	123
ALICE ZIVIANI <i>Università: come reagire alla nuova cultura dell'ansia?</i>	128
MARTINA STANGA <i>Spazi emotivi, più o meno istituzionalizzati</i>	133
EDOARDO NADALINI <i>«Il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo»</i>	138

## STUDENTI

ALEXANDER TEUTSCH	
<i>Università e consapevolezza: la scelta "giusta"</i>	147
ELEONORA ZOCCA	
<i>Lettera aperta ad una futura studentessa: ciò che devi sapere sull'ansia all'università</i>	153
AURORA MARZI	
<i>Entusiasmo e preoccupazione nell'essere studentessa fuori sede</i>	160
ANDREA VANTINI	
<i>Il peso di una scelta: esiste?</i>	165
SARA FERREMI	
<i>Venticinque anni all'università</i>	171
GIORGIA POLO	
<i>Dopo la laurea: cronache irriverenti di una giurista in equilibrio tra sogni, aspirazioni e ricerca del lavoro perfetto</i>	175
LUCA SCAZZA	
<i>Destino e università</i>	180
DANNY DUSATTI	
<i>Volare e schiantarsi nei cieli universitari</i>	184

## UNIVERSITÀ E TRANSIZIONI

TERESA CATERINO	
<i>La vocazione e il sapere: l'università come definizione di sé</i>	193
NOEMI MAURO	
<i>Progettare la transizione</i>	198
GIULIA TAMANINI	
<i>Università viva</i>	203
MICHELE VALENTE	
<i>La (ri)scoperta del nuovo mondo</i>	208
DANIELA DI PASCALE	
<i>L'università all'estero: best practices per un'università italiana più competitiva</i>	213

CAMILLA BIGNOTTI	
<i>Collab Houses e Moocs: antagonisti o alleati dell'università?</i>	219
PIETRO FERRARO	
<i>Esperienza di lavoro all'estero: contributo dell'università italiana e idee per il futuro</i>	225

## RELAZIONI

BENEDETTA ROSSO	
<i>L'università che non vorrei</i>	235
SARA TODESCHINI	
<i>Ripartire dal rapporto umano</i>	239
BENEDETTA CARDONE	
<i>Il percorso universitario: interazione, introspezione e crescita professionale</i>	244
CARLOTTA ROVESTI	
<i>Confronti</i>	248
ANDREA BARBI	
<i>Per qualche essere umano in più</i>	253
SILVIA MARTINO	
<i>Il mediatore universitario</i>	260
GIULIO CARLETTI	
<i>Campus universitario - tra obiettivi, difficoltà e sfide</i>	265
ENRICA ROCCA	
<i>Salutare è salutare</i>	272
<i>PREMESSE (Nicola Lugaresi)</i>	279
<i>Ringraziamenti</i>	281

## CONCLUSIONI (Nicola Lugaresi)

Può sembrare bizzarro trovare le conclusioni all'inizio di un libro, ma c'è un ragionevole motivo, anzi due: le conclusioni, almeno le mie, non ci saranno e la fine del libro sarà dedicata ad una premessa.

Le conclusioni non ci saranno perché qui sono in veste di curatore, ma anche di co-autore, e il doppio ruolo mi metterebbe un po' in imbarazzo nel dover riassumere i contributi di quarantaquattro compagni di scrittura e individuare i tratti più significativi di quello che hanno scritto. Ma, soprattutto, perché, proprio in veste di curatore, ho avuto modo di leggere tutti i contributi senza mediazioni e senza anticipazioni. E mi sono divertito molto a scoprire le diverse prospettive, i diversi stili, le diverse idee.

La premessa sarà alla fine del libro perché può essere utile sapere qualcosa sul progetto che ne è alla base, sul metodo seguito, sugli obiettivi. Ma ho preferito evitare ogni possibilità di condizionamento (quindi non andate a leggerla ora). L'unica cosa che posso dire qui è che gli autori sono quarantacinque studenti ed ex studenti che hanno deciso di riflettere sull'università che vorrebbero, o avrebbero voluto, e di parlarne liberamente.

Vorrei quindi che chi leggerà questo libro abbia la mia stessa possibilità di divertimento e di scoperta. Basta poco: è sufficiente accostarsi con mente aperta e curiosità. Troverete da soli le vostre conclusioni, ai singoli contributi, al libro nel suo complesso, guidati dalla vostra sensibilità.

Buona lettura.



# UNIVERSITÀ E VALORI



CARLA SPAGNOLO\*

## La lotteria dei *macaron*

L'università che vorrei è un'università coraggiosa, che sappia ispirare e alimentare la voglia di cambiare il mondo. Che sappia chiamare per nome quello che non funziona. Che sappia essere vera comunità: presente nelle vite di chi la abita, senza lasciare nessuno indietro. È l'università che sogno perché non è quella che ho conosciuto, solo quella che ho intravisto in rari momenti e sguardi, troppo spesso sbiaditi dalla corrente che tutto avvilisce. Quando tante teste si chinano pensando che così non va bene, ma così è sempre stato.

Non vuol dire però che non sia profondamente grata agli anni trascorsi a farne parte e per l'opportunità di crescita straordinaria che è stata. Sono estremamente preziose tutte le lezioni che impariamo sia dentro che fuori dalle sue aule: le più utili, le più piacevoli, ma forse, più di tutte, le più dure. Frequentiamo i corsi per apprendere concetti e nozioni, per sentire nuove idee, per capire come funzionano le cose. Per diventare adulti e costruire il nostro futuro, per essere cittadini attivi per noi stessi e per gli altri. Ma, allo stesso tempo, ci troviamo anche ad affrontare i fallimenti che fanno sentire senza bussola, i mesi che passano fuori dalla finestra della biblioteca tutti uguali, la voce interiore giudicante che scava continuamente chiedendo:

«*Perché lo fai?*»

Negli anni sono andata perfezionando l'arte della bellezza accidentale da trovare nelle crepe di quelle giornate che incredibilmente riescono ad essere tanto pesanti quanto vuote e infinite. Probabilmente uno dei corsi con il più alto numero di crediti formativi che si possano inserire nel piano di studi.

La lotteria dei *macaron* era un'abitudine che avevo preso nei mesi in vista di un esame particolarmente travagliato da pre-

---

\* Dottoressa in giurisprudenza e specializzanda in Cooperazione internazionale allo sviluppo

parare e, ovviamente, difficile da superare. Di quelli il cui esito resta appeso ad un lancio di dadi a prescindere dai mesi e dagli evidenziatori investiti. In quel periodo avevo messo radici in una sala studio che detestavo profondamente: ogni mattina il suono della sveglia che faceva da preludio a quella prospettiva pesava un po' di più. Come tanti altri in quella sala mi lasciavo trascrivere le ore nella prospettiva di uscire a metà pomeriggio, con qualsiasi tempo, e attraversare la strada per andare a prendere il caffè al bar di fronte. Ogni tanto nella vetrinetta spuntavano i *macaron*: non c'era un giorno particolare della settimana o del mese in cui si potessero trovare, quindi mettere quel dolcetto di fianco a caffè e giornale per me voleva dire essere incappata in una giornata fortunata. In quei mesi avevo anche preso un'altra abitudine: tenevo un'agenda in cui segnare una cosa buona per ogni giorno, anche quello peggiore. Un film, una passeggiata, un libro nuovo (per festeggiare se l'esame andava bene e per consolazione se andava male), una bella chiacchierata o qualche ora di sole. Quando il *macaron* compariva aveva subito diritto ad una sua pagina: così si apriva una piccola crepa in cui scovare un atomo di bellezza.

Per quanto banali e forse un po' patetici, l'agenda e il *macaron* erano carichi di significato perché mi permettevano di cogliere in profondità la strettissima correlazione tra benessere emotivo e qualità dell'apprendimento. Rappresentavano dei piccoli esercizi di sopravvivenza psicologica: del tipo in cui ogni studente universitario diventa un maestro negli anni fra l'immatricolazione e la laurea. Del tipo che ormai abbiamo imparato tutti a conoscere ed elaborare fin troppo bene nell'anno della pandemia. L'anno in cui è diventato più che mai evidente come la salute mentale non sia un problema del singolo (o, peggio, dell'individuo debole), ma una questione collettiva la cui dimensione pubblica non può assolutamente essere trascurata. Una lezione che, tuttavia, non sembra ancora del tutto appresa, quando ancora l'assistenza psicologica viene trattata più come un *optional* per chi se lo può permettere che non come un servizio sanitario di base.

Adesso, come spesso succede per le esperienze chiuse, i contorni dei momenti più sofferti diventano sfumati, detriti inerti. Resta in superficie il bello e il buono che c'è stato, vestendosi di una punta di malinconica nostalgia. Alla voce giudicante ho

imparato ad assegnare un nome, e si sa che chiamare le cose per nome aiuta a farle proprie, e farle proprie insegna ad accettarle e non averne paura.

Tutto bene quel che finisce bene?

Forse non del tutto.

Mettere distanza con l'esperienza universitaria mi ha dato una nuova visione d'insieme, permettendomi di cogliere con più lucidità zone d'ombra a cui non avevo dato in precedenza contorni definiti. Lungo tutta la mia avventura di studio ho incrociato i percorsi di moltissimi altri studenti, raccogliendo racconti diversi e personalissimi, ma pieni di assonanze, nel bene e nel meno bene.

In queste vicende si avvertiva fin troppo spesso un senso di solitudine, di svuotamento e perdita di significato, di frustrazione e assenza. Un *pattern* tristemente diffuso che si esplicitava di volta in volta in attacchi di panico, in rinunce agli studi fatte in solitudine, in lauree che diventavano estenuanti fatiche di Sisifo; ma anche di momenti di intenso spavento in percorsi apparentemente perfetti. In questo tipo di narrazioni chi studia cerca di solito l'aspetto consolatorio del non sentirsi solo nei momenti più neri, ma mettendosi in atteggiamento di ascolto più profondo si può trovare dell'altro: i contorni di una vicenda collettiva di salute mentale trascurata. O, peggio ancora, calpestate. Non è indubbiamente un caso se questo tema riemerge in più punti nel libro che state leggendo. E se un filo conduttore così forte lega esperienze di crescita così diverse fra loro, la domanda sorge con prepotenza: perché un problema di tutti non sembra non essere la preoccupazione di qualcuno?

L'architettura ostile è un fenomeno nascosto in piena vista nelle nostre città. Panchine scomode, illuminazioni bizzarre e spuntoni: un esercito silenzioso funzionale a mantenere pulizia, ordine e pubblico decoro. Più di qualcuno ha però osservato come si possa anche cogliere in trasparenza una chiave di lettura ben più inquietante. Quel bracciolo posto in mezzo alla panchina suggerisce che sulla scala delle priorità di chi decide sia chiaramente più importante (oltre che più facile) allontanare dagli occhi disagio ed emarginazione, che cercare la ferita nel tessuto sociale e prendersene cura. Si impedisce ai senzatetto di dormire sulle panchine del parco ma non ci si pone il problema di dove andranno, né quello di aggiungere ulteriore sofferen-

za ad una condizione umana durissima. Si sottraggono piazze allo spaccio ignorando volutamente che queste forme di microcriminalità si sposteranno a costituire la preoccupazione di un altro quartiere. Girando lo sguardo dall'altra parte di fronte ad un evidente problema di gioventù "bruciata" in partenza da condizioni di marginalità ereditarie. Quella che all'apparenza è difesa passiva dalle brutture della società nasconde in sé un'anima dura di ostilità attiva: lontano dagli occhi, lontano dal cuore, e lontano da ogni forma di riscatto. Il senso del conflitto tra gruppi che prevale su quello di comunità.

Quando penso a come la tematica della salute mentale (non) viene affrontata in ambito universitario, l'idea di architettura ostile si affaccia con forza nella mia immaginazione. Gli elementi dissuasori questa volta sono una complessa rete sommersa di abitudini tossiche, di mancanze e assenze, disseminati sia dentro l'ambiente universitario che attorno ad esso. Anche questi connotati dalla doppia natura di motore e catalizzatore di fenomeni di divisione ed esclusione. Le vergogne nascoste sono proprio quelle solitudini, gli attacchi di panico, gli anni fuori corso, le rinunce agli studi. Ma anche manifestazioni di fragilità più nascoste e sfumate, che dovrebbero essere ancora più preoccupanti proprio perché più difficili da individuare.

Non si tratta della difficoltà oggettiva della preparazione di un esame o di una tesi: un momento di prova non può venire senza nemmeno un filo di apprensione, che a livelli tollerabili può essere una molla di dedizione e impegno. Parlo di quando l'etica (ed estetica) della sofferenza cresce di volume a dismisura, fino a fagocitare il piacere dell'apprendimento e del confronto. Quando diventa l'elemento preponderante dell'esperienza universitaria: paura per essere paura, pagine da memorizzare in quantità incompatibili con la qualità dell'apprendimento, teoria per essere teoria autoreferenziale e mai pratica. L'esame come un momento di scontro e giudizio sulla persona invece che una semplice indicazione sul livello di comprensione dell'argomento. Un pezzo di carta e non un saper fare.

Abbiamo tutti esperienza di conversazioni tra studenti in cui ci siamo scambiati storie sofferte facendo perfino a gara fra chi aveva la peggiore, con un pizzico di orgoglio e due di auto commiserazione. Eppure, i corsi e le lezioni da cui abbiamo assorbito di più sono stati proprio quelli in cui il materiale era ben

organizzato sia in qualità che in quantità e si percepiva un forte lavoro di preparazione dei docenti in primo luogo su sé stessi. Quelli in cui si coglieva in ogni momento il senso di ciò che si stava facendo. Erano anche i corsi in cui sapevamo di non andare incontro ad un esame di quelli che si rischiano di fallire non in base alla propria preparazione, ma in base al lato del letto da cui è scesa quel giorno la persona seduta dall'altro capo della cattedra. Erano, evidentemente, i contesti in cui eravamo sereni e quindi liberi di imparare al meglio. Liberi di essere noi stessi anche nell'apprendimento.

Un sacco di ovvietà, verrebbe da dire, ma quanto spesso tutto questo non sembra scontato. Quante volte prendiamo come dato di fatto che i risultati non siano veramente guadagnati senza essere ingiustificatamente sofferti. Quante volte ci stupiamo di trovare comprensione ed empatia quando invece dovrebbe essere la normalità, non solo nel contesto universitario, ma anche al di fuori di esso.

Ci sono poi, oltre alle tradizioni tossiche, le altrettanto ingombranti pratiche dell'assenza: nella struttura organizzativa universitaria ci sono segreterie, docenti, uffici amministrativi, ma nessuna figura a cui fare veramente riferimento per questioni che riguardano il benessere mentale degli studenti.

Se c'è un fenomeno, in questo senso, più emblematico di tutti, sono le rinunce agli studi. Puntualmente salutate dal silenzio delle istituzioni universitarie, come se ad andarsene fosse un "abbonato" e non una persona che ha dedicato ingenti risorse umane e finanziarie a far parte di quella che dovrebbe (e quanto è frustrante mettere il condizionale) essere una comunità con un suo senso di appartenenza. Come se l'idea di un percorso che si interrompe a quel modo non dovesse far dormire scomodo più di qualcuno che, evidentemente, è stato mancante nel proprio ruolo.

Certo, alcuni atenei mettono a disposizione un servizio di consulenza psicologica, e spesso è anche il mondo dell'associazionismo studentesco ad occuparsi di queste tematiche, ma il senso di solitudine collettiva è lì e resta orfano di un suo spazio dedicato, privo di una vera volontà di integrazione nella narrativa universitaria. Un elefante nella stanza che si aggira continuando a provocare perdite enormi senza mai essere additato. E in quella generale, di narrativa, il tema entra di prepotenza

solo quando la cronaca nera incontra un'altra giovane vita spezzatasi sotto il peso di una vergogna annientante. Occasioni in cui vengono spesi fiumi di parole sulle storture dell'ambito universitario. Parole fra le quali pochissime sono circostanziate ed opportune.

Ma se è vero, com'è vero, che sul tema della salute mentale non è solo il mondo dell'istruzione ad essere drammaticamente poco reattivo e sensibile, la natura dell'università aggrava questa mancanza. Perché la sua vocazione dovrebbe essere quella di incubatrice di idee nuove e cambiamento, e dove manca questa tensione viene meno proprio un pezzo della sua identità

L'università più antica del mondo occidentale è quella di Bologna: nata nel 1088 con la facoltà di giurisprudenza, si basava sull'idea di un sapere indipendente e libero. Un'istituzione autogovernata, laica, aperta a nuove classi sociali: in altri termini, rivoluzionaria. Così immagino Irnerio e la sua comunità studentesca: come appassionati di sapere un po' rivoluzionari e un po' scapigliati, prima che i libri di testo ci trasmettessero di loro un'immagine polverosa di dotti intenti a commentare testi antichi con cabalistica minuzia.

All'università di domani auguro di essere, in questo senso, molto medievale. Laboratorio di idee indipendenti ed eccellenza, ma anche istituzione straordinariamente avanti sui tempi, capace di accogliere l'individuo come un essere meravigliosamente complesso, unico, da maneggiare con cura. Valorizzando il ricchissimo mondo interiore fatto di emozioni prima ancora che di conoscenze e idee. Non mancheranno, negli anni a venire, le occasioni per aprire il dialogo e mettere in discussione vecchie abitudini: proprio il mondo sconvolto che ci sta consegnando questo particolare momento storico potrebbe rappresentare un'eccezionale fase di *reset* e ripartenza. Un fortissimo vento di cambiamento che l'università potrebbe sfruttare costruendo vele robuste, percorrendo rotte nuove in cui altri possano seguirla.

Un'università sensibile e coraggiosa, in grado di ispirare cambiamento nel mondo.

VERONICA PELLIZZARI\*

## *Universitas studiorum:* il sapere come valore e risorsa globale

A cosa serve l'università? Qual è il suo valore?

Qualche tempo fa, dopo una lunga giornata di lavoro nel mio ufficio a Tunisi, mi ritrovo con altri amici a casa di una collega condividendo una bottiglia di vino acquistata in uno dei pochi centri autorizzati a vendere alcolici. Durante la conversazione, tra battute, scambi d'esperienze lavorative e (come sempre) miscuglio di lingue parlate contemporaneamente, ci siamo ritrovati a discutere un tema a mio avviso molto spinoso: il valore professionale di ciascuna persona.

Devo ammetterlo, a me la questione sembrava di semplice conclusione: la professionalità di una persona la valuto a seconda della sua capacità esperienziale unita a un percorso di studi che sia abilitante (nel caso di specifiche professioni). Invece quella sera ho fatto un'amara scoperta: molti dei miei colleghi, soprattutto europei e statunitensi, valutavano in modo distinto la capacità (e dunque anche il valore economico della prestazione lavorativa offerta da ciascuno), per esempio in base a dove ogni individuo si è formato.

Mi sono quindi cominciata ad interrogare sul valore intrinseco del cosiddetto "sapere universitario" e come (e se) l'università possa determinare la professionalità delle persone o meno.

Innanzitutto, credo che quando si parla di università vi sia da fare una distinzione fra il suo essere da una parte istituzione (quindi il suo legame con il territorio in cui si trova, la sua storia, le sue relazioni interne ed esterne, nonché l'accessibilità e fruibilità dei suoi corsi di studio) e dall'altra il suo essere concettualmente un generatore di sapere e conoscenza.

Navigando in rete, se si cerca genericamente il termine "università" in un qualsiasi motore di ricerca, escono tra i primi

---

\* Una persona e nulla più

risultati un elenco di istituzioni universitarie rinomate o ben conosciute (questo ovviamente anche in base all'indirizzo IP attraverso cui si fa la ricerca, da dove lo si cerca, dalla lingua di digitazione, dalle impostazioni di base del proprio computer o addirittura dalla propria cronologia di navigazione). Si può dunque ricavare fin da subito una gerarchia di "prestigio" in base a fattori che sono del tutto soggettivi (dove ci si trova e da che computer si ricerca) e oserei dire abbastanza variabili.

In secondo luogo, se si cerca più in generale il valore di un'istituzione universitaria, come risultato si viene rinviiati a vari *ranking*, sia a carattere nazionale che internazionale. E come viene costruito un *ranking*? Quali sono le voci di misurazione? Quali i parametri che vadano bene per tutte le istituzioni universitarie del globo terrestre? Chi sono i principali analisti che compilano queste classifiche e anno dopo anno consolidano gli standard di misurazione del valore universitario? O sarebbe meglio dire prestigio?

Parlando di *ranking* si trovano vari articoli che cercano di analizzare il potenziale di tali classifiche, anche se quasi sempre la conclusione è la stessa: è un *business*, con autori provenienti da società private (perlomeno i più famosi), stranamente (ma è un eufemismo) radicati in Paesi cosiddetti "del primo mondo" e, cosa più stridente quando si parla di classifiche valoriali, tali *ranking* hanno parametri non univoci. Pertanto, si può dedurre che in una certa classifica una università italiana, ad esempio, abbia un punteggio più alto se si considera la qualità della ricerca, mentre potrebbe cadere agli ultimi posti di una parallela classifica se si considerasse il flusso di fondi dedicati ogni anno al settore universitario (in Italia ahimè alquanto scarsi).

Quello che è possibile evidenziare fin qui è che molto si basi sul concetto di efficienza, economia, professionalità del personale docente (anche se bisognerebbe aprire una parentesi per indagare sui criteri specifici che misurano la professionalità di un docente), contatti con il mondo esterno (in particolar modo quello del lavoro e degli investimenti), nonché, *last but not least*, la spendibilità del proprio titolo universitario.

Soffermiamoci dunque su quest'ultima caratteristica, che seppur ad un primo sguardo possa sembrare una variabile non di poco conto, finisce per essere il tassello che unifica tutte le

altre voci elencate e ci porta direttamente al nocciolo del problema che vorrei qui analizzare.

Il fatto che dopo anni di studi universitari, siano essi appaganti, struggenti o sofferti, dopo le migliaia di euro spese (quando non sono dollari o sterline o qualsiasi altra valuta terrestre) per prepararsi ad un futuro che alcuni sognano fin da quando erano bambini, dopo la faticosa discussione della tesi di laurea (questa agognata!), l'unico o il principale motivo nella testa di ogni studente sia "spero che questo mi apra le porte giuste e possa trovare un lavoro" a me non sembra esattamente un pensiero positivo ed edificante. A me, laureata dopo cinque anni di magistrale, e ormai inserita nel famigerato "mondo del lavoro", sembra un pensiero riduttivo. Soffocante. A tratti quasi annihilante. Tutto fuorché la meta ultima a cui dovrebbe tendere il sapere universitario.

Di conseguenza anche il valore insito nelle nostre istituzioni universitarie perde ai miei occhi quell'importanza che i vari *ranking* cercano di attribuire per convincere sempre più studenti ad immatricolarsi a certe sedi universitarie, in determinati Paesi e, si badi bene, sempre più con enfasi, a certi corsi di studio, ovvero quelli che ti consentono di trovare il lavoro nel giro di pochi mesi dalla fine del percorso universitario (notoriamente ingegneria, biochimica, informatica, economia, farmacia, medicina e così via).

Vi è inoltre da considerare che frequentare l'università in Italia non è di certo la stessa esperienza che frequentare uno stesso corso di studi in Giappone, o negli Stati Uniti. L'esperienza universitaria varia in grandissima parte a seconda della nostra ubicazione geografica e non è lontano dalla realtà dire che non tutti gli studenti universitari del mondo abbiano pari opportunità educative. Essere iscritti ad una facoltà italiana, ad esempio, sebbene non sia economicissimo considerate tutte le voci di spesa (tasse universitarie, libri, appartamento se fuori sede, cibo, trasporti...) non è di certo paragonabile ai sacrifici in termini monetari che deve affrontare un qualsiasi studente in territorio sudamericano (per citare un territorio a me conosciuto). E mentre in Italia, come nella maggior parte d'Europa, le "migliori" università sono pubbliche e con tasse calmierate, in Paesi come Perù, Argentina, Brasile (e altri) iscriversi ad un corso universitario di una delle molte università

private è considerato quello che farà la differenza in termini di spendibilità del proprio titolo professionale. Ancora oggi studiare medicina in Bolivia, seppure in una università privata, è considerato molto più economico (parliamo di più della metà del *budget* totale) che studiare la stessa disciplina a San Paolo. Sono infatti numerosissimi i giovani brasiliani che ogni anno decidono di lasciare il proprio Paese non perché la didattica sia migliore altrove, ma per semplici ragioni di sopravvivenza economica.

Senza voler perdere il senso dell'esposizione vi è poi da considerare un'altra variabile che non è, a mio parere, di poco conto quando ci si considera cittadini globali e non solo appartenenti al Paese che ci ha dato la nazionalità: a seconda di dove ci si laurea, il nostro titolo avrà un determinato peso e valore, nonché riconoscimento giuridico e professionale. E qui si aprirebbe il vaso di Pandora del riconoscimento dei titoli esteri, degli esami abilitativi che ciascun Paese (a totale discrezione) prestabilisce per ogni corso di studi e figura professionale (e sempre che la figura professionale che in patria ti corrisponde esista altrove o sia paragonabile). Insomma, la fatica di laurearsi non finisce affatto il giorno della discussione della nostra agognata tesi di laurea.

Arrivati a questo punto aprirei un'ulteriore parentesi che ci porta ancor più a soffermarci su quello che è il valore dell'università e su come esso sia cambiato nel tempo.

Viviamo in un mondo sempre più veloce e connesso in cui la tecnologia e il pensiero scientifico stanno a mio avviso prendendo il sopravvento sul vasto contenitore che chiamiamo sapere umano. Questo mi è parso da subito molto evidente quando, circa un decennio fa (è brutto anche solo scriverlo!), mi accingevo a considerare a quale corso di studi iscrivermi e presso quale università. Ricordo di aver letto tutte le classifiche nazionali sulle varie sedi di mio interesse, aver partecipato agli *open day*, aver parlato con ex alunni e con professori, visitato città italiane ponderando quale sentissi più mia, eppure il *leit motiv* della mia scelta è stato ampiamente circondato da commenti che mi scoraggiavano dall'intraprendere un qualsiasi percorso umanistico o sociale poiché sarei finita sotto un ponte, fondamentalmente.

Non trovate forse strano, invece, che fin dai primi gradi di istruzione si abitui il bambino a sapere un po' di tutto, a conoscere ed applicarsi in varie materie, a pretendere che eccella in tutto (cosa ovviamente non possibile), salvo poi, quando è agli albori della sua vita adulta, obbligarlo a scegliere un percorso ben definito, che lo porti ad essere un preciso ingranaggio della ruota sociale? Qual è il valore del sapere (superiore ed universitario) in tutto questo?

Ritorniamo dunque alla domanda iniziale: a cosa serve nella nostra vita l'università? Qual è il suo valore sociale? È forse la possibilità di trovare un lavoro, che ci permetta di vivere e di apportare prestigio alle nostre vite come singoli? O è il progredire della specie umana come unica detentrica di quello che definiamo progresso a seconda delle epoche storiche in cui ci troviamo a vivere?

È innegabile oggi che il sapere universitario si stia trasformando sempre di più in un qualcosa a servizio di una certa idea di società, di una certa idea di progresso, di una certa idea di economia, di una certa idea di successo e questo a discapito di una larga fetta di sapere umano che per secoli ha permesso che la nostra specie di avanzare come un unico organismo: l'*humanitas*, quel concetto filantropico tanto caro alle correnti ciceroniane e classiche, il quale vede la benevolenza e la cura dell'uno verso l'altro come valore supremo a cui tendere.

Il fatto che i corsi di studio più umanistici stiano scomparendo a poco a poco dall'offerta formativa, o vengano visti e validati come "meno rilevanti" in un mondo in cui è privilegiato prima di tutto un approccio scientifico-tecnologico, non ci sta forse rendendo più carenti dal punto di vista espressamente umano? Non siamo sempre più tesi, almeno nella scelta universitaria, a ricercare il percorso di studi più utile per il nostro futuro? Utile inteso come economicamente sostenibile, professionalmente caratterizzante, spendibile (parola che detesto), prestigioso a livello sociale? Eppure, dopo l'anno appena trascorso, quello della pandemia globale, dei comunicati serali allarmanti, delle discussioni infinite su come indossare la mascherina, degli esperti virologi, immunologi, dottori, luminari, non sarà forse che quello che non siamo più abituati a fare sia anche l'essere più solidali ed attenti al prossimo, in uno slancio collettivo che dovrebbe superare i confini nazionali di ciascun

Paese? Se l'università è «*un'istituzione per produrre e trasmettere sapere*» (come afferma l'Enciclopedia Treccani alla voce omonima) non sarebbe forse più interessante, completo ed edificante ricevere un'istruzione superiore il più possibile onnicomprensiva che ci permetta in primo luogo di essere dei cittadini a livello globale più preparati ed aperti?

A ciascuno le proprie conclusioni.

BIANCA MORARU\*

## L'università-laboratorio

Chiunque di noi può affermare di aver visto, sperimentato o anche solo sentito dire che l'università italiana è molto diversa da quella degli altri Paesi europei, per non parlare poi di quella degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia o dell'Asia in generale.

Da una parte, quando abbiamo l'occasione di tenere alto il tricolore di fronte ai non autoctoni, ci sentiamo fieri, ci gonfiamo il petto e ci riempiamo la bocca di grandi parole di elogio verso le nostre università così difficili, così marcatamente tradizionali, così formative e improntate sull'acquisizione di una quantità di nozioni che all'estero nemmeno possono immaginare. Quando uno studente straniero viene in *Erasmus* da noi, quasi ci sentiamo il diritto di guardarlo dall'alto in basso, perché noi qui studiamo tanto, i nostri libri hanno migliaia di pagine, i nostri esami decine di crediti, mentre lui è probabilmente abituato a superare le prove scrivendo miseri *paper* di qualche facciata e partecipando alle discussioni durante le lezioni.

Dall'altra parte, invece, quando ci relazioniamo fra di noi, a livello nazionale, facciamo una vera e propria apologia di tutto ciò che è straniero, università compresa. All'estero funziona tutto diversamente e meglio, si finisce il proprio percorso accademico da giovanissimi, in velocità e senza dover affrontare grandi ostacoli, pochissimi vanno fuori corso, si inizia a lavorare presto, si hanno milioni di opportunità.

Partendo dal presupposto che l'erba del vicino è sempre più verde, emerge forse la necessità di interrogarci sul perché al di là dei confini italici vogliamo apparire fieri dei nostri atenei, dei programmi di studio e dei metodi di insegnamento, mentre internamente, fra di noi, è onnipresente questo senso di insoddisfazione e il bisogno di alzare la voce e sottolineare i difetti di

---

\* Studentessa

un'università che spesso non consideriamo al pari e al passo di quelle straniere.

Forse, un po' come per tutte le questioni, *in medio stat virtus*. Forse, dunque, abbiamo fondati motivi per andare orgogliosi delle nostre università, ma, allo stesso tempo, ne abbiamo altrettanti per criticarle e per guardare a realtà diverse con ammirazione.

Personalmente, ritengo che uno degli aspetti che sarebbe utile importare, in maniera mediata, dall'estero e, in particolare, dai Paesi di *common law*, è costituito dalle occasioni di dialogo e di discussione costruttiva in aula e non solo. Considero, infatti, ugualmente importanti ed educativi sia il momento del dibattito, condiviso con i propri colleghi e docenti, sia il momento della riflessione individuale e della scrittura. I tanto famosi *paper*, richiesti all'estero, dovrebbero infatti entrare a far parte delle modalità con cui la didattica si svolge, accanto alle lezioni non più solo frontali, finalizzate alla mera trasmissione di nozioni e concetti, ma anche cooperate ed insieme coordinate, allo scopo di educare non a ripetere a menadito dati e cognizioni appresi sterilmente, ma a pensare, e cioè ad acquisire conoscenze sempre sotto la propria lente critica di giudizio.

Dovremmo, dunque, cercare di essere meno sofisti e più socratici, meno bramosi di fare nostre un'infinità di nozioni e di verità assolute mediante un puro esercizio di memoria, più desiderosi di imparare e di sviluppare, per poi utilizzarle, capacità critiche ma costruttive, utili ad intrattenere dibattiti e discussioni nell'ambito dei quali emergano il pensiero di ciascuno, finalizzato a dare un apporto fondamentale alla costruzione del pensiero collettivo.

Dovremmo forse ricostruire, fra le mura del mondo accademico italiano, la scuola-laboratorio che ha preso vita a Chicago, sul finire dell'Ottocento, grazie alla rivoluzionaria idea di John Dewey, filosofo, pedagogista e professore universitario, che si fece promotore di una ricerca scientifica volta a far emergere la centralità della scuola come luogo e momento fertile per lo sviluppo della persona, sia come singolo individuo che si relaziona con la propria interiorità, anche inconscia, sia come membro della comunità, all'interno della quale egli ha un ruolo attivo ed intrattiene proficuamente un dialogo cooperativo e non competitivo.

Dewey avviò una “scuola-laboratorio”, in cui si sperimentavano diversi metodi educativi e di apprendimento, con finalità che anche oggi, a distanza di oltre un secolo, possono sembrare utopistiche. L’idea di base, infatti, era quella di istruire il singolo a relazionarsi con la collettività mediante uno spirito critico, ma, allo stesso tempo, collaborativo e mai agonistico. La cooperazione, infatti, permette il dialogo costruttivo e l’acoglimento delle capacità, delle personalità e delle potenzialità di ciascuno, che però sono differenti e come tali vanno rispettate. L’eccessivo spirito concorrenziale, al contrario, non consente di valorizzare l’unicità di ognuno, ma ingenera negli individui i medesimi desideri, i medesimi fini, i medesimi risultati. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare ad una prima e superficiale analisi, la competizione annulla le singolarità, intese come potenzialità impresse nel profondo di ciascuno ed uniforma i pensieri e gli scopi.

In *The School and Society*, Dewey individua alcuni principi che pone a fondamento delle proprie teorie. Innanzitutto, la scuola deve interiorizzare ed abbracciare le singolarità per fare in modo che la diversità di ciascuno sia rispettosa delle diversità degli altri, al fine di promuovere e favorire l’esperienza della democrazia sociale e civile. In secondo luogo, i metodi deputati alla trasmissione del sapere non devono limitarsi ad imporre un ascolto ed una recezione passivi, ma deve preferire sempre modalità di apprendimento che favoriscano l’interazione attiva ed un equilibrio fra il diritto di un individuo ad esprimere se stesso ed il medesimo diritto appartenente agli altri membri della comunità. Infine, nell’ambito del processo educativo, chi apprende deve essere lasciato libero di autodeterminarsi e di dare sfogo alla propria creatività, usando come strumento la libertà. Libertà che diviene, quindi, “mezzo per”, “tramite per cui”, utensile, congegno, espediente per giungere dove si desidera giungere, e mai finalità, meta, arrivo, scopo a cui tendere.

Ecco, allora, che l’università intesa come laboratorio in cui educare alla riflessione critica diviene luogo in cui apprendere concetti, ma sempre attraverso il medesimo e potentissimo strumento, che è il pensiero. In questo modo, ciascuno farebbe proprie nozioni e idee, filtrandole attraverso il proprio giudizio e non limitandosi ad assorbirle senza metterle in discussione. Il

pensiero stesso diverrebbe metodo, strumento mediante il quale imparare.

In quest'ottica e a tali fini, la mente di ciascuno corre immediatamente ai grandi numeri delle nostre università e non si può che ammettere che l'università-laboratorio non sarebbe realizzabile nelle attuali condizioni. Infatti, affinché ognuno possa godere del giusto spazio per far emergere le proprie opinioni, sarebbe certamente necessario ed imprescindibile che le classi fossero drasticamente ridotte nel numero. Duecentocinquanta persone in un'aula non possono di certo avere ciascuna l'occasione ed il tempo per esprimersi, né per confrontarsi coi colleghi, né per partecipare attivamente ad un dibattito promosso dal docente, né per contribuire a creare una comunità accademica fiorente, stabile e proficua. Centinaia di individui in una stanza non possono nemmeno conoscersi tutti fra di loro, né avere occasione di partecipare attivamente alla lezione, né sentirsi a proprio agio ad intervenire in una discussione. Un numero così alto di soggetti non consente, di certo, nemmeno al docente di costruire la lezione nel modo più fruttuoso e più utile ai fini dell'apprendimento.

Ecco, allora, che la drastica riduzione del numero delle classi (laddove necessario, visto che ci sono già facoltà con corsi dai numeri limitatissimi), accompagnata da una rivoluzione della didattica, al fine di dare spazio anche al manifestarsi del pensiero di ciascuno e al fine di creare occasioni di dialogo in cui studenti e docenti possano conoscersi, interagire fra loro e dialogare, rappresenterebbe un primo passo verso la costruzione dell'università-laboratorio e verso il riconoscimento del valore delle persone che, appunto, sono innanzitutto esseri umani e non numeri, sono soggetti pensanti e non semplici numeri di matricola, sono individui che si identificano tramite la propria ragione, i sentimenti, le emozioni e gli ideali e non mediante i voti presi agli esami.

L'università-laboratorio rappresenterebbe, quindi, una straordinaria opportunità di umanizzazione del mondo accademico, ponendo così le basi per la nascita di una vera comunità, una comunità dialogante, da cui tutti trarrebbero beneficio. Essa consentirebbe, forse, anche di riconoscere pari dignità a tutte le facoltà, con conseguente accantonamento e superamento di tutti quei luoghi comuni per cui ci sono percorsi di

studio utili e altri meno utili, esistono università che plasmano futuri lavoratori di successo e altre che sfornano disoccupati, ci sono indirizzi di laurea, come quelli tecnici e scientifici, che rispondono certamente alle esigenze dell'attuale mercato, mentre ce ne sono altri, come quelli umanistici, che non insegnano in modo sufficiente "a fare" e per questo sono sterili ed infruttuosi nell'ottica utilitaristica e consumistica che a parte della modernità tanto piace.

Per tutte le considerazioni fino ad ora svolte, l'università-laboratorio non costituisce un ideale o un'utopia, ma un obiettivo cui concretamente tendere. A tal fine, è però necessaria la cooperazione di tutti e la messa in campo di più forze ed energie possibili: studenti, professori, tutto il personale universitario, le associazioni che operano in campo accademico e, soprattutto, la politica. Se ci sono classi di duecentocinquanta persone o più è una questione politica. Forse non ci sono abbastanza professori per crearne di più ridotte o forse non sono materialmente sufficienti gli spazi deputati allo svolgimento delle lezioni e della quotidianità della vita universitaria. Forse al mondo accademico non viene data l'importanza che merita, forse non gli sono riservati fondi sufficienti a permettergli di evolvere in una direzione piuttosto che in un'altra. Forse, allora, dovremmo tutti preoccuparci ed occuparci di più delle sorti dell'università italiana. Forse, affinché sussistano le condizioni per consentire la nascita e lo sviluppo di una solida comunità accademica è necessario che, prima di tutto, si pongano le basi per una salda comunità civile, che si interessi dei problemi degli atenei italiani, che faccia quelle scelte politiche che permettano di riservare all'università, alla ricerca e alla formazione in generale fondi e risorse precipuamente rispetto ad altri ambiti.

Forse, allora, e solo allora, si creerebbe quel campo fertile su cui potrebbe fiorire l'università-laboratorio, e cioè quel luogo in cui esercitarsi ed allenarsi al pensiero-metodo, ad imparare riflettendo, sempre e solo tramite la lente del proprio giudizio critico. Solo a quel punto avremo atenei che educano e formano individui pensanti, capaci di idee e soluzioni innovative, studenti che non sono vasi da riempire, ma soggetti che partecipano attivamente al proprio percorso di apprendimento e di crescita, intesa non solo in una dimensione individuale, ma anche pluralista, in quanto ciascuno diverrebbe membro atti-

vo di una collettività che è certamente riflesso della comunità civile, una comunità che egli stesso ha contribuito a creare e ad arricchire.

SERENA RAMMAZZO\*

## La terza missione dell'università: l'accesso paritario

Il ruolo che gli atenei hanno all'interno della società attuale è estremamente incisivo in quanto produttori di innovazione e conoscenza scientifica. Nello specifico, identifico tre specifiche funzioni dell'università: insegnamento, ricerca e quella che viene definita "terza missione". La stessa che, alla pari del "localismo inclusivo" dell'economista Raghuram Rajan, se perseguita con decisione, può essere in grado di bilanciare il potere di accesso, a partire "dal basso", da parte di comunità locali con connotati diversi dagli atenei.

Per essere compiute, le prime due funzioni (insegnamento e ricerca) necessitano rispettivamente dell'interazione con studenti, comunità scientifica e di progettazione. La terza missione, invece, per essere adempiuta e tendere ad una maggiore giustizia sociale, necessita dell'interazione e dello scambio con la società civile e il tessuto economico locale.

Affinché l'università possa essere in grado di perseguire da una parte la crescita economica e sociale del territorio e dall'altra l'aumento di benefici economici, sociali e culturali, ritengo sia di primaria importanza colmare le differenze formative, facendo sì che tutti gli atenei abbiano le risorse necessarie per svolgere la propria "missione sociale" e sviluppando sistemi di premialità per quegli atenei che dimostrino di essere capaci di avere un impatto significativo all'interno delle società in cui insistono.

Alla luce di queste prime considerazioni, vi sono alcuni elementi da mettere in discussione ed eventualmente ripensare proprio per la realizzazione della "terza missione", in partico-

---

\* Studentessa ed educatrice nell'accoglienza di donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, polemica e "paladina della giustizia"

lare: l'investimento di risorse, il test d'ingresso e l'accesso agli incentivi.

In tema di investimenti, l'approccio attuale sembra essere tendente ad un'elevata concentrazione di risorse verso le università di eccellenza. Per sovvertire questo sistema, in forza della varietà geografica presente nel nostro Paese, ritengo sia necessario sviluppare una rete di conoscenza espansa nel territorio, tale da collegare i diversi sistemi territoriali. In questo senso, sedi specializzate e diffuse su tutto il territorio consentirebbero una maggiore diffusione della conoscenza, perfettamente in linea con gli obiettivi previsti dal *Green Deal* europeo (per un pendolarismo sostenibile) e gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 (obiettivo 4: *Fornire un'educazione di qualità, equa ed incisiva, e opportunità di apprendimento per tutti*). La proliferazione di tali sedi universitarie nel territorio, se e quando concepite come nodi culturali per l'intera comunità, potrebbe garantire un maggior dialogo non solo con i diversi territori e con i diversi atenei e gruppi di ricerca. In quest'ottica, immagino un'università in grado di "aprire le porte alle città" attraverso il coinvolgimento attivo di cittadini/e mediante la realizzazione di eventi culturali, convegni e conferenze, per la condivisione e la diffusione del lavoro svolto a livello accademico. Allo stesso tempo immagino un'istituzione in grado di interfacciarsi con le risorse locali, che si faccia carico dell'inserimento lavorativo dello/a studente/studentessa in formazione, affinché studio e lavoro possano rappresentare già da giovani due elementi complementari e non alternativi nello sviluppo della persona.

Altro elemento determinante dell'aumento delle disuguaglianze e da mettere in discussione, a mio avviso, è il test d'ingresso. Oltre alle modalità di selezione degli studenti meritevoli, più o meno discutibili, la mera necessità di dover preselezionare lo/la studente/studentessa sottolinea, dal mio punto di vista la scarsa inclusività dell'istituzione università odierna. Questo tipo di selezione, per com'è modulata al momento, si dimentica di considerare la profonda diversità intercorrente sia a livello di offerta formativa sia a livello di qualità formativa tra gli istituti superiori e licei italiani. Questa differenza non riguarda solo l'area geografica, ma si esprime orizzontalmente anche tra gli istituti della stessa zona. Anche in questo caso, l'approccio attuale

è quello di accentrare gli istituti superiori in aree circoscritte del Paese, tendenzialmente nei centri urbani maggiori, rendendo lo spostamento per gli studenti estremamente oneroso sia in termini economici che fattuali. Spesso per raggiungere la scuola è necessario attraversare i “confini” provinciali, prendere un autobus alle 6.40, pagare degli abbonamenti con costi per niente accattivanti. Certo, come direbbero i contadini veterani dalle mie parti, la campagna è peggio! Ma di fatto queste condizioni rendono l’accesso all’istruzione non agevole né paritario.

Una volta arrivati a scuola le disparità non vengono meno e si manifestano sia all’interno della classe che fra i vari istituti. In molti casi, la mancanza di strumenti idonei, approcci desueti, insegnanti non propriamente motivati all’insegnamento, costringono il/la giovane adolescente a “prenderci cura” della propria mente e quindi districarsi in questa matassa per rendere lo studio più interessante e accattivante. Oltre ai possibili ostacoli fisici, legati al raggiungimento degli istituti, non possono non essere considerati anche gli ostacoli legati a problematiche di tipo sociale, culturale ed economico, che rendono ancora più complicato l’accesso paritario allo studio. Tali situazioni di possibile svantaggio iniziale oltre a non essere colmate all’interno della stessa scuola dell’obbligo vengono totalmente dimenticate dall’istituzione universitaria.

Ulteriormente alle disuguaglianze legate ad una dimensione più soggettiva, ritengo necessario riflettere su un altro elemento che ritengo essere un oggettivo catalizzatore di disparità: il fatto che buona parte del punteggio del test d’ingresso è dato dal voto di maturità, a sua volta risultato di un prisma di elementi irregolari, lasciati nella maggior parte dei casi alle valutazioni degli insegnanti.

Tenuto conto del ragionamento fino a qui sviluppato, è possibile sostenere che seppur “uguale per tutti/e” il test d’ingresso non è uno strumento in grado di considerare profili di disuguaglianza diversi e spesso stratificati, rendendo di fatto l’accesso agli atenei un privilegio per pochi.

Mi sento di dissentire profondamente con coloro i quali sostengono invece che i test d’ingresso permettono al sistema universitario di investire sulla persona più meritevole, ridimensionando i c.d. fallimenti come l’abbandono o lo scarso impegno. Che si intende per *merito*? Un concetto che ha contribuito

a trasformare la scuola e l'università in nome della concorrenza e del mercato, mettendo a serio rischio sia il concetto di uguaglianza sociale sia il concetto stesso di cittadinanza. L'università non si dovrebbe fermare solo ai libri e alle lezioni frontali, ma anche rappresentare una dimensione di mondo, fatto di scambio di idee e di pensiero, di crescita personale e di presa di consapevolezza del contesto, della rilevanza delle scelte che compiamo. Alla luce di questo, l'abbandono universitario non può definirsi necessariamente un fallimento, ma lo riterrei quasi un successo nei casi in cui sia dimostrazione della presa di coscienza di ciò che si è e del ruolo che si vuole ricoprire all'interno della società. Perché ciascuno di noi compie ogni giorno scelte e assume degli atteggiamenti e questi hanno impatti forti su cose e/o persone, oltre al fatto che stare all'interno della società implica una conoscenza e consapevolezza dei diritti e doveri che ciascuno di noi ha verso gli altri.

Ed anche nei casi in cui non vi sia una crescita così forte, comunque, non lo riterrei uno spreco di risorse, ma piuttosto un investimento terminato prima del previsto, considerando il fatto che in ogni caso, per ogni neo-maggiorenne inserirsi in un contesto nuovo, conoscere nuove persone e imparare a fare i conti con i doveri della quotidianità, non può non costituire un trampolino di lancio verso una messa in dubbio delle vecchie certezze e allo stesso tempo la scoperta di nuovi orizzonti. Alla luce di quanto poc'anzi detto sottolineerei l'importanza del "fare l'università in un'altra città" e di come dovrebbero crearsi maggiori incentivi e maggiore conoscenza di quelli già presenti, per far sì che vi sia maggiore scambio fra gli studenti e maggiore interculturalità che non può che essere arricchente.

A tal proposito, altro elemento che ritengo sia opportuno mettere in discussione è quello dell'accesso agli incentivi previsti dagli atenei, segnalandone la poca agevolezza. Infatti l'accesso alle borse di studio ruota attorno ad una serie di oneri burocratici e organizzativi in capo allo/a studente/studentessa che deve assumersi per averne diritto: ISEE e/o ICEF (una delle tante varianti applicate dalla Provincia Autonoma di Trento, ad esempio, e ormai caduta in desuetudine, che obbligava lo studente a recarsi presso un CAF o Patronato della PAT in quanto i CAF del resto d'Italia sono impossibilitati a farlo: una gita fuori porta che allo studente ragusano costava qualche centina-

ia di euro, per accedere a degli incentivi che rischiano di costare più di quanto sia l'effettivo beneficio), *deadline* differenti per la domanda, per il contratto d'affitto, per il raggiungimento dei crediti minimi annui per tenere la borsa dell'anno corrente e un ulteriore termine per il raggiungimento dei crediti minimi per poter fare domanda l'anno successivo. Pur ribadendo il fatto che non sono oneri insormontabili e che sia sufficiente un minimo di impegno per accedervi, si coglie facilmente come tutti questi termini oltre che essere difficoltosi necessitano di uno/a studente/studentessa con capacità organizzative superiori ai suoi compagni più abbienti. Le borse di studio quindi pur essendo strumento pensato per abbattere le disuguaglianze, creano anch'esse una serie di doveri in capo allo studente che impediscono il raggiungimento dell'eguaglianza sostanziale e della giustizia sociale.

In ogni caso alla difficoltà ad accedere a tali strumenti si aggiunge il fatto che vi è poca conoscenza di quelli che sono tutti (pur rimanendo ancora troppo pochi a mio avviso) gli incentivi per accedere all'università. Durante le attività di orientamento che si svolgono l'ultimo anno di scuole superiori c'è una generale tendenza a vendere le università mostrandole in tutto il loro "splendore", come luogo di fatiche e destinato solo agli eletti e meritevoli. In questi contesti non viene mai rimarcato il fatto che l'università è un posto dove si impara ad essere comunità, dove i più svantaggiati possono godere di servizi (economici e non solo) per far sì che si possa godere al pieno di questa esperienza e di tutte quelle che sono le sue sfaccettature, umane ed intellettuali.

Nonostante vi sia ancora tanto lavoro da fare, per onestà intellettuale è da sottolineare che il Ministero dell'università e della ricerca (MIUR) si sta muovendo in tal senso. Ha infatti introdotto a maggio 2020 innanzitutto un Gruppo di lavoro sul ruolo delle università nel contrasto alle disuguaglianze (GdLD), proprio con il compito di elaborare raccomandazioni metodologiche e tecniche cui possono fare riferimento linee guida del Ministero finalizzate alla valutazione periodica della qualità della ricerca in particolare per quanto riguarda la "terza missione". Un nuovo modo di valutare gli atenei, guardando l'impegno sociale degli stessi. Si auspica che questo nuovo tipo di approccio ministeriale possa creare un'effettiva inversione

di tendenza e costituisca fattore di cambiamento affinché l'università sia il luogo in cui si realizza la giustizia sociale, intesa come rimozione degli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana.

L'università che vorrei è un posto inclusivo e accogliente, un luogo in cui ognuno possa trovarsi e ritrovarsi, ottenere il suo spazio di espressione, in cui sviluppare la propria persona. Mi piacerebbe che l'università diventasse trampolino di lancio e momento per una maggiore mobilità sociale, per permettere ad ognuno di accedere alle conoscenze e alla professione che vorrebbe. Allo stesso tempo però l'università che vorrei dovrebbe dimostrarsi capace di smuovere tutti i suoi componenti, sia gli alunni fruitori che i docenti formatori, ed anche la società intorno al quale si sviluppa. Mi piacerebbe fosse capace di svegliare animi e coscienze divenendo luogo di domande, lasciate anche senza risposte, come stimolo per una messa in discussione costante e arricchente.

L'università che vorrei è un posto bello, un posto soleggiato e pieno di verde, capace di dare spazio ad ogni forma di espressione e allo stesso tempo diffondere un sentimento di protezione e cura necessari per crescere, terminare il corso di studi e poter restituire tutto al mondo, rendendolo un posto di armonia come lo è stato l'università.

GIORGIA BINCOLETTO\*

## Accesso e diffusione della conoscenza: università *open by default*

L'università è uno spazio unico in cui acquisire e affinare un pensiero critico, libero e creativo. L'università è un prezioso presidio di libertà in cui una comunità composta da docenti, ricercatori e studenti sperimenta il diritto umano a prendere parte alla vita culturale della società, a godere delle arti e della loro bellezza, e a partecipare al progresso scientifico, come proclamato dall'art.27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948.

A livello di ordinamento interno, le garanzie sono poste dalla Costituzione italiana all'art.33 che tutela la libertà scientifica e di insegnamento, nonché l'autonomia didattica, organizzativa, finanziaria e contabile dell'università. Al di là della libertà e dell'autonomia, le università non sono monadi, ma centri interconnessi, in continua evoluzione. Le relazioni tra istituzioni a livello internazionale, i progetti di scambio degli studenti, la mobilità dei professori consentono la circolazione delle idee con il comune scopo di espandere e promuovere il dialogo scientifico.

L'università è luogo di creazione, sviluppo e diffusione della conoscenza in ogni settore del sapere. La compresenza e interconnessione tra ricerca scientifica e attività didattica garantiscono prima la formazione e poi la trasmissione della conoscenza tra docenti e studenti all'interno delle aule, tra i corridoi, ma anche tra gli stessi ricercatori delle comunità scientifiche, dentro e fuori i laboratori e gli uffici.

All'interno delle istituzioni di istruzione post-secondaria, pubbliche o private, vengono coltivati i saperi. La conoscenza viene comunicata oralmente durante le lezioni, i seminari, le

---

\* Assegnista di ricerca presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di Trento

conferenze nazionali e internazionali; al contempo, essa viene trasposta per iscritto in pubblicazioni scientifiche, quali manuali, monografie, e articoli su riviste. Grazie alla ricerca scientifica di base e applicata, vengono sviluppate teorie, modelli, metodi, invenzioni e innovazioni tecnologiche.

Oltre all'insegnamento e alla ricerca, l'università ha assunto una terza missione istituzionale, che la pone in relazione con il mondo fuori le sue mura: trasformare i saperi e la stessa ricerca in conoscenza di cui possa beneficiare direttamente e rapidamente la società a livello culturale, sociale, ed economico.

Affinché tutte e tre le missioni dell'università si possano compiutamente realizzare, l'accesso e la diffusione della conoscenza, e della scienza in senso lato, devono operare secondo una logica di apertura, che si ponga in netta contrapposizione a dinamiche di controllo, barriere e chiusura.

Una prima considerazione riguarda l'accesso alle pubblicazioni scientifiche. Sia l'apprendimento che l'insegnamento della conoscenza necessitano infatti della lettura e dello studio di pubblicazioni accademiche. I libri e gli articoli scientifici sono il pane dello studente, del ricercatore e del docente. Le pubblicazioni, malamente definite "risultati" o "prodotti" della ricerca universitaria come le altre innovazioni tecnologiche derivanti dalla ricerca scientifica, dovrebbero essere fruibili liberamente da parte di tutta la comunità.

L'accesso e la diffusione alle pubblicazioni accademiche sono regolati dalle normative nazionali e internazionali in materia di diritto d'autore, diritto che nacque nel 1710 grazie allo *Statute of Anne* a seguito dell'invenzione della stampa a caratteri mobili, in nome della diffusione della conoscenza ovvero dell'*encouragement of learning*. Prima di quella legge venivano garantiti limitati privilegi librari agli stampatori. Oggi il diritto d'autore protegge gli interessi morali ed economici dell'autore derivanti dalla forma espressiva dell'opera originale, tramite vari diritti di esclusiva, come i diritti di riproduzione, di distribuzione e di comunicazione al pubblico. Il diritto protegge solo l'espressione e non l'idea, i fatti, i dati che essa include.

Le attuali regole di protezione consentono il controllo della diffusione della conoscenza a chi è titolare del diritto d'autore. Oltre agli autori, titolari dell'inalienabile diritto alla paternità dell'opera, piccoli e, soprattutto, grandi editori e società com-

mercials detengono diritti economici sulle opere pubblicate e ne controllano l'accesso, definendone il prezzo.

Ad onor del vero, gli ordinamenti giuridici prevedono eccezioni all'applicazione delle esclusive - come nel caso della regola del *fair use* negli Stati Uniti che consente l'utilizzo del materiale protetto per citazione, uso didattico e parodia - ma si tratta, appunto, di spazi di libertà limitati in quanto la regola è la chiusura e non la libera circolazione della conoscenza.

Ciò che viene creato dalla ricerca e creatività all'interno dell'università deriva, nella maggior parte dei casi, da un finanziamento pubblico. Tuttavia, le pubblicazioni appaiono in prevalenza su riviste e case editrici private che richiedono un alto prezzo in abbonamento o di copertina alle biblioteche universitarie. I profitti generati vengono gestiti da questi intermediari commerciali secondo le regole del mercato. Le pubblicazioni diventano "prodotti" e la conoscenza risulta mercificata.

La scelta di dove pubblicare dipende da una moltitudine di fattori, come il prestigio che la rivista ha assunto nella comunità di riferimento, l'esigenza di visibilità del contributo, la progressione nella carriera scientifica-accademica dell'autore, l'utilizzo di dati relativi alla pubblicazione nella valutazione della didattica e ricerca.

L'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) analizza infatti l'impatto che le università italiane hanno nel contesto socioeconomico valutando la ricerca, al fine di determinarne la qualità, secondo criteri bibliometrici. La valutazione bibliometrica, soprattutto quando posta da agenzie amministrative statali, distorce le finalità della ricerca, antepoendo il raggiungimento del risultato bibliometrico al progresso della conoscenza. Ciò limita la libertà innanzitutto per i giovani ricercatori, che devono, in qualche modo, avanzare seguendo le regole del gioco, il quale diventa sempre più competitivo.

Il movimento dell'*open access* (OA) mira ad aprire questo scenario di chiusura, senza diminuire la qualità del contenuto di ciò che è pubblicato. L'approccio è nato durante gli sviluppi di Internet e si è sviluppato, proprio grazie alla diffusione della Rete, per garantire la libertà di uso dei materiali scientifici senza le restrizioni del diritto d'autore e la gratuità al loro accesso (CASO, R., *La rivoluzione incompiuta*, Ledizioni 2020, p.25).

La pubblicazione in OA potrebbe avvenire fin dall'inizio della creazione dell'opera o in una fase successiva di ripubblicazione, se riconosciuto un diritto di messa a disposizione del pubblico in accesso aperto in capo all'autore (CASO, R., *La rivoluzione incompiuta*, Ledizioni 2020, p.155).

Le licenze *Creative Commons* forniscono possibilità modulari di regolamentazione all'accesso dell'opera, irrevocabili e non esclusive, dal solo rispetto dell'attribuzione della paternità, che garantisce la possibilità di accesso gratuito e completo riutilizzo, al rispetto di alcune condizioni, come la non creazione di opere derivate o non utilizzazione commerciale. L'utilizzo di queste licenze rappresenta una via alternativa che democratizza l'accesso alla conoscenza.

Come il presente testo, una pubblicazione potrebbe essere disponibile sia in formato cartaceo, acquistabile presso la casa editrice, sia in formato digitale, liberamente scaricabile. Proprio la diffusione dell'uso di tecnologie digitali può favorire e agevolare l'accesso *online* ai manuali dei corsi universitari, tradizionalmente disponibili soltanto in formato cartaceo. Questa modalità di accesso garantirebbe allo studente di studiare su un valido supporto che, in tempi ordinari, ma soprattutto in epoca di pandemia, sarebbe sempre disponibile. Non si intende eliminare o scoraggiare l'acquisto del tradizionale libro di testo, ma promuovere la necessità di libero accesso ad ausili didattici digitali.

Le politiche di OA sono promosse all'interno di molte università, ma dovrebbero essere rafforzate le infrastrutture per pubblicare in accesso aperto, e la formazione della comunità sul tema potenziata. Come anticipato, la scelta di dove e come pubblicare risponde a molti fattori dipendenti dalla sensibilità personale e dalla comunità di appartenenza. La valutazione tramite indicatori bibliometrici e la commercializzazione delle pubblicazioni sembrano allontanare prospettive di apertura (PIEVATOLO, M.C., *La bilancia e la spada: scienza di stato e valutazione della ricerca in Bollettino telematico di filosofia politica*, 2017).

Anche se le pubblicazioni fossero tutte in accesso aperto, ciò non risulterebbe sufficiente a garantire la libertà nella diffusione della conoscenza. A tal fine è necessario abbattere le barriere giuridiche, economiche e tecniche all'utilizzo dei dati

della ricerca scientifica accademica, delle informazioni definite “petrolio” dell’era digitale da un famoso articolo pubblicato sul giornale *The Economist* nel 2017.

Negli ultimi anni l’università ha seguito logiche di profitto nel condurre la ricerca scientifica, dedicandosi sempre più alla ricerca applicata e allo sfruttamento delle innovazioni tecnologiche; ciò ha contribuito alla mercificazione della scienza, processo simile a quanto si sta verificando sulla conoscenza, sui dati e sulla persona (CASO, R., *La società della mercificazione e della sorveglianza: dalla persona ai dati*, Ledizioni 2021). Nell’era del capitalismo della sorveglianza i dati diventano “prodotti” e il controllo sui dati una forma di potere che può essere esercitata sugli individui e sulla società (ZUBOFF, S., *The Age of Surveillance Capitalism*, New York 2019).

In questo scenario, la scienza aperta (*open science*), sulla scia dell’OA, intende favorire la circolazione dell’informazione scientifica pubblicando in forma aperta i risultati ottenuti dalla ricerca. Perciò, i dati della ricerca dovrebbero essere liberalmente fruibili (c.d. *open data*), i risultati dovrebbero essere riproducibili (c.d. *open reproducible research*), e la loro valutazione trasparente (c.d. *open science evaluation*). Peraltro, la riproducibilità dei risultati è parte del metodo scientifico fin da Galileo Galilei.

I dati non sono protetti dal diritto d’autore di per sé, ma possono o potrebbero applicarsi altri istituti giuridici e forme di protezione, come altri diritti di proprietà intellettuale o il diritto alla protezione dei dati personali (GUARDA, P., *Il regime giuridico dei dati della ricerca scientifica*, Trento, 2021, in corso di pubblicazione). Il quadro normativo è complesso e di difficile comprensione.

In materia di dati e ricerca, la comunità scientifica ha coniato i principi FAIR: i dati dovrebbe essere reperibili, accessibili, interoperabili e riutilizzabili. L’apertura e il riutilizzo dell’informazione sono già previsti per il settore pubblico dalla Direttiva (UE) 2019/1024 (c.d. *Open Data Directive*), la quale suggerisce agli Stati membri di incoraggiare gli enti pubblici e le imprese pubbliche a rendere disponibili i dati della ricerca secondo il principio di “apertura fin dalla progettazione e per impostazione predefinita” (c.d. *open by design* e *open by default*). L’accesso aperto dovrebbe essere promosso sia nelle organizzazioni che svolgono la ricerca sia in quelle che la finanziano (art.10). In Ita-

lia, anche il Codice dell'amministrazione digitale promuove il principio di *open data by default*.

Ebbene, l'università - soprattutto quella pubblica - dovrebbe seguire questi principi. Anche se non fosse prevista la loro vincolatività dalle implementazioni nazionali o dalle regole in materia di proprietà intellettuale, e malgrado le scelte del ricercatore dipendano da molteplici fattori, l'apertura e libertà della ricerca accademica dovrebbe essere la regola. Peraltro, durante l'emergenza pandemica è emersa drammaticamente la necessità di aprire la scienza per favorirne l'accesso al di fuori dei laboratori e per consentire l'implementazione e la diffusione di soluzioni tecnologiche utili alla società e agli interessi pubblici che persegue.

Il valore che i dati assumono è ormai incontrovertibile. L'accesso e la diffusione della conoscenza operano attraverso i dati e le pubblicazioni scientifiche dei vari saperi. Tutto ciò dovrebbe essere disponibile e accessibile per il pubblico, soprattutto se sviluppato all'interno del presidio di libertà quale è l'università.

L'università che vorrei è, per quanto possibile, *open by default*.

EDEL MARGHERITA BECKMAN\*

## Cultura della colpa, cultura della vergogna: qual è il nostro ruolo?

«Buongiorno, vorrei un consiglio su come muovermi nel caso in questione: il mio ex fidanzato ha dei miei video intimi che vorrei eliminasse. Ci siamo lasciati da poco e mi ha minacciata di mandarli a tutti. Gli ho chiesto di cancellarli ma mi ha risposto che, dato che ho scelto di mandarglieli, ora sono di sua proprietà e può farne quello che vuole. Cosa posso fare per uscire da questa situazione che potrebbe rovinarmi la vita?». È iniziata così la storia di Giulia, una delle molte vittime che ogni giorno chiedono aiuto ad una associazione nata a Milano nel 2019 che si occupa del supporto tecnologico alle vittime di condivisione non consensuale di materiale intimo (conosciuto anche come *non-consensual pornography* o *revenge porn*), *hate speech* e attacchi d'odio in rete. La storia di Giulia è simile a quella di moltissime altre "Giulia" o "Marco", vittime di uno dei reati maggiormente lesivi della dignità umana: la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti, che grazie alla legge 19 luglio 2019, n.69 si configura oggi nel nostro ordinamento come fattispecie autonoma di reato ai sensi dell'articolo 612-ter del codice penale.

Giulia era terrorizzata all'idea che l'ex fidanzato divulgasse quei video, che si erano fatti in un momento di intimità e fiducia, con la cerchia di amici e conoscenti dei due che per Giulia significava anche venir esposta con i colleghi del dottorato di ricerca che aveva da poco iniziato: la condivisione di quei video avrebbe per lei significato mettere in discussione non solo gli studi in corso ma anche la carriera che ancora non aveva avuto l'opportunità di costruirsi. La richiesta di aiuto di Giulia è arrivata in concomitanza con la stesura di queste pagine ed è stato quindi inevitabile interrogarsi sul ruolo che sia l'università che la scuola hanno. È forse errato pensare che le nostre aule

---

\* Criminologa e mediatrice penale

dovrebbero contribuire a creare una struttura inclusiva capace di influenzare positivamente il pensiero sociale e non essere solamente un insieme ordinato di voti e manuali? Se così fosse per riuscirci vi sarebbero degli argomenti che vanno necessariamente trattati, anche se talvolta scomodi o difficili: *gender gap*, diversità, rispetto reciproco, il ruolo del digitale nelle nostre vite e le ripercussioni sull'analogico. I numeri che all'interno di questo contributo verranno riportati come esempio e che analizzano il fenomeno della condivisione non consensuale di materiale intimo non necessitano di ulteriori spiegazioni, ma devono necessariamente essere accompagnati da una considerazione: questa tipologia di condivisione costituisce un rischio generalizzato, dove nessuna classe sociale o demografica è esclusa, dagli adolescenti fino ai rappresentanti delle istituzioni, dalle personalità pubbliche al singolo privato, con effetti quasi sempre devastanti sulle vite dei soggetti coinvolti. E diventare vittima purtroppo crea, in oltre il 70% dei casi, una reazione a catena, perché non si configura mai un solo reato e/o conseguenza: bisogna anche considerare lo *stalking* e il *cyber stalking*, il *doxing*, l'*hate speech*, lo *slut shaming* solo per citarne alcuni, in quanto nella maggior parte dei casi oltre al materiale intimo vengono anche condivise le informazioni private della vittima, quali nome e cognome, numero di cellulare, i profili *social*. Volendo fare un esempio che porta alla luce anche il problema correlato del *gender gap* e in relazione a quanto fino ad ora scritto, la casistica individua vittime di sesso femminile in oltre l'80% dei casi: se prima dunque una donna veniva giudicata per come si vestiva, ora deve anche difendersi dalla Rete, dove viene giudicata per il suo aspetto (*body shaming*) e condannata perché la sessualità femminile è ancora un tabù, con la differenza che *online* assistiamo ad eco nettamente amplificata. È stato allora inevitabile chiedersi quale sarebbe stata la reazione sociale se Giulia fosse stata una studentessa, dottoranda oppure una docente della nostra università. Quale sarebbe stata la reazione di ognuno di noi. Se le sarebbe stata riconosciuta la tutela che merita, umanamente prima ancora che legale, o se sarebbe stata l'ennesima vittima del cd. *victim blaming*, il seguito che non ci si aspetta, quando una vittima viene colpevolizzata e additata per quello che ha fatto, arrivando a ledere la reputazione pro-

fessionale oltre che quella personale, come già successo e riportato dai recenti casi di cronaca.

Diventa allora imperativo soffermarsi e fare una riflessione su come il digitale altro non sia che l'estensione dell'analogico e che i gruppi di cui oggi facciamo parte sui *social network*, le *community* dove spesso vengono praticate e reiterate queste condotte, posso essere paragonate a quando andiamo al bar sotto casa, dove ci viene servito "il solito" e incontriamo quasi sempre le stesse persone. La domanda che allora sorge spontanea è: mi esprimo *online* nello stesso modo in cui avrei il coraggio di esprimermi se l'altro si trovasse di fronte a me?

La legge e l'educazione sono difatti strettamente collegate, ma la prima, accompagnata dalla seconda, può essere il metodo più efficace per scardinare moltissimi stereotipi e influenzare la nostra cultura. E non mi dilungherò con esempi nei quali le donne (ma anche gli uomini) sono stati ripresi di nascosto o sono vittime di *deep fake*. A prescindere dalle modalità con le quali viene creato il materiale intimo, l'accento va posto sulla mancanza del consenso e sulla mancata cultura del consenso della quale si parla ancora troppo poco. E che forse, nel 2021, dovremmo comprendere che il consenso alla creazione di materiale all'interno di una dinamica di coppia basata sulla fiducia nell'altro non corrisponde mai al consenso alla condivisione con terzi. Se io invio del materiale di natura intima al mio compagno o compagna questo non diventa una sua proprietà della quale può disporre liberamente e farne l'utilizzo che vuole, concetto banale quanto ancora difficile da comprendere e rispettare. E questa è una delle ragioni per le quali il legislatore spesso ha difficoltà a tenere lo stesso passo delle tecnologie: non è difatti sempre immediata la comprensione del disvalore della condotta e relativo inquadramento di certi fenomeni digitali. Ma se è vero che il nostro sistema giudiziario e i nostri comportamenti riflettono i nostri stessi limiti culturali, forse il primo passo dovrebbe essere quello di comportarci nel mondo digitale solo come ci comporteremmo anche nel mondo analogico e allo stesso tempo dovremmo imparare ad entrare più in empatia con il prossimo, partendo dalla considerazione che oggi Giulia è una sconosciuta, domani potreste essere voi o una persona a voi cara. Come vorreste essere trattati?

L'università è un terreno fertile per comprendere a fondo il significato della parola consenso e cosa significhi empatizzare con il nostro vicino, tutelando dei diritti che non vanno più considerati individuali bensì collettivi. E una maggiore sensibilizzazione significa anche sapere cosa costituisca o meno reato e quale sia il possibile percorso di giustizia da intraprendere. Ma è anche sapere che ci sono altri strumenti di tutela e che è possibile chiedere la rimozione di questi contenuti. Conoscere i propri diritti e sapere verso chi indirizzare le proprie richieste d'aiuto senza avere paura delle conseguenze sono passi fondamentali se pensiamo che il *focus* principale sia ancora la criminalizzazione della sessualità femminile, senza prendere in considerazione il ruolo dell'aguzzino ma anche della società. Per questo è sbagliato utilizzare indistintamente il termine *revenge porn*: la finalità vendicativa non viene infatti menzionata nello stesso art.612-ter del codice penale ed è solo una delle possibili ragioni per le quali il materiale è stato diffuso (basti pensare al *sextortion*, la condivisione o minaccia di condivisione del materiale intimo a scopo di estorsione, del quale in oltre la metà dei casi la vittima è di sesso maschile). Infine, parlare di porno-vendetta per citare la traduzione casereccia purtroppo largamente utilizzata dai media, sposta l'attenzione sul perché della vendetta anziché sulla condotta perpetrata. L'esempio classico sono i cd. "gruppi del calcetto", nei quali per pura goliardia ci si scambiano immagini e video di donne senza considerare che quel materiale ritrae di fatto una persona e che la distanza sociale che la Rete crea non dovrebbe far sì che ci sia una minor percezione sociale della vittima, tant'è che si parla sempre più frequentemente di *rape culture*, cultura dello stupro. E per coloro che ritengono sia l'ennesima esasperazione di un fenomeno molto più contenuto, l'osservatorio permanente dell'associazione no profit PermessoNegato solamente sulla piattaforma *Telegram* ha rilevato a novembre del 2020 la presenza di 89 gruppi attivi nella condivisione di materiale intimo non consensuale destinato ad un pubblico italiano. Il gruppo più numeroso annovera 997.236 utenti unici (per far comprendere di quanti utenti stiamo parlando, Napoli ha 966.144 abitanti). Il fenomeno appare inoltre in rapida crescita: a febbraio del 2020 erano stati registrati 17 gruppi *Telegram*, per un totale di 1.147.000 utenti non univoci.

Solo tre mesi, a maggio del 2020, i gruppi erano diventati 29, per un totale di 2.223.336 utenti non unici.

I dati disponibili riportano un numero talmente vasto di iscritti che statisticamente almeno una persona nella nostra cerchia di amici e conoscenti è venuta a contatto con questa tipologia di materiale.

Oggi ci troviamo di fronte ad una legge che nasce per dare maggiore protezione alle vittime di violenza domestica e di genere ma di fatto è stata creata basandosi sull'idea della vendetta, confermato dalla introduzione del dolo specifico nel secondo comma dell'art.612-ter del codice penale che esclude una tutela legislativa in moltissimi casi, non considerando l'eterogeneità degli stessi. La diffusione non consensuale di materiale intimo, così come i reati o comportamenti correlati non sono in realtà che l'estensione di una violenza che già esisteva e che è stata trasportata sul *web*, amplificando il bacino di utenti che, consci o meno, diventano di fatto dei carnefici ai danni di vittime che subiscono una doppia vittimizzazione, la prima con la diffusione del materiale e la seconda con il giudizio da parte della società che arriva spesso al linciaggio mediatico quando ad essere coinvolta è una donna o una persona considerata diversa, come coloro i quali appartengono alle comunità LGBT+ (circa il 10% delle vittime).

Parlare di disuguaglianza non significa parlare solo di odio o di disinformazione ma di dati, che sono il nucleo della nostra società e riproducono la cultura dominante. Iniziamo allora a pensare ai nostri dati come ad un bene comune (con uno sguardo critico) e a considerare certi diritti e certe sfere non come meritevoli di tutela individuale, bensì collettiva. Oggi la tecnologia viene usata per tutto: dal prenotare le vacanze al trovare un partner, e gli algoritmi utilizzati riproducono quello che siamo e che vogliamo. E quando un sito o un gruppo vengono utilizzati per denigrare e umiliare il prossimo ci rendiamo conto dall'intersezione tra cultura, economia, società e legge che non esistono solo soluzioni tecnologiche o solo soluzioni giuridiche. La *gender inequality* ancora radicata nel tessuto culturale italiano richiede allora una riflessione: cosa posso fare io nel mio piccolo per contribuire a rendere questa società più sana, meno individualista, in grado di entrare in empatia con il prossimo, senza aver paura delle differenze? L'educazione al

rispetto reciproco *online* e *offline* fa parte di un percorso lungo ed è una responsabilità alla quale nessuno dovrebbe sottrarsi: è l'educarci e contribuire all'educazione del prossimo, è il responsabilizzare l'utente, con l'obiettivo di far comprendere a tutti che il confine che separa la vita reale da quella virtuale dipende da quanto una riesce ad influenzare l'altra, e quanto più le due dimensioni si influenzano tra loro, tanto più sarà difficile tenerle separate.

NICOLA LUGARESÌ\*

## Immagina

### *Immagina.*

Entri in dipartimento, sarà una giornata lunga, densa, ma non pesante. Seduta di laurea, Consiglio di facoltà, lezione, ricevimento.

Passi davanti alla *reception*, ti fermi a fare quattro chiacchiere, con persone sorridenti, fondamentali per le attività accademiche. Senti il polso della situazione, loro sentono il tuo. Vi rivedrete nelle aule e nei corridoi, riprendendo quei sorrisi.

Sali al piano di sopra, dove ci sono gli uffici, con il “personale tecnico-amministrativo” che consente a te di svolgere il tuo lavoro e al dipartimento di funzionare. Ti affacci a salutare: altri sorrisi, qualche battuta. Persone, non personale. Rivedrai anche loro durante il giorno, rendendoti conto del loro impegno, al di là di orari e mansioni. Non ci sono ranghi, gerarchie, ma una comunità dove persone, con ruoli e compiti diversi, collaborano per rendere quel dipartimento migliore, ogni giorno.

Vai verso il tuo studio, con passo tranquillo. Hai una stanza tutta per te, come tutti, per garantire uguale concentrazione e dignità. Non sono stati applicati criteri di potere, *status* o autorità. Le stanze non sono grandi, ma sono funzionali e personalizzabili, per creare un ambiente ospitale in cui il docente che ci “vive” e gli studenti che vi entrano si sentano a proprio agio e godano di sufficiente riservatezza. I libri, le fotocopie, il computer, certo, ma anche le tue foto preferite, quella pergamena con scritta evocativa che ti ha regalato una tua laureanda, quel ricordo di un convegno in cui hai condiviso le tue conoscenze con quelle di altri studiosi, senza cadere in giochi di potere, vanità, apparenza. Pochi oggetti, ma che abbiano un significato, un valore. Minimalista, accogliente.

---

\* Ex studente, docente, studente

Raccogli le tesi che devi discutere, le metti nello zaino, ti avvii verso un'aula grande, semplice, ma adeguata allo scopo. La commissione dietro ad un tavolo, lungo abbastanza per non avere colleghi nascosti dietro a un *monitor*, o con le gambe sacrificate, come in economica. Saluti i colleghi, sorrisi anche qui. Sapete che ci sarà attenzione per le discussioni degli studenti, nessuno *smartphone* da sbirciare sotto il tavolo, nessuna altra lettura, camuffata, sopra. Sapete anche che ci sarà attenzione reciproca tra i colleghi, con il rispetto dei tempi che vi siete dati, delle regole per l'attribuzione dei voti, dell'attenzione per chi espone il lavoro di mesi. Gli studenti non diventeranno un'arma per affermare il proprio potere. L'imparzialità non sarà dimenticata, né in quella commissione, né nelle altre, essendoci criteri condivisi e razionali che eviteranno le "commissioni buone" e quelle "cattive", quelle "lunghe" e quelle "sbrigative". Nessun figlio di un dio minore. È il turno del tuo laureando, devi ricordarti tutto questo, perché è una persona che ti è piaciuta, e, anche se la sua tesi poteva essere migliore, l'interazione è stata divertente e sarai portato a volerlo premiare più di quanto sarebbe giusto. Discute bene, con tranquillità, senza esibizionismo, con maturità. Le domande dei colleghi sono stimolanti, non banali. Non sono trappole, ma, giustamente, nemmeno facili. Il laureando esce, e con lui le poche persone che ha invitato ad assistere. Discutete il voto finale. Un collega ti fa notare un punto debole della discussione. Ti dispiace, ma ha ragione. Una collega evidenzia invece un aspetto positivo. Proponi il punteggio da assegnare alla tesi, in accordo con il controrelatore. Si discute un poco, in modo ragionato e pacato, ma comunque diretto. Rientra il laureando, sorridente. Tu e il laureando vi guardate negli occhi, con tacita, reciproca, soddisfazione. Il Presidente annuncia il voto. Strette di mano, applausi. Seguiranno i festeggiamenti, allegri, chiassosi, anche stravaganti, ma non si sentirà il solito, ripetitivo, banale, ritornello, caduto improvvisamente in desuetudine, né la laurea sarà un motivo per sporcare la casa comune. Sì, ci sono cose peggiori, ma anche migliori.

Torni nella tua stanza, appoggi lo zaino, vai a mangiare qualcosa. Uscendo dal portone vedi capannelli di persone, di varie età: genitori, amici, nonni, compagni, *significant others*. Al centro, una laureata, più scombusolata che emozionata, agghindata molto diversamente da prima: meno elegante, più bizzarra.

La conosci, ha seguito un tuo corso. Vi salutate, le fai i complimenti, per la laurea, per la *mise*. Prosegui, altri festeggiamenti. Chi passa, sorride. Non c'è più quell'indifferenza reciproca, se non addirittura quella contrapposizione, tra comunità studentesca e comunità locale, grazie ad iniziative comuni, dialogo, reciproche aperture. Gli studenti non sono più considerati disturbatori della quiete pubblica, bamboccioni drogati, o mucche da mungere con affitti insani di stanze insane, ma componenti di una collettività allargata. E gli studenti hanno capito che nella convivenza ci sono limiti, che la loro energia, il loro entusiasmo, la loro gioia di vivere non possono essere espressi in modi che non rispettino l'altro. L'altro che, in quella città, ci ha vissuto da prima.

È una bella giornata, ti siedi in un tavolino all'aperto del tuo solito bar, ordini qualcosa. Vedi passare sconosciuti, ma anche colleghi e studenti. Saluti più o meno veloci, sempre cordiali. Un collega si siede un attimo, per due chiacchiere. Si ferma poi uno studente, laureato qualche mese fa. Non eri il suo relatore, ma aveva frequentato un tuo corso, uno di quelli meglio riusciti. Ti racconta di sé, del suo lavoro, delle sue perplessità, dei suoi traguardi, tagliati, da raggiungere, o già svaniti. L'immagine, presente nella tua mente, anni fa, di un'università come esamificio, come catena di montaggio, un'università senz'anima, si affaccia per un attimo. Vedendoti in quel momento, il tavolino, gli incontri, le parole, rimandi rapidamente l'immagine nel passato e nella memoria.

Torni nella tua stanza, il tuo rifugio temporaneo. Ti aspetta il Consiglio di dipartimento. Puntuali, si inizia. Ci sono alcune comunicazioni, quelle più importanti per la loro rilevanza accademica, ma anche quelle più importanti per essere rappresentative di un comune sentire, di risultati raggiunti insieme, di una condivisione non solo dichiarata, senza convinzione, a intermittenza. Si affrontano le questioni discutendo in modo informato: l'ordine del giorno, completo dei materiali relativi ai diversi punti che saranno discussi, è stato spedito a tutti due settimane prima. Il dibattito è aperto, anche acceso a volte, ma sempre corretto, senza prevaricazioni, e senza ridicole affermazioni di potere o autorità: interviene chi vuole, chi ha qualcosa da dire, chi ha qualcosa da aggiungere alla discussione, e non chi ha un'agenda personale, un conflitto di interesse, un conto

in sospeso. Docenti, studenti, personale, dottorandi, assegnisti: chi appartiene alla comunità di dipartimento, sentendosene parte. I punti scorrono, e il tempo, velocemente, con loro. C'è attenzione, interesse. Niente *multitasking*. Si arriva ai punti più spinosi, quelli relativi alle carriere, soprattutto di giovani colleghi. Non ci sono faide o lotte di potere, ma, di fronte a scelte difficili, per la propria coscienza, per la consapevolezza di cosa è in gioco (la vita, almeno quella lavorativa, di altri) si cerca di trovare la soluzione migliore, più giusta. Migliore per il dipartimento, per il suo sviluppo, per le sue attività, e quindi per chi ci lavora e per chi ci studia. Più giusta, dovendosi, a risorse non illimitate, scegliere la persona che più se lo merita, per risultati, impegno, qualità umane e relazionali. Non tutti sono contenti del risultato finale. Ma tutti sanno che non ci sono stati abusi, trucchi, irregolarità. Si spera, si confida, che il tempo confermerà la bontà delle scelte. Si può sempre sbagliare, ma con la coscienza tranquilla. Il Consiglio si chiude, senza tensioni. Il verbale arriverà in meno di una settimana, per l'approvazione. Nessun verbale sospeso.

Torni in stanza, passando a riempire la tua borraccia di acqua, ricordo di un gruppo di studenti un po' ignoranti (in senso buono, ottimo), nel *dispenser* al piano. Tramontata, velocemente, l'idea di far pagare l'acqua delle "fontanelle", il consumo di bottiglie di plastica è crollato. Un approccio meno commerciale, ma più ambientalmente compatibile. Sostenibile, per usare una parola abusata e spesso vuota, ma non qui. Dopo che la raccolta differenziata in dipartimento è stata promossa e introdotta da un ristretto gruppo di studentesse, e dopo che attività di sensibilizzazione sono state portate avanti da studenti, personale, docenti, congiuntamente, il dipartimento, i suoi muri, i suoi pavimenti, i suoi bagni, le sue aule sono irriconoscibilmente puliti, in ordine. Il dipartimento come "bene comune", fuori dalla retorica? Il dipartimento come luogo condiviso, da proteggere, abbellire, mantenere accogliente.

E il rispetto per l'ambiente in cui si vive si è aggiunto ad altri rispetti. Il rispetto per le persone, specie per quelle che non hanno potere su di te, meglio ancora per le persone su cui tu hai potere. Il rispetto per te stesso, docente, studente, dottorando, assegnista, collaboratore, dipendente, dirigente, senatore, direttore, rettore, rispetto che significa avere responsabilità, em-

patia, capacità di ascolto, disponibilità, correttezza, attenzione alle persone. Tanti possono essere i valori di un'istituzione e di una comunità, alcuni codificati, altri no, ma se c'è rispetto, per se stessi, per gli altri, per i luoghi, per le idee, tutti gli altri valori seguiranno, come lemming su una scogliera, come pecore in una strada di campagna, come gnu nella savana, o come un esempio migliore dei tre che precedono.

Dovresti essere stanco, almeno mentalmente, ma ti aspettano due ore di lezione. Non hai potuto "ripassare", ma oggi sarà anche più interattiva del solito, e quindi forse meno faticosa, certo più stimolante, anche per te. Sai che non solo ti puoi fidare dei tuoi studenti, si saranno preparati, ma anche che ti stupiranno. Con i loro interventi estemporanei, con le loro discussioni accese, con i loro ragionevoli dubbi, con le loro, a volte ingenue, certezze, con le cose che hanno trovato, in Rete, intorno a loro, in se stessi e che vogliono condividere con la "comunità d'aula". Non c'è competizione tra loro, nessuno vuole prevalere. La votazione finale del corso è per loro importante, come è giusto che sia. Ma ad essa non intendono sacrificare né il percorso che si compie in quelle ore insieme, né il piacere di entrare ogni giorno in un'aula in cui trovano compagni, forse amici, e non colleghi, nè avversari. Li hai visti crescere, ora per ora, superando abitudini e diffidenze, e adesso ti godi il momento in cui entri in aula sorridente, non per inerzia, senza stanchezza. L'adrenalina del momento prima della lezione non ti ha abbandonato, con il timore, ora minore, ma comunque presente, di non aver preparato bene la lezione, di non trasmettere quello che vorresti. Ed è un bene, per non sottovalutare, per non farsi catturare dalle maglie dell'abitudine, per non deludere. Entri, saluti, sorridi. Loro salutano, sorridono. Sono disposti in modo diverso ogni giorno. L'aula non ha postazioni fisse. Non ci sono *routine*, non ci sono *club*. Un piccolo miracolo che si rinnova ogni giorno. Sistemi le tue cose sul tavolo, un respiro profondo, guardi avanti. Vedi coppie di occhi su di te. Apri la lezione.

Torni nella tua stanza. Seduta sulla panca, in corridoio, c'è solo una studentessa ad aspettarti. Non è una "tua" laureanda, non frequenta i tuoi corsi. Si sta laureando con una tua collega. Aveva frequentato due corsi tuoi, un po' di tempo fa. Le avevi detto di farle sapere come andava e ora è qui. Non accade spesso. Ma alle volte accade. Le dici che arrivi subito, un minuto per ap-

poggiare le tue cose e mettere un po' di ordine su una scrivania vissuta. Un minuto. Le dici di guardare l'orologio ed entrare tra sessanta secondi esatti.

Entra.

*Immagina*

Sei seduta aspettando "il prof.", quello "che se vai a trovarlo a certe ore ti offre una tisana". Ti aveva detto che se volevi passare, ogni tanto, per aggiornarlo sui tuoi progressi, su quello che ti accade, potevi farlo. Non sembrava dicesse tanto per dire, e sei qui, alla fine di una lunga giornata.

Tra un paio di mesi ti laurei. Hai scelto la materia, quella che ti interessava, e la professoressa, quella che volevi, quella che ti dava fiducia. Non ci sono state liste di attesa, irrazionali criteri di selezione. Avete lavorato insieme tanto, bene. Hai faticato. Hai imparato. Le correzioni sempre puntuali, le indicazioni comprensibili. La gentilezza non ostacolata dalla fermezza. Momenti di leggerezza, qui e là. Non è stata una passeggiata, ma nemmeno una sofferenza. C'è soddisfazione, ora, in attesa del giorno della discussione.

Oggi hai sostenuto l'ultimo esame. Un'attesa breve. La lista, lunga, era stata divisa secondo scansioni temporali precise. Poca confusione, poca tensione, a parte quella sana. L'esame è andato bene, il voto ti ha soddisfatto. Forse speravi di più, ma l'esame si è svolto in modo sereno, e corretto, con rispetto reciproco. L'assistente ti ha fatto domande razionali, non quelle che giovani assistenti, per dimostrare esplicitamente il loro nuovo potere, e implicitamente la loro malcelata debolezza, a volte fanno. Quando sei stata in difficoltà ti ha messo a tuo agio, e hai superato l'attimo. Hai visto il professore sorridere in quel momento, prima di farti altre domande. Non hai chiesto "aiutini", né un voto in più "per la media". Non hai cercato scorciatoie, anche se a volte possono funzionare. Avresti potuto dimostrare una migliore preparazione, anche migliore di quella che in effetti avevi. Capita. È capitato il contrario. Hai accettato il voto con serenità, ti sei alzata e hai stretto la mano al professore e all'assistente. Tre persone, un momento accademico ordinario. Cosa è mancato? Ah, l'ansia.

Prima dell'esame eri andata nella tua solita aula studio. Un'aula semplice, ordinata, pulita. Come ce ne sono altre, in dipartimento, per accogliere gli studenti. Non un corridoio. Una

stanza dove non occorre “occupare”, alla Fantozzi, un posto. Anzi, due, c’è anche un tuo amico che arriverà. Anzi, tre, due amici. Perché posti ce ne sono. Perché occupare posti per ore è sbagliato. Era diverso, quando ti eri iscritta, ma le cose, fortunatamente, possono cambiare, se l’università capisce quali sono le priorità, se privilegia la sostanza sulla propaganda, se considera gli appartenenti alla propria comunità come persone, e non “stakeholders”. Vedi i tuoi compagni, alcuni appena all’inizio del loro viaggio. Ti fanno un po’ di tenerezza, ma c’è un po’ di invidia. Le cose erano diverse, ai tuoi tempi. Ti viene da sorridere, sembri il professore che ripete spesso “ai miei tempi”, per rimarcare differenze, con un po’ di nostalgia. La stessa nostalgia che stai provando tu, per una pagina che stai per voltare. Una pagina in cui hai scelto di non essere “solo” una studentessa. Hai studiato, certamente, ma hai partecipato alla vita dell’ateneo, della città, da sola e con altri compagni. Hai intrecciato relazioni, per il piacere di farlo, senza pensare alla loro utilità, in futuro. Ti sei divertita, hai vissuto, hai amato. Una nostalgia senza rimpianti, pronta a leggere una nuova pagina.

Il corridoio è vuoto, è tardi. Ci sono solo le signore addette alle pulizie. Le saluti. Si fermano un attimo. Ti dicono che una volta, in quel luogo, non c’era un rispetto come adesso. C’erano studenti che guardavano “oltre”, come se loro fossero trasparenti. Alla fine delle lezioni le aule erano piene di bottiglie di plastica, carta, altri rifiuti. Sui banchi, o per terra. Qui non c’è nostalgia.

Arriva il prof., ti dice di entrare tra sessanta secondi. Esatti. Gli piace essere un po’ originale, glielo perdonate.

Entri.

*Immaginate.*

Siete seduti, uno di fronte all’altro, una tazza calda in mano.

«Prof.»?

Vi guardate negli occhi.

«Sì?»

«È questa l’università che vogliamo?»

Alzate le vostre tazze, come in un brindisi, e, un po’ stanchini, sorridete.



COMUNITÀ



ALBERTO SIMONI\*

## Mappe e comunità

Le mappe mi hanno sempre affascinato. Posso rimanere delle ore ad ammirare i dettagli con cui vengono riportate le strade, le ferrovie, perfino i ponti che collegano i vari punti davanti a me, che poi sarebbero le contrade, i paesi e le città, distribuite apparentemente senza alcun ordine qua e là. Se ora prendo una vecchia mappa turistica di mio nonno (forse del '56, sembra questa la cifra custodita da una macchia di muffa), vedo che erano 4 i punti che percorrevo per andare alla mia *alma mater*: un piccolo paese sulle colline vicentine, Breganze (il punto più piccolo), Bassano del Grappa e Borgo Valsugana (due punti di dignitosa grandezza) e infine Trento (a cui era assegnato l'onore di avere non solo un punto, ma un punto cerchiato, al pari di città ben più grandi). In questi cento chilometri di distanza, percorsi da quello che doveva essere - e credo sia tutt'ora - il treno più lento del continente, gli studenti passavano per più di venti fermate, a cavallo tra il Veneto ed il Trentino. Per chi percorreva questa linea per la prima volta, quei 100 chilometri (o ben di più, in base al punto di partenza) erano anche la distanza tra un mondo - quello del liceo, della famiglia, dello stare con i tuoi - ad un altro - delle grandi aule, dell'ignoto, del vivere da solo. Due cose distinte, bolle separate ma collegate da una strada o una ferrovia.

Trento era, per noi che venivamo da fuori Regione almeno, un nuovo teatro con uno stuolo di attori, figuranti, marchin-gegni che non avevamo mai visto. Ed era un teatro che funzionava. Del resto, molti di noi erano lì per motivi quasi puramente amministrativi; chi per una borsa di studio elargita con generosità, chi per l'efficienza del programma *Erasmus*, chi per l'organizzazione dei corsi e programmi. A questo poi faceva corollario una città con piste ciclabili (piste ciclabili! in Italia!),

---

\* Consulente ambito sostenibilità

mezzi pubblici efficienti, generalmente ben curata. Anche noi, mettendo piede per la prima volta nelle aule o negli alloggi, entravamo a far parte del teatro. Il problema, è che non era ancora chiaro quale parte ci avessero assegnato esattamente (i maligni potrebbero dire che la città sembrava a volte accontentarsi che occupassimo il ruolo di pubblico pagante).

Non è di per sé una critica. Trento è una città piccola, consapevole che molti di quelli che vi arrivano, non staranno lì a vivere per molto, volendo tornare da dove sono arrivati, o semplicemente non potendo essere assorbiti da un tessuto economico sviluppato ma limitato. Eppure, si ha ancora oggi l'impressione che l'università non comunichi con la città che la ospita, perfino nelle sue facoltà erette nel pieno centro (giurisprudenza, economia, lettere ed ovviamente sociologia), all'ombra della bellissima cattedrale romanica. Certo, si nota qualche professore pranzare in questo o quel ristorante (e per alcuni di noi studenti l'obiettivo di carriera, allora irraggiungibile, poteva ben essere rappresentato dal professore-affermato-che-pranza-allo-Scigno), qualche studente (o meglio, qualche decina di studenti) bere qualcosa nei bar del centro, ma sembra come che Trento percorra una strada parallela a quella dell'università che le sta dando lustro.

Penso che forse non sia solo colpa della città in fondo, se le cose vanno così. Occorre avere un certo grado di consapevolezza - su chi si è, chi si rappresenta, in quale direzione si è diretti - per poter essere un interlocutore valido. Questa consapevolezza, o almeno una parvenza di essa, sembra esserci per Trento e le istituzioni della provincia, mentre forse non c'è, al momento, per la mia *alma mater*.

Al netto di alcuni episodi che sembrano averne scosso i sogni - malriposti - di *grandeur* (si pensi all'affanno con cui si sta gestendo il progetto del quartiere le Albere, uno dei grandi cantieri della città), Trento ha racchiusi, in quel punto sulla mappa che dicevamo prima, una storia, un percorso, una certa stratificazione nel dialogo con le parti sociali che la compongono, compresa l'università, dove però tali elementi sembrano mancare.

Credo che tali elementi siano assenti (almeno in apparenza) perché manca innanzitutto una struttura coesa dove innestarli. Corpo docenti, studenti, personale amministrativo e di suppor-

to, sono i tre gruppi principali che costituiscono l'università, senza andare a scomodare chi siano le radici, chi i rami, chi la chioma. Gruppi che dovrebbero essere coinvolti in un dialogo costante, non sembrano purtroppo allineati, dando l'idea che l'università sia una sorta di federazione, più che di istituzione. E per ognuno di questi gruppi, si può dire che non si sappia bene chi ne sia il rappresentante, né tantomeno se i rappresentati vogliono davvero essere rappresentati. Più che un gruppo, una nuvola di bollicine; risulta quindi facile perdere l'orientamento, nell'afferrare queste bollicine, e comprendere le loro relazioni, sia all'interno dell'università che fuori.

E allora, perché non tornare al punto di partenza, la nostra mappa? Non sarebbe utile averne una, per capire da chi è composta l'università e quali siano gli interessi che muovono ciascuna categoria?

È da qualche anno che lavoro in un settore, quello della sostenibilità aziendale (o, per gli anglofili, *Corporate Social Responsibility*), nel quale gran parte dell'approccio mio e dei colleghi si basa su due attività, interconnesse tra loro. La prima è il coinvolgimento dei portatori di interesse (*stakeholder engagement*), la seconda è la comprensione della cd. "materialità" (in sostanza, i temi considerati importanti dall'azienda, "filtrati" dai suoi portatori di interesse, come ad esempio clienti, dipendenti, fornitori, insomma tutte le categorie coinvolte, direttamente o indirettamente, dalle attività dell'azienda).

Queste attività sono fondamentali per capire, in maniera comprensiva, gli impatti dell'azienda, e da qui riflettere su come mitigare (in caso di impatti negativi) o rafforzare (in caso di impatti positivi) le sue *performance* ambientali, sociali ed economiche. Esse costituiscono la mappa per il nostro lavoro. E funzionano (va bene, non proprio sempre, e a dirla tutta a volte non sono sufficienti, del resto non basta una mappa per arrivare alla cima di un monte, chi va in montagna lo sa bene).

Sarà forse la mia deformazione professionale, ma non sarebbe interessante provare a buttar giù una mappa del genere anche per la nostra università? Perché non provare a mettere su carta quello che a volte in molti, troppi, danno per scontato?

In primo luogo, occorrerebbe formalizzare *chi* compone la nostra università. Alcune categorie di *stakeholders* non vengono proprio mai menzionate, quando addirittura guardate

dall'alto in basso (sì, mi rivolgo a te, ex compagna di corso che lanciavi battutine su chi puliva i banchi su cui poggiavi il tuo codice penale nuovo di zecca). Creare una mappa dove tutti i punti, indipendentemente dalla propria grandezza, hanno pari dignità, sarebbe un ottimo punto di inizio non solo per il nostro orientamento, ma per comprendere chi siano le persone con cui condividiamo un pezzo importante del nostro percorso di vita. Una volta capito chi siamo, potremmo cominciare anche a mettere assieme quali sono gli interessi che motivano ognuno di noi, e magari comprendere se si ha una convergenza, per almeno alcuni di questi. A pensarci bene, potevamo forse evitare di scomodare qualche termine anglosassone visto prima, e usare semplicemente la parola "empatia".

Comprendeva, quel famoso/a luminare di uno dei principali corsi di giurisprudenza, l'ambiguità di proporre come obbligatorio - a tutti gli studenti della sua classe - l'acquisto di un libro solo lontanamente legato alla materia, ma scritto da qualche altro luminare, suo ex mentore? E i famosi questionari di valutazione compilati dagli studenti a fine corso, servivano poi davvero a qualcosa, o erano solamente esercizi di scrittura destinati alla cestinatura (molte volte causata dalla sciattezza di chi li compilava, oltre che dalla scarsa attenzione di chi li riceveva)? Cosa sapevano i professori di noi, generazione cresciuta in un mondo che si muoveva a velocità diverse, e noi di loro, comunità che appariva quasi sacerdotale, per quanto riguardava alcune materie?

Le risposte alle domande di cui sopra, in assenza di una mappa, non sono facili da trovare, ed è un gran peccato. Senza capire da chi è composta la nostra università, ogni categoria è destinata da un lato, a continuare dritta per la sua strada non afferrando la complessità (e le opportunità) dell'ambiente che la circonda, dall'altro all'incomprensione verso le altre categorie, viste come non solo diverse, ma con interessi addirittura confliggenti. I risultati sono due: un ambiente (lavorativo o di studio) potenzialmente malsano, e l'impossibilità di presentarsi come interlocutore (e quindi rappresentante degli interessi di determinate categorie di persone) agli altri attori del teatro, come ad esempio le istituzioni (Provincia e Comune). In tal modo, vanno a perdersi quelle opportunità di dialogo da cui possono sca-

turare progetti nuovi ed interessanti per la comunità di Trento (*tutta* la comunità, e non solo parte di essa).

Serve una mappa dunque. Ma chi ne sarà il tipografo? Chi si metterà a mettere i puntini, tracciare le linee ed i ponti? La soluzione credo sia un gruppo di lavoro dedicato, cui dovrà necessariamente partecipare almeno un referente unico per gli studenti, i docenti ed il personale amministrativo. È evidente però che il patrocinio dovrebbe essere del rettorato e delle istituzioni; essi sono del resto quelli che potrebbero beneficiare di più di una mappa, in base alla quale orientare investimenti e progetti futuri.

Certo, occorrerebbe una serie di attività preliminari, in modo da preparare il terreno perché ciascuna categoria senta il progetto come "suo", anziché come la classica iniziativa dove quei 3-4 eroi si fanno il canonico mazzo, seguiti con distacco dal resto del gregge. Penso a presentazioni aperte alla cittadinanza, convegni, ma non starei a perdere tempo cercando di insegnare il mestiere ad una città che sa già organizzare eventi di grande respiro, come il Festival dell'Economia o il Film Festival dedicato alla montagna. In sostanza, quello che serve è coinvolgere ogni gruppo in maniera che si possa lavorare con almeno un campione rappresentativo dello stesso senza però rinunciare a comunicare con la più ampia platea possibile. Intendiamoci, ci sarà sempre qualcuno che dimostrerà disinteresse (è un suo diritto del resto), ma da qualche parte si dovrà pur cominciare.

Stendere la mappa di cui abbiamo parlato non porterebbe soltanto benefici sul lungo periodo, in un'ottica di convergenze di interessi tra diversi portatori di interesse. Aiuterebbe anche i cittadini di Trento (rappresentati dal Comune) a comprendere chi siano poi questi personaggi venuti in gran parte da fuori, siano essi professori o studenti. In particolare, potrebbe anche aiutarli a capire che qualche soglia di tolleranza andrebbe accordata, cercando di non chiamare i carabinieri se dallo studentato vicino si leva un GOOOL al termine di una prodezza di Del Piero (storia vera e redatta in uno spassoso verbale di cui purtroppo i miei ex coinquilini han perso traccia). Sarebbe poi anche un ottimo biglietto da visita per attrarre nuovi talenti, sia per le "cattedre" che per i "banchi"; aiuterebbe infatti a far comprendere chi sia la comunità di cui si entrerà a far parte, e

come questa possa accogliere le proprie aspettative e aspirazioni. Una comunità dove sentirsi accolti, poter esprimersi, e voler tornare volentieri, tra un punto e l'altro di una mappa sgualcita che sto ancora osservando, tra una riga e l'altra di questo mio piccolo contributo.

DANIELA SUSARENCO\*

## La, nostra, comunità universitaria

Le parole che seguiranno saranno l'espressione di un vario-pinto quadro di ricordi di una nostalgica, ed ottimista, studentessa agli sgoccioli di cinque meravigliosi anni di giurisprudenza all'università degli studi di Trento. Vogliono essere un caloroso invito a fermarsi, a cogliere la fortuna che abbiamo nel poterci formare come futuri professionisti e, soprattutto, come persone, in un ambiente accademico stimolante ed entusiasmante.

Se dovessi spiegare cos'è per me l'università questo libro ne sarebbe un chiaro esempio: un insieme di persone, con idee e pensieri diversi tra loro, che interagiscono reciprocamente per tracciare le componenti essenziali di una comunità ideale.

Quando penso alla persona che ero cinque anni fa, agli albori di questo percorso, vedo una studentessa spaventata ed entusiasta nel varcare i confini di una nuova realtà. Un'adolescente colma di desideri e sogni: se penso a quella fame di novità mi viene ancora quel "soleticchio" di emozioni degno di ogni nuovo imminente cambiamento che ciclicamente, e naturalmente, si presenta nella vita di ciascuno di noi.

Per me l'università è una grande, enorme, bolla di relazioni che si intrecciano tra loro. La relazione con i compagni, con i professori, con gli uffici, con una nuova città. Ho nitidi ricordi dei legami instaurati nel corso di esami in quelle aule gremite di neuroni in escandescenza, di come mi sono sentita seduta su quella sedia, in quella determinata aula, dinanzi a quello specifico professore (non sono altrettanto definite le nozioni e i ragionamenti espressi in sede d'esame, ma chiamasi anche memoria a breve termine...). Ritengo che avere la possibilità di studiare sia l'espressione di un labile confine tra sacrificio e privilegio, con intuitiva propensione verso quest'ultima. Ov-

---

\* Studentessa

viamente non è stato questo il pensiero ricorrente in periodi d'esami o in giornate con più ore di lezioni che di sonno, ma quel senso di gratitudine verso il posto in cui siamo e per quello che stiamo facendo credo, e spero, sia un sentimento comune a tutti noi.

Io sono la comunità universitaria. Tu lettore forse pure lo sarai, indifferentemente dal ruolo che ricopri, dalle pagine che hai studiato oggi, dallo stipendio di fine mese, facciamo parte della medesima comunità. E spero siate tutti d'accordo che è un senso di appartenenza ed orgoglio non indifferente e tanto meno scontato.

I momenti in cui ho percepito questo senso di comunità sono stati molteplici, se mi concentro bene posso dire a giorni alterni in questi ultimi cinque anni. La statistica si abbassa drasticamente in questo ultimo strano anno di pandemia, ma queste pagine sono troppo intonse di buon umore e ottimismo per abbandonarmi a sensazioni di completo disorientamento e perdita. O forse, il bisogno di parlare di questo tema è proprio il risultato di questo ultimo bizzarro anno trascorso. Pandemia ed università hanno due cose in comune: entrambe mi han fatto capire l'importanza, la bellezza e il bisogno di una rete sociale di qualità.

Ma ritorniamo ai momenti in cui questo senso di appartenenza ad una comunità si è sprigionato nel mio piccolo universo, e il mio ipotalamo (ovviamente liberi di attribuire anche all'unghia del mignolo competenze emotive) ha registrato sensazioni di gratitudine ed euforia. *\*Parte nostalgica; the floor is yours\**.

La banalità delle lezioni e degli esami la lasciamo ai più classici e diligenti. Anche se approfitterei per porre l'accento sulla bellezza di quei momenti di euforia, stanchezza, soddisfazione, frustrazione, senso di libertà, fortuna, sfortuna, timore che rappresentano le giornate di esami, in cui il calderone delle emozioni ribolle intensamente. Tornando ai momenti meno scontati, o forse per alcuni ancor più scontati dei presunti scontati, penso ai momenti di condivisione studentesca informale in orari di cui ora abbiamo vaghi ricordi. Ho timore a chiamarle feste, perché solo con il mio *Erasmus* ho capito che quelle che io ritenevo si potessero definire tali erano più banalmente, ma non per questo meno piacevoli, attività sociali caratterizzate

dal bisogno comune di comunità e appartenenza. Ma liberi di dare una vostra interpretazione sul tema (considerando che ora festa è anche la riunione condominiale in presenza). Dicevamo, qui la comunità studentesca assume sfumature di quella leggerezza e spensieratezza che chissà se avremo la fortuna di incontrare in altri momenti della nostra vita (chiedo al pubblico adulto all'ascolto). E seppur ai più la cosiddetta "movida" integri gli estremi della fattispecie delittuosa di disturbo della quiete pubblica sanzionabile *ex art.649 c.p.*, chiedetemi le *soft skills* apprese in certe situazioni e vedrete che la facciamo rientrare nella *check list* di un corso di crescita e sviluppo personale di qualche nuovo luminaire dei tempi moderni.

Per tornare a situazioni più "ortodosse", per me son state grandi feste anche le gite fuori porta che ogni tanto l'università organizzava per i più volenterosi. Per esempio, ho scoperto i tesori di Roma grazie ad una gita universitaria. All'interno del corso di diritto romano, una ventina di studenti, giovani e meno giovani, con il professore si attingevano a scoprire le meraviglie della città eterna. Sarà per la memoria a breve termine poc'anzi menzionata o per un deficit di attenzione, ma io le vicissitudini archeologiche dello stupefacente Foro Romano non è che le ricordi benissimo, ma non ho problemi a immergermi in quella sensazione di condivisione percepita nel mangiare allo stesso tavolo col professore. E, per fortuna, questa non è stata un'esperienza isolata. Digni di finire nero su bianco, sono anche i simpatici due crediti nel mio libretto universitario particolarmente sudati: sostenibilità in cammino. Una settimana di corso, da Bologna a Firenze... a piedi. Il senso di comunità, e di fatica, che si respirava nelle vie dell'Appennino è un regalo universitario bellissimo. In queste occasioni informali, ho cambiato prospettiva circa il rapporto tra studente e professore, abbattendo muri e distanze. Seppur ideologicamente stessimo agli opposti di una medesima quotidianità universitaria, potrei quasi scommettere che quelle gite venissero organizzate per il comune piacere e desiderio di sentirsi parte di una medesima comunità universitaria. C'è un filo conduttore che mi ha fatto capire che non esiste l'uno senza l'altro.

Un pensiero lo vorrei dedicare anche ai dietro le quinte dell'università. L'apparato amministrativo organizzativo con cui, spesso a insaputa, noi studenti interagiamo. Non so se

nell'era del *cyber* le *e-mail* siano contemplate come scambio interattivo di relazioni, ma fidatevi che una volta che si superano le quattro *e-mail* consecutive con un ufficio universitario il passo da «*Gentile studente*» a «*Caro \*nome di battesimo\**» è molto breve. Mi è doveroso evidenziare la crescita che ti apporta l'interazione con alcuni cavilli burocratici: certi uffici sono lì ad accompagnarti per mano verso il mondo adulto fatto di burocrazia e documenti poco esilaranti. Posso fieramente dire che dopo cinque anni di rimbalzi telefonici, non ho più alcuna briciola di timore nel prenotare il posto al ristorante.

La comunità si esplica ovviamente anche nelle dinamiche forse più scontate, ma importanti di questi anni: le amicizie. Consapevoli di vivere in quella magica bolla di persone come te, ognuno nella sua diversità e unicità, ma tutti accomunate da simili desideri e sogni. I giovani adulti che si ha la fortuna di incontrare nel proprio percorso universitario sono lo specchio più limpido della tua persona. Ci si cresce un po' a vicenda, e le relazioni che si instaurano tra studenti fuori sede sono quelli tra fratelli e sorelle acquisiti. Credo che questi siano gli anni in cui iniziamo a tessere relazioni di qualità che ci plasmeranno nei nostri anni a venire, consapevoli che il tempo che ci si dedica l'un l'altro è un dono prezioso da custodire. Quando le gioie sono condivise diventano piccoli momenti di felicità indelebili, e quando ad essere condivise son le fatiche, accademiche e non, queste diventano un comune campo di crescita.

Lungi da me nel dare l'idea di un'università poca dedita allo studio con questi miei racconti. Vorrei semplicemente dare visibilità anche all'altra faccia della medaglia, dinanzi a fatiche quotidiane sui mattoni giuridici e un ambiente accademico a volte sterile ed austero. L'università è una scala di colori e sta a noi capire su quale sfumatura concentrarci.

Probabilmente, questo mio scritto a qualcuno sembrerà il monologo della singola esperienza universitaria di una persona molto fortunata. Tuttavia, sono sicura che ci sarà chi si sarà reso conto che se fa parte di questa comunità è proprio di lui e lei che sto parlando. Siete voi che implicitamente sto ringraziando per aver reso l'università il posto che avrei voluto frequentare.

Se è vero che il titolo del volume è «*L'università che vorrei*», mi permetterei di precisare che in realtà ciò che ho vissuto (ab-

biamo vissuto) in questi cinque anni non solo è quanto ha voluto e desiderato la me liceale, ma va ben oltre quelle che erano le mie timide aspettative adolescenziali. Orgogliosamente il condizionale fa spazio ad un indicativo presente.

Il senso di comunità e di apparenza che mi porto dietro, da solo basterebbe per farmi apprezzare il percorso intrapreso.

IRENE CASTELLANI\*

## Riflessioni (e giusto un paio di critiche) sul senso di comunità universitaria, perché se ne possa costruire una migliore

Nella quotidianità, ogni singolo individuo è inevitabilmente influenzato della propria storia personale e spesso è estremamente complesso rendersene conto, gestire le relazioni interpersonali, la vita in una società complessa, con questa consapevolezza. Si tratta di una premessa doverosa quando ci si appresta a parlare delle proprie idee sul futuro, in questo caso in merito all'università, auspicando un cambiamento, in meglio.

Sono cresciuta in un piccolo paese di provincia, figlia di genitori non originari del territorio in questione, non coinvolti in quello che all'epoca era il maggior aggregante per la comunità: la parrocchia. Questo ha fatto sì che venissi spesso tagliata fuori, additata come quella un po' strana, un po' diversa. Questa peculiare architettura sociale in cui sono stata immersa fin da bambina, sommata ad una predisposizione personale a non voler farsi assimilare, spiega perché, nei decenni che sono seguiti, sono andata sempre cercando luoghi in cui ci fosse "comunità", possibilmente di qualità. Quando è venuto il momento di intraprendere un percorso universitario ho optato per un ateneo di medie dimensioni, in una città capoluogo di provincia, ma non eccessivamente grande, nel tentativo di evitare il senso di alienazione che può dare una metropoli. Ho sfidato i luoghi comuni, mi sono iscritta ad una facoltà che non si contraddistingue per essere in prima linea nel formare un sentimento di appartenenza ad un gruppo, anzi, semmai l'esatto contrario, in ossequio al famoso adagio "chi fa da sé fa per tre".

La mia esperienza personalissima, di cui ho raccontato finora, e che farà capolino anche più avanti, funge da punto di

---

\* Eterna studentessa, subacquea, esploratrice del mondo: una vita non basta per saziare la mia curiosità

partenza per le riflessioni che seguiranno, scaturite in momenti diversi della mia vita da universitaria ma unite da un unico comun denominatore: la speranza che gli studenti arrivati dopo di me possano trovare un ambiente accogliente, stimolante ma soprattutto capace di dare un esempio concreto del valore di una comunità, nel senso di *communitas*, derivante da *communis* «che compie il suo incarico (munus) insieme con (cum) altri» (Treccani).

Nel decennio che è passato da quando ho cominciato ad avere a che fare con il mondo universitario, raramente ho avuto la sensazione, perlomeno negli anni in cui ho vissuto da frequentante, che vi fosse una comunità universitaria; mancava la percezione di star lavorando tutti, professori, studenti e personale universitario, verso un obiettivo comune. Questo ha influito sul mio percorso in molti modi, in alcune occasioni più, in altre meno, comunque senza dubbio fin dal primo momento in cui sono sbarcata in città.

*In primis*, e già durante il primo anno, mi sono resa conto di quanto fosse impattante la mancanza di una seria discussione sul ruolo dell'università in tema di soluzioni abitative per gli studenti. Quando un ateneo raccoglie frequentanti che devono traslocare fuorisede per poter accedere alle lezioni, l'istituzione, oltre ad impegnarsi nel garantire loro una istruzione di qualità, senz'altro suo principale obiettivo, deve impegnarsi perché essi possano anche abitare in un luogo adeguato, sia dal punto di vista della qualità concreta del luogo, sia dal punto di vista economico: spesso ci si dimentica un po' tutti che dietro ad uno studente fuorisede ci sono dei genitori che lavorano, una famiglia che provvede al mantenimento di un suo componente al di fuori del nucleo d'origine. Nella parte di mondo in cui viviamo si stanno mettendo in pratica, dopo anni di progetti, modelli di città a misura di abitante, di quartieri "dei 15 minuti"; bene, questo dovrebbe essere il presupposto da cui partire per aprire un serio dibattito sul miglioramento di abitazioni per studenti. Comunità è anche questo, la cittadinanza, gli studenti e l'ateneo che, in un circolo virtuoso portano benefici gli uni agli altri. Quest'ultimo è un soggetto con una forza negoziale e delle possibilità di esprimersi ed essere ascoltato che il singolo studente raramente potrebbe sognare di avere. Questo comporta insistere con l'amministrazione pubblica e la cittadinanza perché si

riconosca il valore di essere anche una città universitaria, di poter ospitare un gran numero di giovani che non sono solo il “futuro”, bensì il presente: sia studenti che elettori, contribuenti e lavoratori, dentro e fuori i confini nazionali. Ciò che mi auguro subisca una consistente inversione di rotta è, quindi, l'attenzione che l'ateneo, in collaborazione con l'amministrazione cittadina, rivolge sia agli edifici in gestione diretta e adibiti alla residenza degli studenti, sia nei confronti dei privati che decidono di destinare appartamenti a studenti. L'esperienza universitaria assume tutt'altro spessore, importanza e valenza se vissuta anche “fuori” dai libri e dall'aula. Vivere ad una distanza a misura di pedone (o di bicicletta) dal cuore cittadino permette di non dipendere dagli orari dei mezzi pubblici, permette di andare al cinema, a teatro, ad eventi o più semplicemente al bar o in piazza con gli amici. E questo “vivere l'università” fuori dall'aula è un sacrosanto diritto di ogni studente, con buona pace degli abitanti autoctoni che un po' dappertutto, spesso e volentieri, mal digeriscono e quando possibile attivamente impediscono, la piena realizzazione di questo diritto. Specifico, anche se mi piacerebbe non fosse necessario, che sostengo e difendo tale diritto di riunirsi e divertirsi degli studenti solo in quanto rispettoso delle regole basilari della convivenza civile.

Posizione, quest'ultima, che in un prossimo futuro, spero non lontano, vorrei prendesse anche l'università, nel quadro di una più articolata e complessa modifica del modo di vedere la figura dello studente all'interno del “sistema universitario”. Riconoscere agli studenti la necessità di avere dei momenti di svago, da riempire a discrezionalità di ciascuno, significa disconoscere il modello che percepisco essere oggi di gran moda: lo studente è un cliente, un fruitore dei servizi dell'università, e quest'ultima è gestita come un'azienda che produce profitto, anziché preparare i giovani di oggi ad essere degli adulti realizzati, non solo sul piano lavorativo, domani. Questo modo di approcciarsi allo studente comporta anche delle ripercussioni importanti sul singolo: sempre più frequenti, infatti, gli episodi di *burnout*, generati da una moltitudine di fattori tra cui, a mio parere, ha un ruolo importante l'alienazione dello studente, la pressione esercitata perché si producano risultati encomiabili anche, o forse soprattutto, a discapito della socializzazione e della propria vita extra-universitaria. Mi sento di fare, a questo punto, un

piccolo inciso, che vorrebbe essere un auspicio per l'università del prossimo futuro. Per prevenire fenomeni che vanno dalla perdita di interesse al vero e proprio abbandono, e al già citato *burnout*, sono indispensabili dei servizi di supporto psicologico efficienti, conosciuti dai potenziali fruitori e ben rodati all'interno dell'università stessa. Il disagio psicologico dovrebbe essere trattato come un qualunque malessere fisico, che a volte ha bisogno dell'intervento di un medico. Per quella che è la mia esperienza personalissima, dove ho studiato io, tale servizio è pressoché sconosciuto ai più e poco pubblicizzato. Quanto detto poc'anzi credo sia, tra tutti i punti toccati in queste pagine, quello che più è stato influenzato dalla frequentazione della facoltà in cui ho studiato e a cui auguro, per il suo bene oltre che per quello di chi la frequenta, un cambio radicale di rotta. Essa, forse perché vittima della propria storia, essendo stata una delle prime a nascere, o forse perché caricata del luogo comune di sfornare la prossima classe dirigente, più di ogni altra facoltà, alimenta e rimpolpa, spesso implicitamente, il caro adagio latino *mors tua vita mea*. Mi spiego meglio, le amicizie tra compagni di corso nascono e spesso durano, ma altrettanto spesso si assiste, o peggio si è vittima, di situazioni sgradevoli in cui un viso sconosciuto a lezione, viene fissato con sospetto; tra studenti, ad una richiesta di sostegno, chiarimenti, appunti mancanti, vengono accampate le peggiori scuse pur di togliersi il richiedente di torno. Si aggiunge una carenza (o totale mancanza) di lavori in gruppo, di una didattica diversa da quella frontale, che possa favorire la sodalità. I numeri non aiutano, la carenza di professori e *budget* dedicato all'università nel suo complesso, nemmeno. Spesso mi sono chiesta se la tendenza della società contemporanea a coltivare e perseguire l'individualismo più sfrenato, non nasca proprio tra i banchi dell'università così come è strutturata oggi.

Un ulteriore aspetto della "comunità universitaria" che mi ha sempre colpito molto, in aggiunta ad una limitata interazione all'interno della stessa facoltà, è la bassa interazione interfacoltà. Ci sono tuttora moltissimi luoghi comuni e pregiudizi vecchi di decenni, duri a morire, che hanno un qualche impatto anche al giorno d'oggi. L'università nel suo complesso non mi è mai parsa incoraggiare una modifica dello *status quo*: perché non voglia o perché non possa farlo, non l'ho ancora colto. In

più occasioni mi è capitato di riflettere su come poter invertire la tendenza e mi è parso di individuare la soluzione, seppur un po' creativa, nella possibilità di frequentare dei corsi in classi miste, magari svolti con metodi didattici innovativi, non per forza strettamente legati ai percorsi di studio delle singole facoltà: umanisti e scientifici insieme. Perché sì, è ora di superare questa macro-distinzione che ormai non ha un vero senso di esistere, i confini tra materie della stessa "famiglia" sono sempre più labili, come quelli tra materie non immediatamente viste come affini.

Dopo questa lunga serie di notazioni, prevalentemente critiche sulla situazione odierna, ma con grande speranza per il futuro prossimo, mi pare doveroso specificare che già negli ultimi anni in cui ho frequentato era presente la tendenza, lenta ma spero definitiva, verso una moltitudine di iniziative che vanno nelle direzioni, perlomeno alcune, da me auspiccate. Ad una di queste ho anche avuto la fortuna di partecipare: un corso itinerante, fuori dall'aula, con lo zaino in spalla per scoprire "sul campo", o forse meglio sulla dorsale appenninica, le vaste sfaccettature di un termine, da ultimo troppo abusato: sostenibilità. Proprio questa esperienza, fatta con un gruppo numericamente ristrettissimo, mi ha dato enormi spunti di riflessione anche sui temi fin qui trattati. Fuori dall'aula si è innegabilmente diversi, si vede sé stessi da un altro punto di vista, questo permette di affrontare anche le altre persone, le esperienze, in modo diverso. Addirittura, il tempo scorre in modo diverso: si crea un gruppo. Un gruppo variegato, da cui per ovvie ragioni s'impara molto, nel bene e nel male. Un approccio didattico che, con i dovuti adattamenti, spererei possa essere ripetuto per altri corsi, altre materie, con un numero maggiore di partecipanti. Nuove tipologie di didattica come quella appena vista sono indispensabili, e lo sono anche per consentire al singolo partecipante, studente ma credo anche chi veste i panni dell'insegnante, di avere il tempo per adattarsi, di attribuire il giusto valore anche all'aspetto umano e relazionale dell'apprendimento. Nel mio caso è stata una esperienza talmente pervasiva da portarmi a prendere una "pausa" dallo studio, rendendomi conto di quanto mi stesse mancando proprio il senso di comunità nella vita quotidiana, e di quanto avessi bisogno di cercarlo altrove.

Avviandomi verso la conclusione è difficile non spendere due parole sulla stretta attualità: l'impatto della pandemia. Nei primi mesi, è stata vera emergenza sanitaria, la prima, ma probabilmente non l'ultima di tale portata in epoca moderna, ad ogni individuo è stato chiesto un "sacrificio", compresi gli studenti di ogni ordine e grado. Con il passare del tempo, man mano che si comprendeva come affrontare la situazione, comunque pervasa di incognite, al centro dell'attenzione c'è sempre stata la scuola: le problematiche derivanti dalla didattica a distanza, il dibattito sugli esami di maturità, la mancanza di socialità e di contatto umano tra alunni e con i docenti, l'impossibilità di fare lezioni diverse da quella frontale e molto altro. Gli stessi disagi vissuti anche dagli studenti universitari che si sono trovati a seguire semestri interi davanti ad uno schermo, senza la possibilità di studiare in gruppo, di usufruire delle biblioteche; migliaia di ragazzi hanno scritto tesi e si sono addirittura laureati da remoto, altri hanno rinunciato alle esperienze all'estero, all'*Erasmus* e ai tirocini. Perché quindi la scuola, che per decenni è stata ben fuori dal dibattito pubblico e politico, ha guadagnato il centro dell'attenzione proprio durante questi mesi così frenetici? E come mai l'università non c'è stata, sulla bocca e nei pensieri di tutti? Naturalmente sono domande retoriche, neppure io penso di avere una risposta soddisfacente. Ciò non toglie che dell'università e della variegata "umanità" che la compone, s'è parlato pochissimo. Eppure, da una situazione inedita ed emergenziale come quella vissuta nell'ultimo anno, si potrebbero trarre spunti interessantissimi per innescare un cambiamento virtuoso. Io stessa ho potuto beneficiare, se così posso dire, della pandemia: la possibilità di dare gli esami con l'ausilio di una connessione internet e di un computer, mi ha permesso di riprendere gli studi e ritrovare la speranza di portarli a termine.

Mi piace pensare che in questo anno e mezzo dal totale sconvolgimento del mondo come lo conoscevamo, ognuno di noi abbia avuto modo di riflettere sull'importanza e sul significato di parole come "comunità", "insieme", "gruppo", "vicinanza" e i loro contrari, anche per la involontaria notorietà a cui sono stati esposti. Mi piace pensare che la pervasiva onnipresenza di questi concetti porti ad effetti positivi, che sia la molla per l'apertura di un dibattito, che ci si interroghi maggiormente sul-

la loro portata, anche e *in primis* nella vita quotidiana di tutti, dentro e fuori dall'università.

In fin dei conti questa stessa opera è una "comunità": molti contributi, molte visioni diverse che compongono un libro che mi auguro sia fonte d'ispirazione, in modi diversi, per ogni suo lettore.

LORENA PATRICIA HOSSU\*

## La mia *comfort zone*: la comunità universitaria

Frequentare l'università per me non vuol dire essere un topo di biblioteca e quindi passare intere giornate sui libri, rinchiusa in camera o in biblioteca circondata da manuali di mille pagine e centinaia di dispense, ma vuol dire anche essere un animale sociale, sapersi mettere in gioco con gli altri, sempre e ad ogni costo, superare le proprie barriere fisiche e mentali, spingersi oltre i propri limiti per arrivare a quello che spesso viene chiamato "un valore aggiunto" da inserire nel proprio bagaglio di esperienza e di cultura. Il primo anno, quando ci iscriviamo all'università, riceviamo tutti un numero del tutto casuale, il famoso numero di matricola, che dobbiamo tenere con noi e ricordare fino al termine della nostra carriera. Ci viene chiesto di scriverlo agli esami, lo troviamo nelle graduatorie *Erasmus* e in molte altre situazioni interne all'ambiente universitario, ma spesso ci dimentichiamo che non è quel numero a rappresentarci in tutto e per tutto.

Possiamo scegliere cosa fare: se vogliamo identificarci con quel numero e accettare di vivere un'esperienza base fatta solo di lezioni, esami, studio o se partire da questa base per poi creare una nostra esperienza, in cui ciò che conta è mettere in tavola tutte le nostre carte e mostrare anche agli altri il nostro potenziale, che spesso teniamo nascosto dentro noi stessi.

Sarebbe un peccato fermarsi all'esperienza base, l'università è un ambiente stimolante e dinamico, in cui vengono create appositamente per noi studenti delle opportunità, che dobbiamo saper cogliere e sfruttare al meglio. Noi studenti siamo i protagonisti della comunità universitaria, l'abbiamo creata noi, partendo da noi stessi, gettando le fondamenta sulla nostra rete di

---

\* Studentessa di giurisprudenza

studenti ed è compito nostro continuare a mantenerla viva ed accesa negli anni.

Ho iniziato a sentirmi parte di una comunità universitaria solo quando quattro anni fa mi sono iscritta alla prima associazione, il giornalino universitario. Durante gli anni del liceo ho scoperto le mie passioni ed ho iniziato a coltivarle nei pomeriggi dopo la scuola. Ho provato teatro, ma poco dopo mi sono resa conto che non faceva per me, preferivo essere il pubblico e non la protagonista sul palco. Quest'espressione d'arte non la sentivo mia, avevo bisogno di esprimere i miei pensieri e le mie emozioni in un'altra forma. Il secondo anno ho partecipato ad una riunione del giornalino scolastico ed ho continuato a farlo fino all'estate dell'ultimo anno di liceo. Mi piaceva scrivere articoli, occuparmi delle rubriche sui più svariati temi, dedicarmi all'impaginazione del giornalino, ma mi piaceva soprattutto avere un gruppo tutto mio, al di fuori dalla classe, con il quale condividere passioni, scambiare opinioni e creare insieme progetti.

All'università ho cercato subito qualcosa che potesse colmare il vuoto che mi era rimasto dopo il liceo. Ho trovato un annuncio sulla pagina *Facebook* del giornale universitario, c'erano diverse posizioni aperte, ma subito sono stata attratta da una parola: *event planner*. Non avevo la più pallida idea di quale fossero i compiti di un *event planner*, non conoscevo né l'associazione né i suoi membri, ma senza indugiare troppo ho mandato la mia candidatura. Qualche settimana dopo sono stata scelta e sono entrata a far parte della redazione, di quel gruppo, che ogni martedì si riuniva in un'aula dell'università a discutere dell'ordine del giorno. All'interno del gruppo ero l'unica ragazza ed ero appena arrivata, ma non c'è mai stata una volta che io mi sia sentita a disagio, ero sullo stesso piano degli altri, la mia creatività e il mio lavoro venivano apprezzati tanto quanto il lavoro dei membri che erano già da qualche anno parte del giornale, e di sicuro ne sapevano più di me.

Ricordo ancora il primo evento pubblico che ho organizzato a febbraio di quell'anno, ha riscosso un gran successo ed è stato fenomenale. Ho capito in quel momento che all'interno di ogni associazione ognuno deve trovare il suo spazio ed avere il proprio ruolo. Il mio lo avevo appena trovato.

Qualche settimana più tardi durante una noiosa lezione mi sono imbattuta in un'altra realtà associativa, improntata più sull'internazionale e sul volontariato. Quest'esperienza è stato il mio trampolino di lancio, l'occasione giusta per non fermarmi alla realtà locale, mi ha dato la possibilità di dare il mio contributo per creare un impatto positivo anche su altre realtà, molto più distanti dalla mia. Ho vissuto quest'esperienza pienamente ed ho fatto miei i valori che mi sono stati trasmessi: ho capito che devo sempre dare il meglio, qualsiasi cosa io faccia, *in primis* per me stessa e poi per gli altri, mi ha insegnato il significato della parola resilienza e che dai problemi non si scappa, si risolvono e ci si rialza sempre. Mi sono posta nuove sfide, insieme alla mia squadra, non ci siamo mai fermati perché quello che volevamo raggiungere era l'eccellenza. Ho capito che molte avventure è più bello viverle insieme ad altri, altrimenti il gioco non vale la candela. È stato un percorso di crescita personale e culturale, per la prima volta ho visto da vicino con i miei occhi il potenziale di noi giovani, quanto possiamo e riusciamo a fare.

Quello che ti viene insegnato quando fai parte di un'associazione non può essere paragonato a quello che ti viene spiegato in aula, sono certamente insegnamenti di natura diversa, ma in qualche modo sono complementari, si incastrano perfettamente. L'esperienza diventa completa quando riesci a mettere insieme le due realtà e a non vederle più distinte, ma parte dello stesso insieme.

In quei primi mesi ho provato sulla mia pelle che far parte di una o più associazioni all'università è impegnativo, ti richiede molte energie fisiche e mentali, specie se quest'esperienza decidi di viverla da fuori sede, ma come per tutto, bisogna bilanciare il tempo da dedicare a studio-associazioni-famiglia-vita sociale-sport.

Essere membro di un'associazione universitaria significa far parte di un gruppo di studenti che provengono da città diverse italiane, che non frequentano la tua stessa facoltà, ma con i quali hai in comune interesse, passioni, con i quali ti ritrovi a condividere alcune delle esperienze più belle di tutto il percorso accademico. Piano piano questo gruppo diventa la tua seconda famiglia, inizi a vederli sotto una luce diversa, non li consideri più solo come membri della tua stessa associazione, ma come amici, come compagni di studio e di avventura.

In questi quattro anni ci sono stati anche momenti in cui mi sono sentita sotto pressione ed ho dovuto mollare la presa e prendermi qualche attimo di pausa e riflessione, in cui ho cercato di staccarmi dalla vita di associazione, ma non è durato a lungo. Sentivo che qualcosa mancava ed andava colmato, spesso non sapevo come riempire il tempo libero che mi restava a disposizione e finivo per sprecarlo. Allora sono ritornata al punto da cui sono partita, alla vita in associazione, nonostante tutto, ero consapevole del fatto che quella era la mia *comfort zone*.

Una comunità universitaria c'è ed è piuttosto eterogenea, ma purtroppo non è compatta, si disperde nella città. Comprendo che non sia facile rompere la propria bolla, ma l'università è una buona palestra anche per questo, ti spinge a provare esperienze che prima non avresti mai considerato, ti spinge a conoscere gli altri, ad instaurare nuove relazioni, perché in fondo abbiamo bisogno degli altri e loro hanno bisogno di noi. La realtà universitaria è bella e variegata, si basa su quella rete di studenti che ho menzionato prima, ma purtroppo questa rete nell'ultimo anno ha iniziato a sfaldarsi, perché noi giovani non abbiamo più avuto occasioni per riunirci. La comunità universitaria si è disgregata pian piano, a causa di fattori che in parte non sono dipesi da noi. Sono mancati punti di incontro per i giovani, hanno chiuso le biblioteche e i bar e per quanto ci abbiamo provato, a fatica siamo riusciti a mantenere viva la comunità.

Sono state pensate soluzioni alternative per tenerci in contatto come cineforum *online*, incontri su *Zoom*, ma non è stato facile attraverso gli schermi sentirci ancora parte di qualcosa, della nostra comunità, siamo tornati nella nostra bolla. Abbiamo perso il significato di comunità.

Ad aprile dell'anno scorso, in piena pandemia, non potevo starmene con le mani in mano, dovevo fare qualcosa per sentirmi coinvolta, volevo sentirmi più vicina alla mia università e ai miei compagni, nonostante fossi a 150 km di distanza. Sentivo il bisogno di nuovi stimoli, qualcosa che stravolgesse quella che era diventata una *routine* poco entusiasmante tra le mura di casa.

Mi sembrava difficile inserirmi in un gruppo già formato soprattutto in un periodo come questo, non riuscivo ad immaginarmi una realtà associativa virtuale. Ho iniziato a lavorare con un gruppo di persone che non conoscevo e che tuttora non ho

ancora visto di persona, mi sembrava di essere tornata indietro nel tempo al primo anno di università.

A distanza di un anno posso dire che è stato uno spiraglio di luce nel periodo buio dell'anno scorso, qualcosa che mi ha tenuta legata alla mia università e che mi ha accompagnata in questi mesi. Ho riscoperto cosa significa avere una comunità, un punto di riferimento per noi giovani che non dovrebbe mai mancare.

Se tornassi indietro, non cambierei nulla, rifarei tutto da capo.

MATTIA AGOSTINI\*

## Dalla videoconferenza alle comunità *online*, le opportunità di crescita del post-pandemia

Ragionando sul concetto di comunità universitaria, non ho potuto fare a meno di pensare ai cambiamenti che quest'ultimo periodo di epidemia globale da *SARS-CoV2*, o più comunemente *Covid-19* ha comportato per la mia vita e di cui la didattica a distanza e le videoconferenze sono state costanti coprotagoniste. Docenti universitari, così come studenti di quasi ogni età, hanno dovuto (o ahimè in alcuni casi *avrebbero dovuto*) velocemente adattarsi ad un metodo di insegnamento completamente nuovo, alienante per certi versi, trovandosi a dialogare con nulla più di una *webcam*. Solo nei corsi svolti in modalità sincrona i docenti hanno potuto godere della compagnia delle facce di qualche studente, o almeno di quelli fortunati abbastanza da avere una connessione internet capace di reggere quelle che in alcune case erano le tre o quattro videoconferenze quotidiane. Sì, perché le università e le scuole non sono di certo state le uniche a doversi adattare; intere famiglie durante la pandemia si sono trovate a condividere spazi che a volte non erano mai grandi abbastanza. Le pubbliche amministrazioni e molte aziende hanno dovuto sperimentare lo *smart working*, alcune con più successo di altre. Il traffico Internet in Italia è aumentato del 70% in pochi mesi e alcuni Stati hanno dovuto stabilire limiti massimi di consumo per persona in modo da non sovraccaricare eccessivamente le infrastrutture. Per motivi di tempo sorvolerò sui problemi di quelle sfortunate case di studenti fuorisede (tra i quali il sottoscritto) nelle quali la possibilità di seguire una lezione senza interruzioni si è spesso risolta in una battaglia all'ultimo sangue a chi riuscisse ad accaparrarsi la maggior porzione di banda.

---

\* Studente dell'università di Trento

Le aule affollate e le corse ai posti sono rimaste per molti di noi solo un vago ricordo, di tutti quei corsi di esercitazione e laboratori applicativi a cui eravamo abituati e da cui alcune facoltà non possono prescindere, per molti mesi sono rimaste solamente improvvisate ed a volte poco utili imitazioni. La Comunità universitaria ha fatto (o ha tentato di fare) ciò che poteva per limitare i danni della pandemia, anche se spesso molti di noi si sono sentiti abbandonati, dimenticati da un sistema che era troppo occupato a risolvere problemi ben più pressanti.

Sono però convinto che ci siano importanti insegnamenti che possiamo trarre da questo periodo difficile, strumenti che dovremmo custodire e che sono parte dell'altro più positivo lato della medaglia. Abbiamo imparato sulla nostra pelle che anche se decisamente con meno facilità o soddisfazione, dare esami e seguire lezioni davanti ad una *webcam* è possibile. La fruizione da remoto che ci ha così tanto allontanato fisicamente dai nostri compagni ci ha permesso di seguire lezioni e corsi che forse non avremmo mai avuto il tempo di considerare. Interi gruppi di studenti che per ragioni logistiche non hanno mai avuto la possibilità di seguire le lezioni, improvvisamente, hanno scoperto i benefici di poter dialogare con i professori, chiedere chiarimenti e conoscere, anche se da dietro uno schermo, nuovi compagni. Strumenti tecnologici permettendo, la didattica *online* ci ha permesso di abbattere barriere e ridurre discriminazioni: lo studente lavoratore, il pendolare ed il fuorisede, grazie alla videolezione, sincrona o meno, dispongono all'improvviso delle medesime opportunità di tutti gli altri. I professori che sono riusciti a mettersi in discussione e ad innovare e ripensare il proprio metodo di insegnamento hanno scoperto nuovi strumenti per coinvolgere gli studenti, dai sondaggi di opinione ai lavori di gruppo; persone che non avevano mai sfruttato un computer se non per prendere appunti hanno imparato a lavorare insieme su *cloud*, a collaborare ad una presentazione, ad autoresponsabilizzarsi. La didattica a distanza non è stata però l'unico tipo di videoconferenza a cui gli studenti hanno potuto partecipare. I convegni di esperti organizzati dalle più diverse facoltà, da eventi che per ragioni logistiche risultavano essere destinati a ristretti numeri di individui si sono trasformati in videoconferenze seguite da enormi platee di partecipanti, ridu-

cendo i problemi di spazio, così come anche di costi ed inquinamento, e il numero di spostamenti necessari.

Alcuni di noi hanno finalmente capito che in fondo la collaborazione con professori e studenti di università lontane era a portata di un *click*.

Più che un sostitutivo, lo strumento delle lezioni e degli incontri digitali andrebbe in futuro considerato come un prezioso integrativo dell'esperienza universitaria. Ovviamente per essere sfruttate al meglio queste piattaforme richiedono un ripensamento del concetto di fruizione della didattica e del concetto di collaborazione tra compagni di corso e del rapporto tra studenti e docenti. Essenziale è poi garantire una formazione specifica per gli *host* degli incontri e soprattutto per i professori, che troppe volte in nome dell'emergenza, sono stati abbandonati a loro stessi nella gestione di strumenti a cui non si erano mai approcciati prima d'ora. Il corretto impiego dello strumento digitale permette una serie di vantaggi, tra i quali il raggiungimento di una maggiore produttività ed un abbattimento dei costi e delle barriere fisiche, ma non deve essere utilizzato fino al punto di pregiudicare quel necessario contatto umano di cui abbiamo bisogno. L'utilizzo della tecnologia andrebbe sempre ammesso con l'obiettivo di stimolare la relazione tra studenti e docenti all'interno della comunità e di offrire un insegnamento "personalizzato", ma con la consapevolezza che qualora fosse male utilizzato potrebbe rivelarsi essere una lama a doppio taglio. Pensiamo ad esempio alle videolezioni in modalità sincrona su piattaforme come *Zoom* o *Microsoft Teams*, che permettono allo studente di intervenire con molta più facilità rispetto alla normale lezione in aula, consentono la divisione in *breakout rooms*, la condivisione dello schermo e che possono essere affiancate da un numero pressoché illimitato di risorse aggiuntive, come quiz interattivi (vedi ad esempio *Kahoot* o *Socrates*), strumenti di *instant feedback* e giochi. Se da un lato è vero che a seconda delle proprie capacità ed attitudini un professore possa ritagliare corsi completamente diversi a seconda delle proprie esigenze, dall'altro il rischio di tramutare le videolezioni in esperienze poco appaganti per lo studente è sempre dietro l'angolo. Una lezione in cui ad esempio il professore ponesse troppa pressione sulla partecipazione degli studenti potrebbe instillare una sensazione di oppressione, spingendoli a spegnere la teleca-

mera e smettere di interagire con i compagni per paura di essere messi involontariamente al centro dei riflettori. L'utilizzo della tecnologia è poi un continuo rischio di distrazione per studenti e professori, che illusi dalla propria capacità di *multitasking*, potrebbero farsi tentare dall'idea di dedicarsi ad altro invece di seguire attivamente ed esclusivamente le lezioni. Riguardo i corsi in modalità asincrona invece, se per certi versi è da considerare la comodità di poter seguire e fornire l'insegnamento in base ai propri ritmi, così come di recuperare lezioni perse a causa di contingenze ed impegni improvvisi, ritengo comunque sempre prevalente il mantenimento di un rapporto diretto con il docente. Un buon compromesso potrebbe essere quello di registrare e mettere comunque a disposizione degli studenti le lezioni svolte in modalità sincrona, ma di fornire al contempo seri incentivi per la partecipazione attiva al corso. Un rimedio tentato da alcuni docenti per recuperare una qualche sorta di rapporto diretto con gli studenti, nonostante la previsione della modalità di svolgimento asincrona, è stata la creazione di *student folders* dove condividere materiale, appunti e perplessità sulle lezioni registrate, ma di cui onestamente ho visto scarsissimo utilizzo da parte dei ragazzi. Un ultimo grande vantaggio delle aule virtuali risiede nella disposizione stessa degli schermi e delle videocamere dei partecipanti. L'affiancamento di riquadri di uguale dimensione per professori e studenti contribuisce in un certo senso a destrutturare la didattica frontale a cui siamo abituati e a costruire un rapporto più equilibrato, circolare, tra i ragazzi ed il docente. È quasi paradossale che proprio grazie alla didattica *online*, io sia riuscito a guardare negli occhi i miei compagni di corso più che in ogni altra occasione passata. L'aula digitale è da questo punto di vista decisamente più efficace di quella reale, non ha limiti di spazio, né di disposizione dei banchi e permette, senza sacrificare la necessaria differenza di ruoli, di rimodellare il rapporto tra docente e studenti e soprattutto il modo in cui questi ultimi interagiscono tra di loro.

Arrivando ad una delle note dolenti della didattica a distanza, ritengo che lo svolgimento di esami *online* andrebbe evitato il più possibile. Lo stress ed *horror vacui* della sala d'attesa prima dell'esame fa parte di quelle esperienze di cui spero di dimenticare presto e lo stesso vale per quel clima di sfiducia e sospetto che ho a volte avvertito in sede di esame. Abbiamo for-

se tutti sentito parlare di modalità di controllo della condotta degli studenti particolarmente poco edificanti, nelle quali i ragazzi erano costretti a sostenere l'esame in piedi, con la schiena appoggiata ad un muro o addirittura con le mani in alto. Sono convinto che sia decisamente più umano sfruttare, quando necessario, misure atte a proteggere l'integrità accademica quali *software* di *remote proctoring* capaci di segnalare e scoraggiare condotte poco etiche da parte degli studenti, certamente più efficaci e meno squalificanti, anche se egualmente lesivi del rapporto di fiducia con il docente. La soluzione ideale sarebbe l'auto-responsabilizzazione, l'interiorizzazione di un serio codice etico ed il mantenimento di un rapporto di collaborazione e rispetto nei confronti del docente e viceversa. Auspicabile sarebbe l'adozione di criteri o metodi valutativi più complessi, progressivi e flessibili, in modo da eliminare definitivamente le iniquità che spesso sono intrinseche in una valutazione "secca" in sede d'esame, digitale o meno.

La didattica a distanza, come già precedentemente anticipato, non è però stata l'unica occasione nella quale abbiamo potuto saggiare le potenzialità delle videoconferenze.

Grazie ad una serie di meeting organizzati dalla mia università con lo scopo di introdurre gli studenti *Erasmus+* alla comunità universitaria (che ho avuto l'enorme piacere di condurre), ho in prima persona vissuto la trasformazione di semplici collettività di studenti in vere e proprie comunità *online*, dove la maturazione di importanti esperienze sociali quali la condivisione, il rispetto reciproco, l'apertura mentale e lo sviluppo di uno spirito critico non risultavano semplicemente possibili, ma persino agevolate dallo strumento della videoconferenza. Ho maturato la convinzione che l'incontro *online* abbia a volte la peculiare capacità di facilitare l'interazione tra persone che non si conoscono, di creare quella sorta di connessione emotiva che a volte è difficile riuscire a raggiungere persino con i nostri amici più stretti, questo perché ci permette di tralasciare tutti quei *bias*, quelle aspettative che vicendevolmente noi e chi ci è più vicino ci poniamo. Un uso consapevole dell'incontro *online* permette connessioni e legami empatici, non solo semplici comunicazioni fini a sé stesse. Non credo certo che conoscere studenti *online* sia un buon rimedio alla timidezza o che le in-

terazioni digitali siano più genuine di quelle di persona, ma di certo possiamo apprezzarne alcuni lati positivi.

Ammetto che la consapevolezza di avere una finestra sul mondo, la possibilità di poter parlare con così tanti studenti e di poter conoscere esperienze formative così diverse dalla mia abbia profondamente cambiato il mio rapporto con l'università. Credo fermamente che in futuro le facoltà debbano sfruttare lo strumento della videoconferenza per potenziare ed incoraggiare qualsiasi opportunità di scambio tra facoltà lontane, istituendo un maggior numero di *joint courses* mono o multidisciplinari e favorire iniziative di crescita formativa e relazionale tra studenti e professori internazionali.

È compito della comunità universitaria quello di capitalizzare sugli insegnamenti che la didattica a distanza ci ha impartito e di renderli parte integrante della costruzione dell'università che vorremmo.

RICCARDO NURCHI\*

## Frammenti di vita

«*Timeo Danaos et dona ferentes*» è una nota frase contenuta nell'Eneide di Virgilio fatta pronunciare dall'autore a Laocoonte, sacerdote e indovino, che si scagliava contro il cavallo portato in dono dagli Achei alla città di Troia. Si può, probabilmente con un parallelo fin troppo azzardato, affermare che ogni qual volta una medio-piccola comunità cittadina venga sconvolta da nuove presenze nel proprio territorio, una diffidenza di sorta verso i "nuovi" sia spesso, a torto o ragione, presente, esattamente come Laocoonte temeva i Danai (probabilmente però l'indovino non aveva tutti i torti).

Succede che, quando un'università diventa un polo d'eccellenza (parola in realtà fin troppo abusata di questi tempi), attirando così una grande quantità di studenti verso quella città, la comunità cittadina si frammenta in due estremi non dialoganti fra loro: da una parte gli abitanti "storici" del centro urbano, con i loro ritmi e le loro abitudini consolidate, e dall'altra i giovani universitari, desiderosi di spazi per aggregarsi e formare una naturale, mi si conceda il termine, comunità universitaria. Questi universitari, inoltre, hanno spesso una caratteristica che li contraddistingue, ovvero sia l'essere dei cosiddetti "fuori sede", ragazzi, come colui che sta scrivendo questo breve elaborato, alla prima esperienza fuori dalle mura domestiche, proiettati in una realtà nuova con cui ci si deve confrontare, con una serie di responsabilità che spesso coincidono con il fatto che si debba contare esclusivamente sulle proprie forze, o, come altrettanto solitamente accade, si debba conseguire un certo standard di "prestazioni" sotto il profilo del voto agli esami, per non deludere la fiducia di chi materialmente finanzia questi studi fuori dalla propria città o Paese di provenienza (aspetto questo troppo ampio per essere analizzato in questa sede).

---

\* Studente

Tornando sul punto dello scontro, del conflitto quasi fisiologico tra le due diverse comunità che compongono la città, si potrebbe ben affermare che questo avvenga per una ragione tutt'altro che banale: l'elitarismo che spesso contraddistingue l'istituzione denominata "Università" porta questa a considerarsi un mondo distaccato dalla società civile in cui è invece immersa, dimenticandosi di quella "terza via" che dovrebbe essere una missione da perseguire. Allo stesso tempo gli studenti vivono anche loro in una bolla (non nell'accezione usata in questi tempi), che fa sì che si incontrino solo fra di loro, polarizzando ancor di più le due macro-differenze tra gli abitanti della città.

Da qui, può essere pensato un modo per far sì che l'università, attraverso lo studente, restituisca qualcosa alla città che lo ha accolto e fare un servizio alla comunità. Nello specifico, è bene subito sottolineare che molto spesso la vita dello studente universitario ha pochi momenti liberi dalle ore di studio e lezione, motivo per cui sarebbe difficile contare su uno spirito samaritano da parte della maggioranza di questi, che spontaneamente aderisce a migliorare ed aiutare la comunità in nome di non si sa bene cosa, e per tale ragione degli incentivi o delle soluzioni per fare in modo che lo studente si impegni in questo servizio di comunità devono necessariamente essere attivati.

La prima, forse la più banale, consisterebbe in una imposizione allo studente, ossia un qualcosa che debba svolgere necessariamente per arrivare alla tanto agognata laurea. I problemi, tuttavia, di una soluzione simile sono visibili ad occhio nudo: l'imposizione stessa di un fare andrebbe in contrasto con il principio solidaristico che sta dietro ad un aiuto, la volontarietà sarebbe affossata dalla costrizione, motivo per cui lo studente, con ogni probabilità, non prenderebbe questa iniziativa nel verso giusto, ma solo come un qualcosa da concludersi nel minor tempo possibile con il minor spreco di energie possibili, per tornare a studiare quanto prima.

Una seconda soluzione potrebbe arrivare da un incentivo monetario, banalmente si potrebbe quindi convincere gli studenti dando loro un "premio". Probabilmente anche una tale soluzione sarebbe sconsigliabile per un duplice ordine di idee: dal punto di vista delle università, queste, specialmente quelle pubbliche, potrebbero non avere le risorse necessarie per ope-

rare secondo questo schema; dal punto di vista degli studenti, anche in questo caso rischia di venir meno la spontaneità che starebbe dietro questa iniziativa.

Si aprirebbero allora le porte per una terza soluzione, che si potrebbe definire mediana tra le precedenti proposte: il peso dei corsi di studio universitari viene valutato attraverso i noti CFU, e spesso alcune facoltà richiedono o offrono la possibilità agli studenti di accumulare crediti aggiuntivi attraverso attività extra-curricolari, che spesso si traducono in tirocini e *stage*. Includendo l'attività di servizio alla comunità in queste categorie, ci sarebbe la concreta possibilità che una grande fetta di universitari sia invogliata verso questa scelta. Questa, portando la questione verso un punto di vista esclusivamente economico, sarebbe una soluzione dai costi irrisori, sia dal punto di vista dell'università verso i propri studenti, sia dall'ente (che sia Comune, Regione, Provincia o qualsiasi altro della pubblica amministrazione) il quale si occuperà, attraverso l'università, di attivare questi servizi.

Comprensibilmente, dopo una serie di proposte, specie se riguardassero una collettività, delle domande potrebbero sorgere. Una di queste potrebbe riguardare la considerazione degli studenti non "fuori sede": risulta chiaro che non sia possibile escluderli da questa iniziativa (andrebbe contro l'art.3 della Costituzione); inoltre da un punto di vista etico sarebbe ingiusto impedire a chi vuole spendersi per un qualcosa di non banale come un aiuto alla comunità, specie se la propria, di non consentirlo. Il punto di questo discorso, però, ruota intorno al rendere i "fuori sede", che spesso vivono in una propria bolla con all'interno solamente i loro compagni di avventura della carriera universitaria, la possibilità di restituire qualcosa alla città in cui studiano e vivono, azzerando quel senso di diffidenza che i cittadini che già popolavano quella città potrebbero avere nei confronti dei giovani. Un'altra domanda potrebbe essere relativa al che cosa effettivamente siano questi servizi per la comunità. Si potrebbero riassumere con quelle iniziative a carattere sociale per cui si spendono giornalmente già numerose Ong, Onlus, cooperative, fondazioni e affini. Non è estremamente raro che uno studente si trovi già per conto suo a collaborare per questi scopi, tuttavia quello che manca spesso è la pubblicità per tali progetti. L'università, nella proposta avanzata in

queste pagine, servirebbe come canale di comunicazione tra società civile, le associazioni sopra citate e gli enti governativi. In tal modo gli studenti avrebbero un'interfaccia diretta su questo modo e l'essere ricompensati attraverso crediti formativi potrebbe servire come ulteriore stimolo ad agire (oltre alla possibilità di inserire questo progetto nei propri CV); ulteriore, perché alla base resta una attività extra-curricolare che viene scelta appositamente (su base volontaria) dallo studente. Si arriverebbe così ad avere un'università non solo materialmente inserita nella società attraverso le sedi fisiche in cui lezioni ed esami vengono svolti, ma anche da un punto di vista sostanziale, con un *quid pluris* per gli studenti, non quantificabile con denaro o titoli, ma che corrisponderebbe invece alla gratificazione di aver fatto qualcosa di utile per una comunità, o per l'altro, o per chi sta peggio.

Rimarrebbe un punto da analizzare, che avrebbe a che fare con la concretezza della questione, ovvero come effettivamente far cominciare questo progetto a medio-lungo termine. Primariamente deve essere necessaria la coesione tra tutte le parti in causa, aspetto non scontato. Un incentivo pubblico o privato che sia, questa volta sì monetario per mettere in moto tutta l'apparecchiatura sarebbe probabilmente essenziale. L'avvertenza, o il rischio, è che un progetto di questa portata, che, una volta partito, dovrebbe avere dei costi minimi, venga risucchiato come molteplici simili iniziative e sia destinato a concludersi nel giro di pochi anni. Sarebbe quindi auspicabile che propositi del genere avvengano soprattutto a livello europeo, nello spirito delle tante iniziative che guardano al futuro e al sostegno delle singole comunità.

Conclusa la questione pratica e burocratica, si deve affermare che il moto che spinge ad elaborare progetti di questo tipo è la volontà di rendere lo studente più partecipe e più sensibile alla realtà che lo circonda nel corso della sua carriera universitaria. Un'esperienza "bloccata", come quella di questi tempi di pandemia, fatta di didattica a distanza, senza dubbio mantiene il lato tecnico della realtà universitaria fatta di voti ed esami. D'altro canto, tuttavia, questa situazione priva innegabilmente lo studente di tutte le micro-vicende quotidiane che, viste nell'insieme, contribuiscono a regalargli, oltre che ricordi difficilmente dimenticabili (ma questa è una visione soggettiva del-

la questione), una consapevolezza per cui ciò che si è fatto non è rimasto confinato nei libri e nelle stanze delle biblioteche. In tal modo si renderà conto che la sua carriera accademica sarà frutto anche e soprattutto di un qualcosa di più ampio e che le soddisfazioni e successi non esistono esclusivamente perché si è sostenuto con esito positivo un esame ma, anche, dall'aver fatto qualcosa di utile per gli altri. I "frammenti di vita" espressi nel titolo corrisponderebbero, allora, a tutte queste esperienze che, combinate, contribuiscono a formare la propria vita universitaria, ossia un periodo che, seppur circoscritto nel tempo, rimane indelebile.

Per concludere, si può dire che l'esperienza universitaria per un "fuori sede", costellata da difficoltà di vario tipo, la più comune, la nostalgia di casa, deve necessariamente essere vissuta in modo pieno, soprattutto in questi tempi dove l'intero mondo universitario è limitato anche negli aspetti fondamentali. Per questo motivo, in un momento futuro in cui si potrà parlare di una nuova normalità, o comunque di una ripresa delle vecchie abitudini (posto sempre che ci si possa chiedere se ogni cosa che prima si facesse risulti ancora corretta da un punto di vista etico), si dovrà, a mio, sindacabilissimo, parere, sentire la necessità di fare in modo che le università implementino qualcosa che sia utile per i propri studenti, per non far sì che questi risultino apatici davanti a tutto ciò che non è immediatamente vicino al proprio naso, cosicché possano diventare in futuro, oltre che professionisti stimati per le proprie conoscenze, anche, e soprattutto, adulti responsabilizzati, consci delle difficoltà ed ingiustizie presenti nel mondo ma davanti alle quali cercano di reagire per non lasciare che queste prendano il sopravvento.

ELEONORA CAVAZZONI\*

## Quando la comunità universitaria si intreccia col destino di un suo componente: il tragico arresto di Patrick Zaki

*No man is an island.*

È ancora attuale il celebre verso di John Donne risalente al 1624 che racchiude l'incapacità, tuttora irrisolta, dell'uomo di vivere in solitudine ed isolamento. Gli esseri umani non esistono se non in una continua relazione reciproca poiché è dal confronto con gli altri che si affermano e creano la loro identità individuale e delineano la cultura collettiva. Attingendo alla matassa della socialità gli uomini tessono arcipelaghi di relazioni che nello scorrere dello spazio e del tempo assumono sfumature variegate. La dimensione universitaria, a differenza di altre (basti pensare a quella familiare o professionale), assume connotati del tutto peculiari che la rendono prontamente distinguibile dalle altre. L'università - da intendersi non solo come l'istituzione eletta quale ente deputato alla più alta formazione ed istruzione - si propone come uno spazio di continuo approfondimento e confronto caratterizzato dalla partecipazione attiva di varie categorie di persone: docenti, ricercatori, studenti ed operatori amministrativi. Un luogo che nella storia del nostro Paese ha assunto più volte un ruolo cruciale - ad esempio negli anni Settanta mediante la contestazione e la successiva rivendicazione dei valori culturali dominanti - e che ora si qualifica come uno degli ultimi baluardi pubblici dedicato al servizio della propria comunità e svincolato dalle ingerenze del potere politico. È possibile descrivere l'ateneo come un insieme organizzato di individui che, a vario titolo, in diverse forme e modalità, in forza di "mandati" dalla durata temporale diversa, ma nel comune rispetto della medesima regolamenta-

---

\* Dottoressa in giurisprudenza e attivista politica

zione, determinano ontologicamente l'esistenza della comunità universitaria, apportando la linfa vitale che ne garantisce la sopravvivenza e continuità temporale nello scorrere degli anni. Il contributo che ogni partecipante apporta è peculiare e tipico della categoria di appartenenza, ma non è mai fine a se stesso. Quest'ultima considerazione palesa la propria dirompenza riguardo all'associazionismo universitario o più precisamente al sindacato studentesco, ossia a quello «*strano animale*» portatore tra gli studenti universitari di una militanza necessariamente «*di transizione*», poiché «*di transizione è inevitabilmente quel periodo di vita in cui si è soggetti in formazione*» (CHILLA, A., *Un Festival studentesco per rifondare la politica*, MicroMega n.7/2018, p. 142).

Nel corso del 2020 si sono verificati due eventi che, se letti in correlazione, possono condurre ad un approfondimento della riflessione circa la rilevanza dell'attivismo e del risultante senso di appartenenza che maturano in seno ad una comunità universitaria. Di primo acchito distanti tra di loro, anche se cronologicamente contigue, vi sono due vicende che hanno trovato agli occhi di chi scrive un punto di contatto: l'emergenza pandemica da *Covid-19* e l'improvviso ed arbitrario arresto del giovane studente Patrick George Zaki.

Due eventi che, nella loro tragicità, hanno posto la comunità universitaria italiana dinanzi ad un bivio; e per come per tutte le scelte che possano definirsi davvero tali, la decisione di quale strada perseguire, ne ha condizionato il futuro. Dinanzi allo scoppio prima e all'avanzamento poi della pandemia e di tutti i corollari che ora ci sono fatalmente familiari, la comunità universitaria ha scelto di continuare ad *essere* sfruttando l'unica modalità utile: il passaggio (quasi totale) ad una dimensione *online*, da remoto. L'università ha scelto, per un periodo di tempo, di divenire un non-luogo, di occupare (quasi esclusivamente) spazi virtuali abbandonando così le tradizionali forme di estrinsecazione che l'hanno contraddistinta da sempre, fin dalla sua nascita risalente al 1088. Il cammino che ha segnato questo nuovo modo di essere si è intrecciato con un altro tragico evento, che cronologicamente tuttavia anticipa detta scelta: l'incarcerazione di un componente della comunità universitaria.

Questo fatto, accaduto nella notte tra il 7 e 8 febbraio all'aeroporto del Cairo, ha toccato un punto nevralgico della comunità universitaria, ossia la strenua difesa dell'affermazione dei principi cardine di ogni ateneo: le libertà di pensiero e di espressione, intese come l'assenza di qualsivoglia vincolo ad un pieno, maturo e consapevole sviluppo e rispetto delle idee e del pensiero critico. Patrick Zaki è stato difatti arrestato e torturato sotto mandato del Governo egiziano non tanto in forza delle accuse che sono state formalmente mosse dalle autorità competenti, ma in quanto libero cittadino esercitante libero pensiero. L'incarcerazione, in tal senso arbitraria e priva di fondamento nonché del rispetto della dignità umana, ha profondamente segnato non solamente la famiglia di Patrick Zaki, ma anche la sua comunità di riferimento in Italia, ossia l'ateneo di Bologna. Si è in tal senso diffuso tra i componenti di quest'ultima un marcato senso di impotenza oltre che di indignazione che, forse inaspettatamente, si è presto trasformato in una decisa presa di posizione, di attesa, di solidarietà collettiva. La comunità universitaria di Bologna si è ritrovata, nei giorni coincidenti con lo scoppio dell'emergenza sanitaria, forte, coesa ed attenta, nonostante tutti i singoli componenti fossero chiusi tra le proprie quattro mura di casa. Tanti individui lontani fisicamente, ma vicini negli intenti e guidati dalla medesima convinzione: la libertà, sotto qualsivoglia prospettiva, è da considerarsi alla stregua di un diritto che deve essere sempre difeso e rivendicato. Questa istanza ha presto assunto dimensioni ben più ampie dei confini segnati dai portici di Bologna, assumendo un respiro nazionale capace di unire, sempre da remoto, gli intenti e le forze di studenti e docenti del Paese intero. Forse amplificata dal contesto generale che in quelle settimane l'Italia stava vivendo, forse sulla scorta della ferita ancora aperta dell'uccisione del giovane ricercatore triestino Giulio Regeni o forse in forza delle origini stesse di Patrick, l'incarcerazione ha assunto una importante rilevanza mediatica che ha determinato la maturazione di un più profondo e condiviso senso di solidarietà. Patrick non è solamente uno studente iscritto al primo anno di un prestigioso *master* dell'ateneo bolognese, ma è parte integrante della c.d. generazione *Erasmus*. La comunità studentesca italiana vive - in alcuni atenei con percentuali molto elevate, in altre in entità minori - da anni una dimensione cosmopoli-

ta. Grazie ai numerosi programmi di scambio (il più celebre è certamente il Progetto *Erasmus* nato nel 1987 dall'intuizione di Sofia Corradi), studenti e studentesse colgono fin dall'esordio della loro formazione accademica l'importanza di saper coniugare le acquisende competenze tecniche con una dimensione della società che non si ferma ai confini geografici territoriali o nazionali, ma spazia dall'Oriente all'Occidente e che richiede una costante manutenzione collettiva, composta da solidarietà e radicamento nei territori. Patrick, agli occhi della componente studentesca della comunità universitaria nazionale, è stato dunque percepito come quel compagno di studi con il quale si condividono le giornate in biblioteca o le pause caffè. Patrick è sì *altro* rispetto a noi, ma un *altro* non estraneo, bensì prossimo.

La comunità universitaria italiana si è riscoperta unita e coesa attraverso l'unica modalità possibile: garantendo ed assicurando una costante presenza *online* che si è concretizzata nell'organizzazione di eventi, petizioni e raccolte firme, senza tralasciare il coinvolgimento di numerosi artisti. Una sorta di "scorta mediatica" che, sfruttando il potenziale della televisione e dei principali *social network*, ha perseguito l'obiettivo di mantenere alta ed incessante l'attenzione rispetto a quanto accaduto mediante, ad esempio, la predisposizione di sagome cartonate collocate come platea del pubblico televisivo o la creazione di aggregatori tematici (i c.d. *hashtag*) per mantenere visibile e facilmente raggiungibile per gli utenti (dunque: "di tendenza") la tragica vicenda. Sebbene l'idea di una scorta mediatica non sia una novità, per Patrick ha assunto una considerevole importanza poiché ha reso i telespettatori e i fruitori dei *social network* costantemente consapevoli della sussistenza e del perdurare di una clamorosa ingiustizia. In altre parole, in un periodo storico ove ognuno di noi, a vario modo, ha sperimentato in prima persona le implicazioni dell'isolamento e dell'assenza di libertà (quale quella di movimento), siamo stati costantemente invitati a prendere consapevolezza dell'esistenza di individui altri in condizione di isolamento forzato ed arbitrario. Ecco, dunque, che emerge con chiarezza uno dei corollari più significativi che questa drammatica vicenda ha fatto sorgere in seno alla comunità universitaria. Per la prima volta dopo molti anni l'università ha aperto le sue porte alla società civile e ha condiviso con quest'ultima questo sforzo collettivo di riaffermazione e riven-

dicazione. I componenti della comunità universitaria, bolognese ed italiana, sono riusciti nell'impresa di allargare il senso di appartenenza coinvolgendo direttamente cittadini, sindaci ed interi consigli comunali, varie associazioni ed organizzazioni territoriali, esponenti politici regionali ed europei. A tal proposito basti ricordare i numerosi ordini del giorno discussi a livello comunale volti a conferire la cittadinanza onoraria al giovane Patrick e l'approvazione, intervenuta nel mese di aprile del 2021, da parte del Senato della Repubblica italiana di un documento attraverso il quale si impegna il Governo italiano ad avviare tempestivamente le necessarie verifiche al fine di conferire a Patrick George Zaki la cittadinanza italiana. Il plauso è dato altresì dalla considerazione che evidenzia come tutto questo sia stato realizzato senza trascurare il perseguimento dei tradizionali canali di comunicazione e di azione delle istituzioni. A testimonianza di ciò occorre ricordare la lettera firmata dalla Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) nel dicembre 2020 indirizzata al Governo egiziano, nonché la pronta presa di posizione della sezione italiana della rete internazionale *Scholars At Risk*.

Si è riusciti, in sintesi, a rendere "compartecipe" del dolore di una iniziale e ristretta comunità l'intera nazione, grazie certamente alla persuasione ed efficacia degli strumenti utilizzati e alla genuinità dei sentimenti sottostanti sfociati in un comune senso di solidarietà. La solidarietà si è dunque concretizzata nell'agire di molteplici individui, qualificandosi come il fondamento della vita sociale, divenendo elemento costitutivo del legame fondativo di una società, che grazie alle proprie comunità vive in una dimensione governata dalla reciprocità e dell'empatia. La solidarietà, valore che nella nostra dimensione culturale forse è ancora profondamente ancorato alla tradizione religiosa cattolica, ha condotto ad un accresciuto e diffuso senso di responsabilità che potrebbe aver dato risposta all'interrogativo filosofico che intinge qualsivoglia riflessione in materia di comunità: la partecipazione del singolo non deve interpretarsi come un problema deontologico (ossia rispondere alla domanda: "Che cosa devo fare, io?") bensì ontologico, e dunque riflettere la domanda: "Chi sono io?". Nello scorrere del tempo ogni persona in qualità di membro di una comunità - anche quella universitaria, nonostante la sua transitorietà - abita in

uno spazio comune, sorretto da diritti e doveri reciproci che impongono a ciascuno precise responsabilità: la prima è presidiare il rispetto di questi diritti e di questi doveri. Pertanto, il problema deontologico non si pone, perché *l'essere* determina senza equivoci e convintamente *l'agire*.

# UNIVERSITÀ E CRESCITA



CARLOTTA GAROFALO\*

## Piccoli equivoci senza importanza: una riflessione sul ruolo della scelta e della comunità nel percorso universitario

*«e poi sapete com'è, succede che la parte  
che uno si assume diventa vera davvero,  
la vita è così brava a sclerotizzare le cose,  
e gli atteggiamenti diventano scelte»*

(A. Tabucchi)

Nel racconto intitolato «*Piccoli equivoci senza importanza*», Antonio Tabucchi narra la storia di quattro amici del liceo che si ritrovano, dopo anni di separazione, riuniti in un'aula di tribunale. I piccoli equivoci senza importanza, così come amano chiamarli ironicamente, sono quegli accadimenti casuali o quanto meno fuori dal controllo di chi li vive, che talvolta hanno effetti tutt'altro che insignificanti. O che, come nel caso dei protagonisti, ci portano ad assumere un ruolo, e magari a identificarci completamente con questo. Tra le ragioni per cui il racconto, che ho letto mentre preparavo la maturità, mi ha particolarmente colpito, c'è il fatto che uno dei suoi protagonisti vive come un equivoco quella che per me era allora una delle scelte più importanti da intraprendere: se iscrivermi alla facoltà di lettere o di giurisprudenza. Federico lascia che sia un errore burocratico a determinare l'inizio del suo percorso universitario. Dopo la prima settimana di lezioni di filosofia del diritto, ritiene di aver capito certi problemi che non aveva mai capito in vita sua, o quanto meno non dai classici greci, e così decide di continuare uno studio cominciato per caso. E quella

---

\* Dottoranda in diritto costituzionale comparato presso l'università di Graz, dove si occupa dello studio delle *climate litigation* contro gli Stati, e del loro impatto politico e sociale; precedentemente, studentessa di giurisprudenza presso l'università di Trento e del Collegio Bernardo Clesio

scelta lo trasforma, anni dopo, nel giudice incaricato di pronunciarsi nel processo che coinvolge il suo vecchio amico Leo, che per un altro piccolo equivoco, si trova a ricoprire i panni del dissidente politico, ovvero agli occhi della legge, del pericoloso nemico dell'ordine pubblico. (TABUCCHI, A., *Piccoli equivoci senza importanza*, Feltrinelli, 2013).

Se sia stata una scelta o un equivoco nel mio caso, iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza, e diventare una ricercatrice universitaria oltralpe, dopo diversi anni ancora non so dirlo con certezza. Alla maniera dei presocratici, preferisco sospendere il giudizio e osservare, riprendendo il racconto di Tabucchi, come nella vita la parte che uno si assume possa diventare vera per davvero, e così gli atteggiamenti diventino scelte. È proprio nel dubbio sul ruolo della scelta, nel definire il corso delle nostre vite (anche universitarie), e dei ruoli che assumiamo, nel definire chi siamo, che vorrei incentrare la mia riflessione.

Che ruolo ha, esattamente, la scelta, nel “successo” universitario e professionale?

Secondo l'idea meritocratica, nell'università così come nella vita, ognuno è almeno in parte artefice della propria fortuna. Riprendendo Michael Young, il sociologo che per primo ha introdotto il concetto, il merito sarebbe il prodotto della combinazione tra talento naturale (misurabile attraverso il quoziente intellettivo), e lo sforzo profuso nel metterlo a frutto. Secondo la società immaginata da Young, meritevole è pertanto colui o colei che, possedendo talento e diligenza, “merita” di entrare a far parte della classe dirigente, dell'*élite* al potere (YOUNG, M., *The rise of meritocracy*, 1958) Ciò che molto spesso non si racconta, è che quella di Young era un racconto distopico, e la sua intenzione, da molti travisata, era quella di criticare e non elogiare l'idea di meritocrazia.

In un saggio recente, Daniel Markovits, professore di diritto a Yale, racconta infatti che la meritocrazia si sia presentata nelle università americane come una forma di correzione ad un sistema di selezione classista, ossia allo scopo di allargare l'accesso alle *élite* a quanti non vi appartenessero già per nascita o classe, ad *outsider* dotati solo di talento e ambizione. (MARKOVITS, D., *The meritocracy trap: how America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class and devours the elite*, Penguin, 2019, p. 8) Secondo una concezione idealistica e

un po' *naïve*, la meritocrazia sarebbe democratica in quanto il talento, così come la disciplina, essendo il frutto della lotteria naturale, non rappresentano la prerogativa di nessuna classe, razza, o genere. Ed in effetti, la genetica ha senz'altro un ruolo importante nel determinare la bravura nel suonare il piano piuttosto che nel risolvere equazioni complicate. D'altro canto, ciò che tale concezione non palesa, è che sia il talento che la disciplina rappresentano anche una funzione dell'ambiente, ossia dell'educazione ricevuta, nonché del tempo e delle risorse a disposizione. L'analisi di Markovits illustra come le nuove *élite* formatesi su base meritocratica a partire dagli anni '70 in America, siano state particolarmente capaci a educare le generazioni future alla disciplina e nell'investire affinché queste ultime acquisissero le competenze necessarie ad ottenere il successo, prima nelle università di spicco, e poi nel mondo del lavoro. In questo modo "l'imbuto" dei vincenti è andato restringendosi, e la meritocrazia ha dato vita ad una nuova forma di *élite*, composte, più virtuosamente, dai meritevoli. E così, un po' come lo *skate*, l'arrampicata sulla roccia, il *punk rock*, anche il merito, rappresenterebbe una di quelle invenzioni che un tempo erano *underground*, finché non sono diventate *mainstream*.

Il sistema prodotto dall'ideale del merito ha molteplici paradossi. Tra questi, il fatto che i meritevoli, avendo ottenuto il successo lavorando duramente (pur in un ambiente a loro favorevole), tendono a considerare l'idea del "*self-made man*" una verità credibile, e la distribuzione della loro ricchezza, una politica poco desiderabile e giusta. Al mito dell'uomo o della donna fatta da sé, si accompagna la scarsa consapevolezza dei privilegi dati dall'educazione, dalle risorse, o da un tipo di intelligenza premiata dal sistema. D'altro canto, chi nel suo patrimonio genetico ed educativo manca di queste caratteristiche, e pertanto non è considerato meritevole di successo, secondo una nozione per certi versi thatcheriana, è ritenuto pienamente responsabile del suo fallimento, in quanto pigro, o privo di ambizione e senso di determinazione. La fotografia che ne emerge non è rosea, e secondo l'analisi di Markovits, finisce per non avvantaggiare nessuno: né i membri delle *élite*, che per preservare la loro posizione sono costretti a ritmi lavorativi spesso inumani, né la classe media e lavoratrice o chi semplicemente non è valoriz-

zato dal sistema, che si trovano ad essere esclusi da una vasta tipologia di possibilità lavorative (e colpevolizzati per questo).

Naturalmente, va tenuto conto che l'analisi riprodotta riguarda un contesto universitario come quello americano, per tanti versi diverso e decisamente meno egualitario del sistema "europeo", dove l'accesso ai corsi universitari è tendenzialmente pubblico e in alcuni casi gratuito, e per lo più, in Italia, non condizionato al passaggio di un test di ingresso. Ciononostante, la selezione meritocratica rappresenta una prassi comune per determinare l'accesso ad una serie di circoli ed iniziative anche nelle università europee: collegi di merito, circoli di eccellenza, *forum* internazionali, ed anche in alcuni casi per l'accesso a opportunità lavorative offerte dall'università (come le "150 ore"), o di studio e lavoro all'estero (e.g. *Erasmus+*). Considerate le disuguaglianze di ambiente e classe, che spesso avvantaggiano alcuni a discapito di altri nelle selezioni meritocratiche, nonché l'incertezza relativa all'impatto sociale di queste iniziative, ritengo che il ruolo del merito all'interno dell'università, vada quanto meno discusso apertamente, ma anche ripensato e ridimensionato. Ed aggiungo, qui, una breve nota autobiografica. Negli anni di formazione, sono stata premiata dai voti e dalle doti nello studio, ma anche da un sistema di supporto familiare che ha sempre posto l'università e il successo professionale al centro delle priorità e degli obiettivi da perseguire. Grazie al successo negli studi, ho potuto usufruire dei vantaggi che l'università assegna agli studenti meritevoli, dal pagamento delle spese di alloggio, alla borsa *Erasmus* in un'università di mia scelta, ai primi posti in graduatoria nelle 150 ore. E proprio usufruendo di queste possibilità, ho avuto modo di riflettere sul senso del criterio meritocratico in diversi contesti.

Data la mia (de)formazione accademica, ritengo sia utile valutare l'appropriatezza di tali misure alla luce della loro funzione e del loro obiettivo. Così, mi chiedo se determinate iniziative, come quelle che offrono un alloggio o una borsa per la partecipazione ad *forum* internazionale, quando siano basate meramente sul merito, non finiscano per accorciare anziché estendere l'orizzonte formativo dei cosiddetti meritevoli, chiudendoli in una torre d'avorio che li rende inconsapevoli dei loro stessi privilegi, nonché della realtà al di fuori. Pur ammettendo che l'obiettivo della meritocrazia non sia egualitario, ma piuttosto

tecnocratico, ossia di formare una classe dirigente competente, in grado di risolvere i più complessi problemi sociali; mi chiedo, quale ruolo possa giocare nella loro risoluzione un'élite chiusa in sé stessa, nello studio, in ritmi di lavoro disumani, umanamente e fisicamente distante dai maggiormente vulnerabili. Diverso sarebbe se le medesime iniziative, particolarmente quelle mirate ad offrire una possibilità di guadagno o risparmio, ma anche di cultura e di formazione, fossero per lo più mirate a studenti che non solo eccellano, ma provengano da famiglie con minori risorse economiche, o da contesti geografici e sociali in altro modo svantaggiati, e che pertanto di tali possibilità non avrebbero altrimenti modo di usufruire.

Essendo convinta dell'importanza di queste ultime misure, e meno convinta della rilevanza delle prime, vorrei un'università che, in virtù del suo ruolo sociale, ripensasse il ruolo del merito, insieme ad altri fattori e ad altre visioni, nella destinazione dei suoi fondi.

Una seconda riflessione, in qualche modo legata alla prima, riguarda l'unità di misura del merito, ossia la media dei voti universitaria. La domanda che mi pongo in questo contesto è: quali talenti misura la media universitaria, quali capacità intellettuali, umane e sociali? Se vista nel complesso del più ampio ventaglio delle capacità necessarie a diventare un adulto sano, presente, un lavoratore competente, un cittadino consapevole, quante energie e quanta enfasi è giusto investire nel fantomatico voto sul libretto? Come per la prima questione, non ritengo di avere una risposta accurata, ma sicuramente gli anni di studio hanno nutrito in me il dubbio che la media, per quanto indicativa delle capacità dello studente nell'assimilazione dei contenuti formativi, dello sforzo e dell'ambizione, non dicano nulla di altre capacità altrettanto importanti nel mondo lavorativo (e adulto). Attraverso il percorso di dottorato, ho avuto modo di accorgermi di quanto la professione del ricercatore, pur analoga a quella dello studente quanto a postura e perdita di diottrie, richieda capacità essenzialmente diverse. E di quanto sarebbe utile, se le capacità e le virtù che l'università si facesse carico di nutrire negli studenti, si avvicinasero a quelle richieste al ricercatore: autonomia, creatività, coraggio nell'espone le proprie opinioni, capacità di ascolto delle opinioni altrui e di

accettazione delle critiche, disponibilità a collaborare, spirito critico, fantasia.

L'ulteriore dubbio, qui, è se l'università possa insegnare queste virtù se non cambiando radicalmente la sua impostazione, cercando di essere più di un mero luogo in cui trasmettere e valutare conoscenze, ed attivandosi per diventare una comunità di discussione e formazione di idee, e se vogliamo, talenti. Ad esempio, proponendo più corsi nella forma seminariale, in cui gli studenti siano spinti a presentare testi, ma anche a interrogarli, individuandone eventuali *gap*, e nuove domande da esplorare. Oppure uscendo dalle aule universitarie, o facendovi entrare prospettive non accademiche, per lasciare che gli studenti si immergano in ambienti che forniscano un contesto, un senso, un'ispirazione allo studio. Da studentessa, alcune delle esperienze che hanno acceso in me maggiore curiosità ed interesse per il diritto sono avvenute fuori dal normale formato della lezione e dello studio individuale. Tra le questioni più interessanti, che ancora ispirano la mia ricerca, vi è quella sulla funzione simbolica e storica del giudizio, che ho avuto modo di discutere in un corso di diritto penale internazionale, attraverso la visione di documentari, la condivisione di libri, e l'ascolto di avvocati prestati al ruolo di difensori di accusati di crimini internazionali. O tra i formati più stimolanti, un corso in cammino, per cinque giorni, per provare a comprendere con tutti i sensi a disposizione la questione, tanto apparentemente astratta quanto drammaticamente concreta, del bilanciamento tra interessi opposti, quali quello all'ambiente e allo sviluppo, in un mondo già di per sé sbilanciato.

Queste esperienze mi hanno mostrato quanto il tipo di comunità universitaria possa influenzare la motivazione e l'approccio allo studio, nonché la sua profondità.

Nel corso dei miei primi anni di ricerca, ho imparato a sentirmi libera di esprimere la mia opinione, ma anche ad essere grata dei commenti dei colleghi ed accurata nell'esprimere riscontri su lavori altrui, solo nel momento in cui ho sentito di far parte di un *safe space*: una comunità rispettosa, in cui fare errori è riconosciuto come una parte naturale del percorso creativo e formativo. Lo spirito creativo, ed in generale lo sviluppo della persona, non possono fiorire in una cultura che valorizza unicamente la produttività e la *performance*. Ambienti univer-

sitari che non investano nella comunità degli studenti, o che ne ostacolino le iniziative, focalizzati unicamente sui loro risultati, non solo avvantaggiano determinati intelletti e personalità, più resistenti alle pressioni esterne, a scapito di altri, ma soffocano e mancano di nutrire altre capacità quali spirito critico e capacità di dialogo.

Pertanto, il mio invito, in questo caso, è nell'investire nella formazione di comunità sicure, i cui individui siano in grado di interrogarsi, oltre che assimilare, e in cui si sentano liberi di fare errori, e correggersi, ispirarsi l'un l'altro nella ricerca di nuovi interrogativi, in uno spirito di collaborazione piuttosto che di competizione.

GIOVANNI DEL RE\*

## *Uni-ver(s)itas*

I profondi cambiamenti dell'ultimo anno con i quali tutto il mondo ha dovuto confrontarsi, in risposta alla crisi pandemica, hanno coinvolto in maniera incisiva anche l'università.

La didattica a distanza, la chiusura di università e biblioteche e le forti limitazioni dei contatti umani hanno inciso fortemente sulla vita di molti studenti. Le istituzioni, universitarie e non, sono state tempestive nell'assicurare metodi alternativi alla didattica in presenza. Tuttavia, l'efficienza e l'organizzazione che hanno caratterizzato il periodo iniziale d'emergenza mi sono apparse scemate nel momento in cui, in una situazione medico-sociale più serena, si è iniziato a discutere, in maniera del tutto approssimativa, della riapertura di aule studio ed università, come se la questione avesse un'importanza secondaria delegabile ad una presa di posizione più tardiva.

In questo contesto nasce la mia riflessione. Può esistere un'università che non faccia dell'incontro e della socialità il proprio punto di forza? È accettabile un'università che inizia e finisce con l'ora di lezione? Oltre al momento di apprendimento e al confronto accademico, gli altri fattori che caratterizzano l'esperienza universitaria possono veramente essere considerati secondari e successivi o debbono invece essere oggetto di maggiore attenzione?

In un momento in cui si discute della possibile continuazione, anche una volta superata la crisi pandemica, della didattica a distanza, ritengo doveroso ragionare intorno al concetto di università.

Per sviluppare una riflessione intorno all'università, credo sia necessario analizzare l'etimologia della parola. Il termine, infatti, deriva dal latino *universitas*, facilmente traducibile come "l'insieme di tutte le cose". Vorrei analizzare questo significato

---

\* Studente

alla luce della mia esperienza universitaria, per cercare di trasmettere a chi legge l'importanza di considerare l'università come una compagine variegata di persone ed esperienze, piuttosto che un momento di studio finalizzato unicamente al conseguimento di un titolo.

Dunque, l'*universitas* è, innanzitutto, un insieme di persone: gli studenti, i docenti, la comunità.

Gli uni hanno bisogno degli altri. Il risultato finale di questa combinazione è un ecosistema in cui il processo formativo non si conclude all'interno delle aule della facoltà, ma continua, inarrestabile, al di fuori, fondendo indissolubilmente l'ambiente universitario con l'ambiente cittadino.

Questo percorso formativo inizia senz'altro dall'ora di lezione, da intendersi non come un momento fine a sé stesso al quale partecipare passivamente, ma come un confronto attivo e costante, che non si esaurisce al suono della campanella, ma che si trascina nei corridoi, nelle strade e nelle piazze. Io stesso ho capito troppo tardi l'importanza della partecipazione attiva.

Spesso, sono stato frenato dal timore di dire qualcosa di sbagliato o non pertinente. Tuttavia, cambiando atteggiamento, ho compreso quanto possa essere stimolante, sia per i docenti che per gli studenti, una lezione basata sul confronto attivo, in grado di vivere ed evolversi anche al di fuori dei banchi dell'università.

Cerchiamo ora di comprendere un altro aspetto dell'*universitas*: l'insieme di elementi che compongono l'esperienza universitaria. Mi chiedo quali siano questi fattori, se siano tutti essenziali o se si possa fare a meno di alcuni, se siano tutti egualmente importanti o se taluni possano essere trascurati.

È indiscutibile che uno degli elementi che più caratterizza la vita di uno studente universitario sia lo studio. È proprio lo studio, infatti, ad essere il motore che conduce tante persone di origini ed estrazioni diverse a riunirsi in un solo luogo per crescere ed apprendere insieme.

Tuttavia, lo studio, da solo, non è sufficiente a portare a compimento il fine ultimo dell'università, che dovrebbe essere non solo quello di formare persone competenti nel proprio campo di studi, ma anche quello di plasmare cittadini consapevoli. Quest'ultimo obiettivo è forse il più ambizioso e difficile da raggiungere. Infatti, non si può valutare uno studente per la sua

maturità allo stesso modo in cui lo si valuta per la preparazione accademica. Ed il rischio concreto di un'università il cui fine primario è quello di formare studenti preparati, è di "produrre" studenti competenti, ma cittadini superficiali. Persone sicure nel proprio ambito di competenze, ma distanti dalla realtà: distanti da quegli obiettivi di solidarietà politica, economica, e sociale così importanti da essere cristallizzati nella stessa Costituzione.

Questo sistema, che rende l'università più un mezzo per ottenere un titolo che un percorso di crescita totale della persona, viene assecondato inconsapevolmente dagli studenti stessi, inseriti all'interno di un meccanismo teso a premiare, prima di ogni altra cosa, l'eccellenza accademica.

È un apparato complesso pensato per riconoscere unicamente gli aspetti valutabili matematicamente. Per questo motivo uno studente sarà portato, ad esempio, a laurearsi in corso di studi per ottenere un punto aggiuntivo in sede di laurea e ad ambire a un voto migliore, che, probabilmente, sarà il fattore determinante in un futuro colloquio di lavoro. L'intera esperienza universitaria, pertanto, si riduce al calcolo di mere informazioni esatte, come la media degli esami o il tempo utilizzato per portare a termine gli studi. È inevitabile che un sistema così delineato renda gli studenti coscienti del fatto che saranno questi i fattori oggetto di attenzione da parte di chi avrà lo scomodo compito di valutare i professionisti di domani, e saranno dunque questi gli obiettivi sui quali fondare la propria esperienza universitaria. Tuttavia, a parere di chi scrive, lo studio non deve essere l'unico fattore sul quale imperniare il proprio percorso.

L'aspetto maggiormente formativo dell'università non è la competitiva rincorsa a voti e tempistiche migliori degli altri, ma un complesso di esperienze trasversali, non oggetto di valutazioni matematiche. Infatti, esistono infiniti elementi non valutabili, fra cui i rapporti costruiti e coltivati dentro e fuori l'aula, le discussioni nate tra i corridoi o davanti al tavolo di un bar, le esperienze di associazionismo, il fascino esercitato dalle parole brillanti di un professore durante una lezione o il confronto con tutte le persone che, con ruoli diversi, popolano le strutture della facoltà.

Non sono ponderabili tutti questi piccoli aspetti, spesso impercettibili e difficili da cogliere, che influenzano e costruiscono, quasi inconsciamente, il nostro modo di pensare, di ragionare e di essere. All'interno di questo intricato sistema, l'esperienza universitaria è allora un composto emozionante che vive del consiglio ad un amico in un momento di difficoltà, dei contrasti e dei litigi con chi la pensa in modo diverso, ma comunque è disposto ad ascoltare, delle serate passate a discutere fino all'alba di politica e attualità e degli sguardi complici di tensione in un'aula d'esame.

È l'aria pesante respirata in un martedì mattina, con il cuore stretto per la morte di uno studente che magari neanche si conosceva, ma faceva parte di una comunità per la quale sarà sempre un fratello e nella cui memoria vivrà sempre.

È la gioia incontenibile per un voto sudato alla fine di mesi di studio ed è anche il fallimento troppo pesante da poter digerire. È la sensazione di tranquillità nel rivedere i propri compagni alla fine dell'estate in un giorno di settembre, una piadina mangiata di fretta tra una lezione e l'altra, l'entusiasmo per gli amici che ce l'hanno fatta.

È un percorso imperfetto il cui scopo non dev'essere arrivare per primi, ma arrivare pronti. Perché non c'è bisogno soltanto di professionisti competenti, ma di persone e cittadini vigili, attenti e solidali.

Questa breve riflessione vuole semplicemente esprimere la mia personale e relativa verità sul mondo universitario; un consiglio ed un aiuto a chi deve ancora accedere all'università e uno spunto per chi la sta vivendo.

Anche io, in procinto di laurearmi, se mi guardo alle spalle vedo tanti successi quanti errori e rimorsi. *A posteriori* avrei voluto vivere di più certe esperienze o arrivare più preparato nello studio di certi esami. *A posteriori* avrei potuto dire qualche no, ma anche tanti sì. *A posteriori* penso di poter dire che nessuna carriera e nessuna esperienza è perfetta e che, comunque andrà, ci saranno sempre rimpianti e soddisfazioni.

Il mio invito è allora quello di vivere questo periodo considerando l'università come esperienza di crescita. Un'esperienza è soggettiva, non conosce tempi né scelte giusti o sbagliati. È un invito a non perdere mai di vista l'obiettivo e il motivo

che vi ha portato a sedere tra quei banchi, ma a ricordarsi che la leggerezza e la spensieratezza dei vent'anni non torneranno. Senza quest'esperienza non sarei ciò che sono e non avrei potuto conoscere amici, professori o semplici conoscenti che, in un modo o nell'altro, mi hanno cambiato la vita.

Comunque andrà, non ve ne pentirete!

VERONICA SEBASTIANI\*

## Nulla è per sempre

*«Dici che i tuoi fiori si sono rovinati, non hai abilità  
Questa nazione brutta ti fa sentire asciutta, senza volontà [...]  
Ma non c'è niente che sia per sempre  
Perciò se è da un po' che stai così male  
Il tuo diploma in fallimento è una laurea per reagire»  
(Afterhours, Non è per sempre)*

La domanda arriva, prima o poi. Eppure, è tutta la vita che questa domanda ti ronza nella testa, assumendo nel tempo le più varie sembianze.

Nella sua forma primordiale si presenta sotto questo aspetto: “cosa farai quando sarai grande?”. A sei anni non hai nessun contegno e sentendoti libera di essere cioè che vuoi, rispondi che da grande vuoi essere una cantante. Quando hai quell'età nessuno ha però il coraggio di dirti che sei stonata come una campana e tu, sicura di te stessa e speranzosa in una futura carriera musicale, proprio come quel calabrone che non sapeva di non poter volare, continui a cantare per casa, dando fastidio a parenti e vicini.

Gli anni passano e le tue speranze, le tue aspirazioni iniziano a cozzare con la realtà dei fatti. L'utilitarismo inizia ad emergere e lentamente diventa il maggiore concorrente delle tue più pure aspirazioni. Provi ad inquadrare la tua indole, le tue capacità, provi a conoscerti e a capire che posto occuperai nel mondo, ti studi e provi a studiare quel che ti circonda.

Durante le superiori forse trovi una professione che potrebbe fare al caso tuo, trovi finalmente una risposta a quella domanda che ti viene riproposta sempre con più frequenza. Finalmente, fiera di te stessa, rispondi “mi piacerebbe fare l'avvocato”. A questo punto, se sei nato in Italia, ci sarà solo una possibile rispo-

---

\* Praticante avvocatessa

sta alla tua dichiarazione: “ma lo sai che ci sono più avvocati a Roma che in tutta la Francia?”. In quel preciso momento inizi a provare un senso di confusione che ti pervade, non sai se quanto dicono sia solo una diceria, se tu abbia qualcosa in più degli altri avvocati di Roma che ti permetta di spiccare per qualche ragione. Così ti ritrovi a leggere di nascosto i programmi delle varie facoltà di giurisprudenza e quando i tuoi genitori entrano in camera chiudi immediatamente la pagina *web*. Verso la fine del quinto anno delle superiori non lo puoi più tenere dentro, e arriva dunque il giorno del *coming out*: «*mamma, papà, io voglio fare giurisprudenza*».

Ha quindi inizio l'avventura che ti porterà alla definitiva ridefinizione di te stessa, che ti aiuterà a crescere e a focalizzare le tue passioni all'interno di un determinato settore.

I primi anni sono totale anarchia, provi a galleggiare in un oceano di informazioni, ti vengono date quelle fondamentali su cui creare una casa, sebbene ancora tu non sappia quale sarà la forma definitiva di quella costruzione. Inizi dal basso e ti va bene così, dopotutto è concesso essere confusi e agire comunque nella convinzione che tu stia facendo la cosa giusta. Pensi di amare qualcosa che si rileva poi inconsistente, emergono nuove passioni e altre finiscono nel dimenticatoio, inizi a disegnare una strada e contemporaneamente se ne presentano di nuove. Cerchi comunque di non perderti, di non perdere quei motivi che ti hanno portato fin lì, quel prurito alle mani che ti ha sempre accompagnata. Ti imponi di non piegare le tue idee alla radicata idea imprenditoriale che aleggia spesso nei corridoi della facoltà e di ricordarti sempre che il tuo studiare può essere utile a determinate persone, sta a te decidere che persone aiutare, quali valori portare avanti e difendere.

Con gli ultimi anni di università arriva il momento di incanalare qualsiasi passione in un lavoro che possa renderti felice e ripagare tutti i momenti difficili che hai attraversato. Le paure però superano le tue aspirazioni, i racconti negativi ti pongono più in uno stato di paura che di eccitazione per un nuovo mondo che sta per arrivare.

Gli scenari che si sono aperti davanti a te in questi anni sono molteplici e ne provi ad eliminare qualcuno, ma in quel preciso momento già senti di aver perso la possibilità di far parte di un qualcosa. Scegli un'altra strada e non ti senti all'altezza, non

conta quanto tu abbia studiato durante questi anni, non conta la tua passione, non hanno più alcun valore le tue esperienze all'estero e gli incontri d'approfondimento, arrivati alla fine sarà sempre l'ansia generazionale che ti porti dietro a stabilire quali siano le tue vere competenze.

D'altronde siamo una generazione messa al mondo con un comune dono: un forte senso di insicurezza nelle nostre capacità.

Da sempre etichettati come una generazione di mammoni, siamo in realtà quelli disposti ad andare in terre a noi straniere per ottenere un contratto che possa darci una vita dignitosa. Una generazione di scansafatiche che però si impegna il più delle volte a fare le cose per bene solo per dimostrare di potercela fare. Da sempre impegnati a fare il doppio per renderci credibili agli occhi di quanti quasi certamente hanno trovato una strada spianata. Ragazze e ragazzi profondamente innamorati del proprio Paese, che è tuttavia considerato come l'artefice di ogni sventura personale. Un Paese che ama i giovani promuove nel suo testo costituzionale la cultura ma poi non dà valore a quanti per un attimo ci avevano creduto e sono disposti a mettere passione e dedizione in ciò che fanno. Viviamo infatti in uno Stato che rispetta tutti gli individui, che si prende cura dei suoi cittadini, che celebra le bellezze ma che poi chiude gli occhi davanti a quanti vogliono contribuire a renderlo un posto più avanzato, più innovativo, aperto ed inclusivo.

L'università rimane dunque il tuo ultimo baluardo di speranza, la bolla in cui rifugiarti in quest'ultimo periodo di studi. Non sai se viverla come un momento di dolce illusione, pensi solo che tutto sembra funzionare all'interno dell'università, ti vengono presentate strade interessanti da percorrere, i professori credono nelle future generazioni, nelle loro capacità, apprezzano gli sforzi e le idee. L'università diviene il microcosmo delle possibilità, una figura materna che ti permette di fare esperienze, di sbagliare dandoti poi la possibilità di rimediare, in qualche modo, ad ogni errore. L'università ti ricorda ancora una volta che se ti impegni davvero, le cose prima o poi accadono e quando succede, è bellissimo.

Il mondo al di fuori dell'università si mostra invece come il regno della casualità, sembra che le ingiustizie prevalgano sulla determinazione e sulle capacità.

Però, ad un certo punto del tuo percorso di studi ti senti grande abbastanza per poter affrontare il mondo, ma ad ogni esame che viene aggiunto al tuo libretto, ad ogni manuale che accantoni dopo un esame, vorresti rimanere ancora un po' in quel tuo rifugio. Non sei davvero pronta ad abbandonare la tua *comfort zone*, gli amici che c'erano per sostenerti nei giorni peggiori e il poter condividere sempre insieme a loro le disavventure e i momenti di sconforto.

Sai già che questo privilegio non ti sarà dato là fuori, sai già che probabilmente sarai sola ad affrontare numerose situazioni di difficoltà e speri di essere pronta abbastanza, forte quanto basta.

Arriva infine il giorno della laurea e non realizzi a pieno quello che sta succedendo. Tutti gli esami, tutte le ansie e la paura di non potercela fare stanno per essere travolte dal sentimento di vittoria. È finita, ce l'hai fatta! Così come sono finiti i momenti di studio con gli amici, le cene improvvisate per non pensare ai libri, le gite fuoriporta quando si finiva un esame e il sentirsi parte di una comunità che ti accompagna ovunque tu vada.

A queste ultime cose non ci pensi e ti rendi conto che essere arrivati a questo punto, aver conquistato questo traguardo significa forse essere pronti ad affrontare quello che ci sarà dopo. Nella tua testa ronzava sempre il ritornello di *God Save the Queen* dei *Sex Pistols* («*Don't be told what you want / Don't be told what you need / There's no future / No future / No future for you*»), solo che quel giorno il volume è un po' più basso.

Caro lettore, fissa bene quel giorno nella tua testa, che sia per te un monito essenziale, un dolce pensiero che conserverai per sempre per rammentarti che ce la puoi fare, che esiste una via e puoi percorrerla. Che sia un faro che illumina il tuo futuro, perché lì fuori il mondo è un po' più buio, le persone sorridono di meno e difficilmente incontrerai professionisti che vogliono coltivare profonde connessioni umane.

Porta nel cuore quei momenti, ricorda ogni singolo sorriso, ricorda le tue lacrime di gioia che si andavano a confondere con quelle di quanti hanno creduto e tutt'ora credono in te, che tu possa farcela in questo mondo caotico. «*Oh baby baby it's a wild world / It's hard to get by just upon a smile*» (Cat Stevens, *Wild World*).

Ma soprattutto non cambiare, non essere quello che gli altri vogliono che tu sia. Non piegarti al volere di un mondo che ti vuole in un certo modo, che considera un sorriso troppo largo un punto di debolezza. Ovunque andrai, qualunque posizione ricoprirai, ricordati di essere gentile, non perdere quella dolce fiamma che arde nel tuo cuore.

Mentre questi pensieri scorrono nella tua testa una campana suona nell'aula. Tutti si alzano. Una voce squillante risuona «*In nome del popolo italiano...*».

Sorridi, finalmente ti senti nel posto giusto.

GIOVANNI BATTISTA RUARO\*

## L'università dev'essere una Repubblica democratica, non fondata sul lavoro

Quando si prova a definire la funzione che l'università svolge nei confronti dei propri studenti, ma anche verso tutte quelle persone che potrebbero essere definite "utenti laterali" (ad esempio la comunità accademica nel suo complesso o la cittadinanza che beneficia degli eventi promossi dagli atenei e dai loro rappresentanti), se ne accentua il lato spirituale, lirico, retorico: l'università è il luogo dove si celebra il sapere, dove trionfa la cultura fine a sé stessa, dove i ragazzi e le ragazze che la frequentano, e ancor prima nella scelta della facoltà, devono considerare come unico, o quasi, fine l'accrescimento personale.

Questa visione, per quanto nobile e condivisibile, tende ad essere, soprattutto in anni come questi, leggermente ingenua o, perlomeno, non aderente a quella che è la realtà. Infatti, la formazione senza il bisogno necessario di ottenerne una "spendibilità", l'apprendimento orientato prima di tutto all'accrescimento personale, affinché la scuola e l'università siano tra le istituzioni protagoniste della crescita di una cittadinanza responsabile, stanno lasciando sempre più il campo ad un apprendimento specializzato e, spesso, circoscritto da logiche non rispondenti a quello che dovrebbe essere il fine ultimo dell'istruzione. Tale cambiamento viene accolto con favore e, a volte, incentivato da numerosi soggetti, che auspicano una trasformazione radicale del paradigma della formazione: nella scelta del proprio percorso universitario bisogna, secondo alcuni, avere primariamente riguardo alle opportunità lavorative che possono da esso scaturire, prediligendo, di conseguenza, indirizzi di studi tecnici o scientifici. Lo sviluppo naturale di questa concezione porta a far sì, dunque, che anche i corsi universitari siano

---

\* Giurista, praticante, credo nello sviluppo delle persone umane nel rispetto dell'uguaglianza sostanziale come unica via per un futuro migliore

sempre più organizzati in modo tale da “allenare” gli studenti a quello che si troveranno ad affrontare nella vita lavorativa.

Attribuendo sempre più importanza alle prospettive di carriera lavorativa nella preparazione, organizzazione e conduzione del percorso formativo che inizia con la scuola e trova uno dei possibili sbocchi nella frequentazione dell’università, si corre il sempre più forte rischio di ridurre quest’ultima a mera “anticipazione” dell’ambiente e dell’impostazione del mondo del lavoro. Ma l’università non può ridursi a svolgere solo questa funzione, soprattutto in considerazione del diverso ruolo che quest’ultima assume nella vita degli studenti rispetto ad un impiego lavorativo. E non può farlo non solo perché è un’istituzione votata a diverse finalità, ma soprattutto perché, adottando come proprie le attuali logiche che governano i vari settori lavorativi, tradirebbe sé stessa e svilirebbe quella funzione costituzionale di «*pieno sviluppo della persona umana*» (art.3, comma 2, Cost.), che, assieme ad altre istituzioni pubbliche, concorre a raggiungere.

Proprio per questo, anche accettando che il mondo del lavoro sia governato da sistemi fondati su principi di adattabilità, più usualmente declinata come flessibilità, e competizione (e si potrebbe discutere lungamente se questo sia effettivamente il modello corretto o meno), l’università deve rappresentare il luogo dove ognuno, e si badi, ognuno degli studenti partecipa alla vita della comunità con pari dignità. L’università che si auspica è un ateneo che riesca a porre al centro lo studente, come componente fondamentale, nella sua singolarità, dell’intera struttura accademica. L’università dovrebbe essere un luogo dove, prima di ogni altra cosa, lo studente, in quanto persona, possa trovare una propria realizzazione nel campo di disciplina scelto, poiché sentito più congeniale a sé stesso e alle proprie inclinazioni e non alle logiche di mercato.

Così, l’università dovrebbe puntare a promuovere il confronto, aprirsi all’innovazione, premiare e non mal sopportare studenti che si dedicano ad altro, incoraggiare lo sviluppo di competenze, così come la voglia di vivere, esperienze di formazione che possono, ma non devono necessariamente, contribuire ad una maggiore “resa accademica”. E questo non dovrebbe essere solo compreso o “tollerato” dall’istituzione universitaria, ma sviluppato e implementato. L’università, con i docenti in prima

fila, potrebbe rendersi così protagonista di un rinnovamento della propria offerta, all'insegna di una collaborazione sempre più stretta tra le categorie che la formano e di un coinvolgimento delle istituzioni territoriali e della cittadinanza. Sicuramente in parte ciò avviene già, molti atenei sono promotori di splendide iniziative di divulgazione aperte al pubblico e alcuni professori propongono corsi inediti fondati sulla corresponsabilità, ma proprio questa proposta potrebbe valorizzare ciò che molti studenti già vivono: formarsi e realizzarsi pienamente come persone (e non come "ingranaggi" per il mondo del lavoro), accompagnando gli studi universitari ad altre esperienze dove, in primo luogo, ci si mette a disposizione per il progresso di altre comunità o strutture.

Tutto questo, tuttavia, non può in ogni caso prescindere dall'insegnamento inteso nel suo metodo più classico. Non si vuole qui suggerire di trasformare le università in pur lodevoli associazioni di volontariato e gli studenti nei membri di queste. Lo scopo principale dell'università è, e deve rimanere, quello di fornire a chi la frequenta i principi fondamentali e le evoluzioni avvenute nell'indirizzo di studi prescelto, anche tramite la trasmissione di quelli che possono essere i rudimenti di un futuro impiego nella disciplina oggetto di studio, senza affidarsi totalmente a tirocini o *stage* mal (per non dire per nulla) pagati dopo il conseguimento della laurea. È necessario, però, che il trapasso delle conoscenze lavorative fondamentali non sia il solo ed unico scopo dell'università.

La proposta è dunque quella di perseguire questi "scopi" con un diverso approccio, senza orientare forzosamente ogni scelta alla spendibilità di ciò che viene appreso nel futuro lavorativo, ma di farsi promotrice di un rinnovamento di pensiero che valorizzi, come già detto, le esperienze di vita e gli interessi extra-accademici degli studenti, fulcro del futuro del mondo, e che non sacrifichi ogni esperienza esterna o innovazione interna all'altare del mero apprendimento per assicurarsi un approdo lavorativo. Va da sé che questo rinnovamento deve essere fortemente sostenuto e incoraggiato, perché deve penetrare anche nelle istituzioni governative e nelle logiche che governano quello che, mai come oggi, è fondamentale per poter vivere dignitosamente, il lavoro. Senza una compartecipazione, anche se questa strada venisse intrapresa dagli atenei e dai loro

“attori principali”, tutto finirebbe nel nulla, non trovando poi, al termine della carriera universitaria, un ambiente in grado di comprendere quello che è stato fino a quel momento compiuto e rigettando quell’idea di studente completamente formato prima di tutto come persona e cittadino, responsabile e attivo all’interno della comunità, dello sviluppo della quale si rende protagonista.

Questo fa sì che si possa affrontare il secondo aspetto critico della “invadenza” del mondo del lavoro all’interno dell’università. E questo aspetto riguarda la componente singolare ed umana della comunità accademica, o meglio di parte di essa, cioè gli studenti e, in minor parte, i professori. Partendo da quest’ultimi, nella consapevolezza che si tratta di una prospettiva quasi insormontabile, sarebbe un enorme passo in avanti, per scongiurare questo sempre più forte scivolamento verso i canoni “aziendali”, se essi riuscissero a differenziare la propria offerta didattica e a richiedere ai propri studenti prima di tutto corresponsabilità. Si tratterebbe di evitare di finalizzare lo scopo dell’insegnamento al superamento dell’esame, procedendo in maniera tale da impegnare in prima persona gli alunni nella costruzione del percorso di apprendimento. Non si vuole per nulla sminuire, in questa sede, l’importanza e la necessità della valutazione al termine di un percorso formativo accademico (sia esso parziale, come un corso, o totale), ma semplicemente suggerire di affiancare a tale valutazione “quantitativa” un parametro che tenga conto di altri aspetti espressi dagli studenti, per valorizzarne anche l’impegno, in modo che non si traduca in un mero apprendimento nozionistico finalizzato al raggiungimento del miglior voto a qualsiasi costo.

Invece, per quanto riguarda gli studenti, la sempre più incombente ombra del risultato a qualsiasi costo, espressione dell’adeguamento della struttura accademica a principi di estrema competitività e concorrenza che non dovrebbero trovare spazio in un luogo di formazione, rischia di portare ad un inasprimento delle relazioni all’interno della comunità. Adottare, consapevolmente o meno, un’organizzazione e una prospettiva modelate su quello che è il mercato del lavoro comporta necessariamente la disgregazione della comunità degli studenti, spinti fin dall’università al raggiungimento del massimo risultato per sé stessi, senza riguardo per altri. Va fatta un’ulteriore precisazione:

nella consapevolezza che lo stimolo della competizione possa fungere da impulso alla crescita del singolo e, di conseguenza, giovare all'arricchimento della collettività accademica stessa, qui si critica l'impostazione aggressiva che da essa può generarsi. Le aule delle università non possono trasformarsi in arene dove la competizione è tutto e dove il principio regolatore sia *mors tua, vita mea*. Il percorso di formazione di persona e cittadino responsabile e attivo, a cui si accennava prima, non può prescindere dal riconoscimento del valore fondamentale della solidarietà. È giusto che gli studenti vengano valutati e che tale valutazione evidenzi eventualmente delle differenze tra loro, ma non deve essere consentita, né tantomeno promossa, la volontà di adoperare qualsiasi mezzo pur di emergere rispetto ai propri compagni. Anzi, l'università dovrebbe saper trasmettere ai propri studenti il concetto di uguaglianza sostanziale, che dev'essere un punto fermo anche nelle relazioni interpersonali e professionali, affinché, con il rispetto e la solidarietà, l'eventuale raggiungimento di nuovi e maggiori traguardi da parte di una persona non sia motivo di pregiudizio per la realizzazione delle aspirazioni altrui; al contrario, proprio chi è in grado di raggiungere un livello maggiore dev'essere incoraggiato a mettersi al servizio degli altri, contribuendo ad uno sviluppo collettivo.

Quello che si è criticato, dunque, in queste pagine, è la tendenza, sempre più forte, degli atenei e delle istituzioni ad organizzare il percorso universitario come un semplice "allenamento" ad un mondo del lavoro feroce e privo di valori.

Al contrario, ciò che viene auspicato è che l'università sia certo un momento di preparazione e di apprendimento delle nozioni principali delle varie professioni legate ai corsi di studio ma anche che ciò sia legato a doppio filo allo sviluppo della persona umana e alla sua consapevolezza di essere parte di una comunità. Il ruolo che si desidera affidare all'università è quindi quello di contribuire in maniera determinante a formare prima di tutto cittadini responsabili, che possano pienamente realizzarsi e mettersi al servizio degli altri, contribuendo al rinnovamento delle istituzioni, della collettività e del mondo del lavoro.

ALESSANDRA POLIDORI\*

## Università... oltre lo studio!

Ah, l'università.

Ricordo il primo giorno di università come se fosse ieri: l'emozione, l'eccitazione, l'apprensione irrequieta per l'ingresso nel mondo accademico... Finalmente sarei entrata in una comunità di professionisti, docenti e ricercatori, nel luogo dove mi avrebbero "formata" a 360° e che mi avrebbe accompagnata nella delicata transizione dal liceo, ancora troppo informale ed accogliente per essere davvero educativo, e il famigerato "mercato del lavoro", quella giungla fittissima fatta di persone adulte e di responsabilità.

O sì, l'università che volevo doveva proprio essere il *bootcamp* che mi avrebbe attrezzata con tutti, ma proprio tutti, gli strumenti necessari - culturali, disciplinari, etici - a sopravvivere e a farmi valere nel mondo vero. Il bozzolo da cui sarei uscita farfalla (ok, forse qua esagero...).

Purtroppo, però, aspettative eccessive a parte, non è andata proprio così.

Per quanto io conservi dei ricordi bellissimi di quegli anni (e, sorpresa, io ne senta anche la mancanza!), l'esperienza universitaria si è rivelata, per certi aspetti, deludente.

Ed è stata deludente perché sento che non mi ha preparata adeguatamente. Per essere più precisi, si è limitata ad istruirmi, tralasciando però di "formarmi" come futura professionista.

Per quel che mi riguarda, infatti, per sei lunghi anni ho fatto solamente una cosa: studiare. Ogni corso aveva la stessa impostazione, ogni esame era uguale all'altro. Un corpo a corpo con il manuale, da leggere dall'inizio alla fine e su cui prepararsi dal-

---

\* Studentessa; più precisamente, neolaureata che, insoddisfatta del sistema universitario italiano, ha deciso giustamente di iscriversi, appena presa la laurea, ad un *master* universitario

la prima all'ultima pagina (perché non si sa mai, il professore potrebbe chiedere la nota 384 della pagina 569).

Anche nelle modalità d'esame non c'è stata molta varietà: su 35 esami, 30 sono stati esami orali.

I corsi sono stati tenuti nella stragrande maggioranza dei casi nello stesso identico modo, seguendo la didattica frontale, con il professore che spiegava di fronte ad una platea anonima, senza che vi fosse davvero la possibilità di avviare un reale confronto od uno scambio di pareri, al punto che non mi sono mai sentita a mio agio nemmeno a fare delle domande, per paura di fare brutta figura di fronte a 250 colleghi.

Anche il momento della scrittura della tesi, il momento in cui finalmente potevo mettermi in gioco in prima persona, sviluppando un "mio" progetto, è stato quasi sconfortante. Dopo anni di studio solamente teorico, mi sono trovata ad affrontare da sola (la pandemia, in questo senso, non ha aiutato) la scrittura di un testo di circa 100-150 pagine... Nessuno, infatti, mi ha mai insegnato il modo corretto di scrivere un elaborato di tipo argomentativo di quella lunghezza che rispettasse gli standard accademici.

E quando il percorso universitario si traduce essenzialmente nel fare schemi del libro ed impararli, in un estenuante tentativo di arraffare CFU, l'università come ambiente culturale, come luogo di formazione in sé, perde di importanza e si riduce al traguardo, la laurea, quindi al titolo che serve come buon biglietto da visita per trovare lavoro... E in tutto questo aumenta la frustrazione e si rischia di perdere il senso di quel che si sta facendo.

Adesso che, finalmente, la laurea l'ho presa e posso ripensare al mio percorso, mi sento di fare qualche considerazione in concreto.

Premetto che non ho mai desiderato un'università più "facile" e non ho nulla contro lo studio in sé. Anzi. Credo comunque che la base per diventare dei "professionisti" sia avere il governo della materia. E il governo della materia, per quei mestieri che hanno un certo grado di tecnicismo, lo si acquisisce *in primis* grazie allo studio.

Allo stesso tempo, però, vista la durata del percorso universitario e le energie che servono per concluderlo, penso che non guasterebbe uscire con qualche strumento di lavoro in più.

Mi riferisco, ad esempio, al rapporto con i coetanei. Se moltissime professioni richiedono che (almeno) alcune mansioni siano svolte in *team*, gli studenti italiani, futuri lavoratori, non sono minimamente preparati ad una collaborazione di tipo professionale. Tutto il contrario: il lavoro di gruppo è generalmente percepito come perdita di tempo, quando se fatto con criterio, invece, è una modalità di lavoro utilissima. Da un lato, infatti, consente di “accorpate” conoscenze ed abilità individuali, indirizzandole e coordinandole in vista del raggiungimento di un obiettivo comune, dall’altro permette ai “partecipanti” di apprezzare l’importanza del compromesso e dello spirito di gruppo.

O ancora, come accennavo prima, molti sono gli studenti che, come me, si sono ritrovati a scrivere la tesi allo “sbando”, senza nessun approfondimento o nessuna indicazione da parte del relatore in merito al corretto utilizzo delle banche dati, alla stesura della bibliografia o alla predisposizione di un indice ragionato. Ma una tesi di laurea scritta in questo modo, a mio avviso, viene completamente svuotata di significato: anziché essere un’occasione per acquisire competenze, abilità e capacità più pratiche, che non si possono apprendere dai libri, si trasforma nell’ennesimo ostacolo da superare per prendere la laurea (come se non ce ne fossero abbastanza).

Infine, si può discutere della modalità didattica e di verifica dell’apprendimento. Non sarebbe molto meglio avere delle classi con un numero di studenti ridotto, dove la lezione viene impostata e strutturata per stimolare un apprendimento tra pari? Dove il professore è, ovviamente, il punto di riferimento, ma non si tratta di un *one man show*, come invece avviene con la didattica frontale? Sarebbe, poi, utile ricordare ai docenti che una buona domanda da porre ad un esaminando non è quella per cui trovi la risposta squadernata nel manuale o negli appunti, bensì quella per cui manuale e lezioni ti hanno fornito gli elementi per elaborare la risposta.

Basta, però, volgere uno sguardo all’attuale panorama accademico italiano per accorgersi che siamo ben distanti anche solo dal pensare ad una riforma sistemica.

Ma quindi? Noi studenti non possiamo fare nulla per sopprimere alle lacune di questo modello? Oppure c’è qualcosa che possiamo fare, in concreto, per formarci?

Ci sono, a mio avviso, alcuni accorgimenti e stratagemmi che possono fare al caso nostro.

Restando in ambito accademico, si possono scovare dei laboratori o dei corsi dove i docenti utilizzano metodi didattici alternativi, che prevedano come esame finale la stesura di un *paper* o esperienze di lavoro in *team*.

Inoltre, è bene rammentarsi che molte cose si possono imparare anche al di fuori delle aule. Ricorderò sempre che, uno dei primi giorni di università, un professore ci disse «*Durante questi anni non limitatevi a studiare, ragazzi. Coltivate le vostre passioni*». Questo consiglio, per me, è stato fondamentale: ho deciso di iscrivermi ad un corso di teatro, che mi ha ricordato cosa voglia dire essere parte di una squadra, avere delle responsabilità nei confronti degli altri, oltre naturalmente ad insegnarmi cosa comporti sostenere l'attenzione, magari critica, di un uditorio di estranei.

E queste sono competenze trasversali che possono essere coltivate in mille modi diversi: diventando volontari, formando gruppi musicali, entrando nelle associazioni studentesche, etc.

Infine, un ottimo modo per spezzare il *loop* di lezione-studio proprio del sistema universitario italiano è andare a studiare all'estero. Già. So che nominare l'*Erasmus* può apparire scontato e che avrete già sentito 1.405.930 buone ragioni per cui vale la pena farlo dai vostri amici. Ne aggiungerei volentieri un'altra, che forse non viene spesso presa in considerazione.

Il motivo numero 1.405.931 è che partecipare al programma *Erasmus* vi permette di sperimentare dei metodi didattici differenti.

Nel 2019 sono andata in Croazia per un semestre, ho sostenuto 4 esami e in nessuno di questi corsi prevedeva la micidiale *combo* lezione frontale e studio di un manuale.

Le classi, infatti, erano molto meno numerose. Addirittura, in un corso eravamo in 4 studenti: durante le lezioni si partiva sempre dalla lettura di alcuni saggi accademici o da una breve spiegazione teorica, poi si discuteva tutti assieme, guidati dall'insegnante, dei punti salienti. C'erano sempre dei piccoli *assignments* da preparare in vista della lezione seguente, che spesso consistevano in ricerche o brevi elaborati. L'esame finale prevedeva la redazione di un *paper*, in cui (nel mio caso) dovevo confrontare il sistema giuridico italiano e quello croato.

Per un altro corso, invece, il voto finale era dato da un esame scritto cui andavano sommati i voti delle tre presentazioni orali di fronte alla classe svolte nel corso del semestre.

Questo è solo un esempio, ma dal confronto con alcuni colleghi ho avuto la conferma che nel resto d'Europa spesso i corsi universitari sono più coinvolgenti e prevedono una qualche forma di partecipazione attiva dello studente.

Per concludere, l'università che vorrei è un qualcosa che dovrebbe andare ben aldilà della trasmissione passiva di nozioni tecnico-teoriche e la collezione di CFU. È un qualcosa che, almeno idealmente, dovrebbe avere a che fare con l'identità stessa della persona, con la sua *forma mentis* professionale. L'università che vorrei, quindi, fa qualche sforzo in più per far sì che davvero ci si concentri sull'esperienza formativa degli studenti. È un luogo che ritorna ad essere *universitas*.

Però il lato positivo dell'università che vorrei, e che ancora non c'è, è che in qualche modo la si può avere... al momento, però, cercando, fuori dall'università.

ALICE ZIVIANI\*

## Università: come reagire alla nuova cultura dell'ansia?

L'università che vorrei è un'università più attenta ai suoi principali fruitori: gli studenti.

Vorrei un'università "su misura" per gli studenti, che si proponga come scopo prioritario quello di formare persone felici. Può far sorridere pensare di attribuire una tale responsabilità al mondo accademico, tuttavia il crescente disagio psicologico che si manifesta tra i più giovani non può più limitarsi ad essere un rumore di sottofondo: deve essere affrontato in modo serio dai componenti dei diversi atenei.

I dati Istat evidenziano circa 4 mila suicidi all'anno in Italia, di cui il 5% colpisce la fascia di età inferiore ai 24 anni. Tra i venti e i trent'anni sempre più spesso ricorrono manifestazioni di fragilità da parte di coloro che sono alle prese con quelli che dovrebbero essere "gli anni più belli della loro vita", ma che, invece, finiscono per essere costellati da un disagio diffuso, fino a raggiungere nei casi più tristi depressioni senza ritorno e suicidi per motivi di studio.

Per quanto la depressione sia a tutti gli effetti riconosciuta come un disturbo che trova causa in modificazioni fisiologiche e cognitive dell'individuo, sarebbe banalizzante limitarsi a considerare il fenomeno dei suicidi nel mondo universitario come "malattia mentale" di fronte alla quale la realtà accademica nulla può. Ebbene, non è più ammissibile una "lavata di mani", ma è necessario indagare le cause che, al di là dell'accento prioritario da porre sull'attenzione alla salute mentale, influiscono sul dilagarsi di questo malessere.

Certamente, dovendo considerarsi l'università come un trampolino di lancio nel mondo del lavoro, le scarse prospettive offerte negli ultimi anni da quest'ultimo non aiutano: mol-

---

\* Praticante avvocato e tirocinante *ex art.73 d.l. 69/2013*

to spesso viene da chiedersi che senso abbia faticare tanto per ottenere una laurea se poi essa non permette un inserimento lavorativo soddisfacente e non fornisce nemmeno gli strumenti adeguati per un ingresso davvero “preparato” nel mercato del lavoro. Il sistema universitario italiano, a dirla tutta, è piuttosto obsoleto e distante da quella che è la realtà lavorativa e questo rappresenta certamente un primo motivo di sconforto. I corsi frontali ultra-nozionistici, la scarsità di esperienze pratiche, gli esami che non valutano davvero la comprensione e l’interiorizzazione di quanto offerto dalla didattica, fanno sì che l’approccio con la dimensione lavorativa non costituisca la naturale conclusione di un percorso di studi a ciò finalizzato, ma il salto nel vuoto verso un universo parallelo e quasi estraneo, per di più sotto gli occhi attenti di una realtà sociale sempre pronta a giudicare sia le scelte fatte, che le tempistiche impiegate.

Infatti, ciò su cui è più opportuno puntare i riflettori è il nostro contesto socio-culturale, che ci propone un mito della perfezione, dove tutti sono sempre “al top”, dei vincenti, anche partendo dal nulla “riescono” nella vita e hanno successo apparentemente con estrema facilità. Di fronte ad una realtà del genere non è ammesso l’errore, che provoca in colui che inciampa dentro una scelta “sbagliata” una sensazione di fallimento e nel tentativo di essere “al top” aleggia un isolamento che, guarda caso, è manifestazione sempre più tipica di un individualismo competitivo che connota l’ambiente universitario, dove tutti sono sempre più soli ed è pesante la mancanza di quel “gruppo classe” simbolo degli anni liceali.

La psicologa clinica ed esperta comportamentale Tonia Samela, in un’intervista del 25 maggio 2020 ([www.ildigitale.it/suicidi-universitari-perche-lo-studio-puo-diventare-un-incubo/](http://www.ildigitale.it/suicidi-universitari-perche-lo-studio-puo-diventare-un-incubo/)), ha parlato del c.d. «*perfezionismo maladattivo*», che sfocia in un senso di incapacità ed insoddisfazione; una manifestazione di questo la possiamo ritrovare in una delle esperienze più frequenti e comuni: non presentarsi agli esami perché non ci si sente mai abbastanza preparati, non si è - appunto - soddisfatti. Questo esempio, che rappresenta un fenomeno particolarmente comune, è la più limpida espressione del fatto che, come dichiara la stessa dottoressa: «*non è detto che solo chi arriva a gesti estremi soffra, anzi. Gli anni dell’università possono essere dolorosi per molti*».

A valle di questa sofferenza di frequente si nasconde la paura di deludere le aspettative altrui, *in primis* quelle dei propri genitori verso i quali si erge forte un senso di responsabilità, e la tendenza a darsi obiettivi che non sono davvero “propri”, ma rispecchiano - appunto - quello che si crede siano le previsioni che gli altri hanno per noi, in un eterno confronto che nuoce e crea, come già detto, solitudine, oltre ad un senso di ansia soffocante. «*Ho l'ansia*» è proprio ciò che si sente frequentemente uscire dalle bocche degli studenti, che con più o meno consapevolezza esprimono in questo modo il loro senso di inadeguatezza.

Una prima forma di sottomissione alle aspettative altrui spesso si manifesta nella scelta fatta con scarsa consapevolezza del percorso di studi, che porta ad optare per una facoltà non in linea con le proprie inclinazioni personali, amplificando la sensazione di incapacità e la frustrazione nel non riuscire ad essere al meglio in qualcosa in cui non ci si sente davvero rispecchiati. Anche qualora, invece, il percorso di studi sia stato scelto con maggiori accortezze, arriva lesto un secondo genere di sofferenza: quella data dallo “stare al passo” col tempo. Gli studenti hanno, infatti, l'ansia - appunto - di doversi laureare secondo determinate tempistiche, con l'ossessione di farlo inoltre col massimo dei voti, finendo per non godere appieno dei propri traguardi qualora questi non dovessero essere all'altezza dei canoni desiderati. Spesso non si riesce nemmeno a riconoscere i propri meriti, proprio perché distanti da quei modelli a cui si aspira.

In ogni caso, distogliendo il *focus* dagli avvenimenti più drammatici sopra menzionati, ciò da cui nessuno può dirsi immune è l'aver affrontato piccoli o grandi “momenti di crisi” durante gli anni universitari. Quali che ne siano state le cause (se il contesto storico, le aspettative bruciate o altro), spesso queste circostanze sono vissute quasi con vergogna, solitudine, come se si fosse gli unici ad arrancare, mentre gli altri proseguono ad alta velocità. Ci si sente quasi in difetto, portatori di un *minus* rispetto a chi sembra essere “più capace”. La vera differenza non è l'aver o meno avuto delle piccole o grandi difficoltà, che in realtà tutti affrontano, ma come queste vengono gestite ed affrontate. In questi termini dovrebbe essere ripensato il ruolo delle università. Ecco, vorrei un'università che non ti permetta di sentirti

solo, che ti insegni che i momenti di crisi sono fisiologici, che quello che stai facendo lo stai facendo per te stesso, non per i tuoi compagni, non per i tuoi genitori, non per farti apprezzare né tantomeno per dimostrare qualcosa a qualcuno.

Mi sembra corretto spezzare una lancia a favore di alcuni atenei avanguardisti, che avendo a cuore la salute mentale dei propri studenti, da qualche anno offrono percorsi di consulenza psicologica per prevenire e gestire le problematiche di tipo psicologico che sovente si incontrano lungo il percorso di studi. Si tratta di consulenze perlopiù gratuite o comunque ad un prezzo modico, che sollevano gli studenti dal costo di un percorso di psicoterapia privato non alla portata di tutte le tasche; la creazione di questi percorsi, però, non deve rappresentare un punto di arrivo, bensì un punto di partenza.

Vorrei un'università che fosse in grado di fornire spazi e, perché no, pure corsi appositi per "tutta" la comunità universitaria (d'altronde anche nelle aziende al giorno d'oggi vengono impartiti corsi sul c.d. "benessere aziendale") nei quali il *focus* sia educare agli sbagli, come elementi fisiologici e importanti per un percorso di crescita e non come qualcosa di cui vergognarsi, ma anche alla comprensione di chi si è e di chi si vuole essere, insegnando che i percorsi non sono mai lineari "per nessuno", perché sembra sempre di essere gli unici a non "essere in grado", quando i momenti di difficoltà, fanno parte della vita di tutti, semplicemente qualcuno è più "educato" a gestirli. La gestione dei momenti di difficoltà e di quest'ansia nominata sempre più spesso, dovrebbe divenire uno dei corsi fondamentali di ogni università. Corsi e percorsi che, come evidenziato sopra, sarebbe auspicabile offrire a "tutti", anche ai docenti dunque, per abbattere quei muri che talvolta si creano ed iniziare ad "educare" davvero nel senso proprio del termine, quindi tramite un "tirar fuori" le potenzialità di ognuno che, diversamente dallo sterile riempimento di un vaso vuoto, permette di "sviluppare" un senso di fiducia nelle proprie capacità e crescita partecipata giungendo ad avere padronanza e dimestichezza con ciò che viene offerto dal piano di studi.

L'università che vorrei è un'università che ti prepari anche a ciò che avviene dopo la laurea, perché, diciamo così, il momento più terrificante è quel "e adesso?" che ti catapulta in un mondo a cui l'università non ti ha davvero preparato. Ci si sente spa-

esati. I blocchi di partenza non sono uguali per tutti, tanto da matricole quanto da laureati. Personalmente mi è sempre stato detto che l'università è un "lusso" e credo che sia stato questo a spronarmi più di tutto, perché avere la possibilità di scegliere di proseguire gli studi non è così ovvio, anche se purtroppo ad oggi sembra sempre più scontato e frequentemente diviene un modo per ritardare la "fatica lavorativa" piuttosto che un percorso per dare voce a chi si è davvero (basti pensare a quante volte si sentono frasi come "non sapevo cosa fare e così mi sono iscritto all'università!"). Non parlo di "lusso" solo in riferimento al fattore economico, aspetto nei confronti del quale grazie alle borse di studio il divario si sta progressivamente assottigliando (pur essendovi ancora molto da fare), ma proprio sotto il punto di vista di avere la possibilità di dare voce alla propria identità, scegliere chi si è e chi si vuole diventare.

Essere favoriti dalla famiglia e dal contesto di provenienza, sia durante gli anni universitari che dopo, è fondamentale e può fare davvero la differenza. Non sto parlando necessariamente dell'aiuto che viene dato nel reperire una posizione lavorativa, che nel ventunesimo secolo in Italia si basa ancora troppo sulle fantomatiche "conoscenze", quanto di avere qualcuno che ti possa guidare, spiegare e insegnare come muoverti: ciò vale sia nei confronti del primo esame universitario sia rispetto al primo colloquio od esperienza post-laurea, contesto nel quale si fa strada nuovamente l'ansia dell'essere all'altezza. Forse è troppo chiedere che l'università ti prenda per mano e accompagni in questo futuro incerto, cosa che in realtà spesso gli atenei già cercano di fare (basti pensare agli incontri con le aziende nel c.d. "career day" o alle proposte presentate da "Almalaurea"), ma si tratta anche in questo caso di interventi che dovrebbero essere incrementati, rafforzati e soprattutto anticipati, per dare al mondo accademico un po' di quella praticità in più che il mercato lavorativo cerca e permettere agli studenti di sporcarsi le mani già dai primi anni di studio, per imparare a "capirsi" e raggiungere così poi in autonomia la possibilità di crearsi da sé il proprio percorso, uscendo, così, dalla propria *comfort zone* in piena serenità.

MARTINA STANGA\*

## Spazi emotivi, più o meno istituzionalizzati

Degli anni universitari ricordo poco di nozioni e libri di testo, formule e *business model*. Se ci penso, le sensazioni che più mi investono sono legate a come mi sentivo io, dentro, mentre imparavo le nozioni e studiavo i libri di testo, memorizzavo formule e giocavo coi *business model*.

Ripenso agli alti e bassi. A quando mi convincevo di aver sbagliato facoltà e, dopo poco tempo, tornavo a credere nelle mie scelte, spesso diverse. A quando non capivo i miei compagni di corso o a quando invece li percepivo come compagni di vita. A quando pensavo di sapere esattamente chi volessi diventare e cosa volessi fare. A quanto è stato bello cambiare idea.

Prima la Triennale e poi la Magistrale, ricordo esattamente la profonda soddisfazione di essere arrivata in fondo. Studiare, dare gli esami, applicarmi, la biblioteca a notte fonda: tutte cose che ero assolutamente in grado di affrontare, con serenità. Quello che mi mandava in crisi invece era gestire la mia emotività nel frattempo, stare con me e con gli altri nelle vesti di una Martina più adulta. Questo era il vero scoglio: rimanere sui binari senza deragliare, mantenere la direzione anche quando dentro avevo caos e confusione.

Era semplice trovare soluzioni quando non capivo qualcosa a lezione, c'era un esercizio che non riuscivo ad eseguire, una presentazione da affrontare, un esame andato male... In università, ho sempre trovato gli strumenti necessari per affrontare le difficoltà cognitive. Ci sono i laboratori, il tutoraggio, gli appunti dei compagni di classe, il ricevimento dei professori, gli ex alunni, le ripetizioni, senza dimenticare il mai troppo incensato *Google!*

---

\* *Social media manager* della spedizione più pazza del mondo - Va' Sentiero: 7000km a piedi dal Friuli alla Sardegna

Quanto agli altri strumenti, quelli per affrontare le difficoltà emotive e interiori (chiamiamole pure esistenziali) invece no, per quelle nessuno mi aveva mai suggerito come comportarmi. E così, mentre andavo a lezione, studiavo o davo gli esami, ho iniziato un percorso in autonomia per crearmi la mia cassetta degli attrezzi e trovare un equilibrio. Dovevo imparare a dare un nome alle emozioni così da poter gestirle in maniera più o meno efficace. Queste risorse le ho trovate negli amici, nei viaggi a piedi, nelle sedute dalla psicologa, in mamma e papà, nei fidanzati, nei corsi di meditazione o yoga e a volte persino nei romanzi, solo giapponesi però.

Tra i 18 e i 25 anni si imparano troppe cose e la domanda “Cosa vuoi fare da grande?” si insinua qua e là, tra un aperitivo, una festa *Erasmus* o un'alba sulla spiaggia. Si arriva dal liceo con ideali e aspirazioni granitiche, troppo sicuri di cosa voler e poter fare poi, oppure insostenibilmente confusi e disinteressati, con la sola voglia di respirare un po' di libertà.

Qualsiasi siano i trascorsi, all'università giungiamo impreparati, soprattutto riguardo la nostra sfera emotiva. Fino alla maturità ci si ribella e, proprio nell'opposizione, iniziamo a delineare chi siamo: si marina la scuola, si studia tanto, ci si innamora e si cresce. Il ventaglio di scelte rimane però piuttosto limitato. Da universitari invece possiamo finalmente decidere quando e cosa mangiare per cena, se saltarla, andare in palestra o vegetare davanti alla televisione, se uscire con gli amici invece che studiare, andare a lezione oppure rimanere a letto qualche ora in più. Siamo finalmente noi che rispondiamo solo a noi stessi, perché ai genitori, o a chi per loro, possiamo raccontare quello che ci pare, lasciando spazio alla fantasia.

Questa libertà però si porta dietro anche tanta confusione e smarrirsi non sarà mai più così facile. L'età adulta è alle porte e ci ritroviamo ad essere molto meno pronti di quanto immaginavamo. A fare la lavatrice, preparare la cena o svuotare la spazzatura impariamo tutti piuttosto in fretta, intendiamoci, ma non è questo il punto da mettere a fuoco.

L'anima dove la mettiamo? Quella come la gestiamo? Noi come stiamo? E tutto quel caos di emozioni che questa nuova fase di vita ci ha riversato addosso, senza preavviso? Come impariamo a essere felici nel mondo dei grandi? Questo qualcuno lo sa? E se sì, chi ce lo insegna?

Nell'università che vorrei ci sono gli strumenti di confronto e conforto anche per la cura dell'anima. Spazi più o meno istituzionalizzati dove poter liberamente esternare le proprie emozioni, ascoltare quelle degli altri, ma soprattutto imparare a gestire entrambe a nostro favore. Gli studiosi la chiamano "intelligenza emotiva".

Matematica, economia, giurisprudenza, sociologia, antropologia, ingegneria, lettere e filosofia: l'intelligenza emotiva va insegnata in tutte, ma proprio tutte le facoltà. Gli unici in grado di salvarsi sono forse gli aspiranti psicologi, per i quali l'approfondimento della tematica è forse già prevista.

Credo che l'università, per diventare "Università di Vita", non possa prescindere da questo. Deve modellare e formare le menti a tutto tondo, dal punto di vista culturale ma anche emotivo.

Come si può diventare buoni cittadini se non si è in grado di stare bene con sé stessi e gli altri? Come si diventa un professore di matematica brillante senza empatia? Un buon avvocato senza autocontrollo? Un filosofo che non sa ascoltare, un *manager* senza spirito di gruppo, o un imprenditore incapace di tornare a credere in sé stesso dopo un fallimento.

Lo psicologo Daniel Goleman ha teorizzato, nell'ormai *best-seller* internazionale «*Intelligenza Emotiva*», i capisaldi di essa, sviluppando l'argomento attorno alla convinzione che le competenze non cognitive possono contare quanto il Q.I. sia per il successo sul posto di lavoro, sia in famiglia e sia per l'efficacia nella *leadership*.

L'enunciato si basa essenzialmente su cinque capisaldi: la conoscenza delle proprie emozioni, il controllo di esse, la motivazione dietro le scelte personali, il riconoscimento delle emozioni altrui e la gestione delle relazioni. Tali competenze emotive, necessarie quindi per instaurare relazioni positive con gli altri, non sono innate bensì possono essere apprese, sviluppate e migliorate.

Il concetto stesso di "intelligenza emotiva" è stato spesso messo in discussione, soprattutto a causa della difficoltà nel poterla misurare e quantificare, speculando nella direzione di definizioni distorte spesso più legate alla personalità dell'individuo piuttosto che a ciò che esso può apprendere per migliorarsi.

Lo stesso Howard Gardner, psicologo statunitense, ha enunciato per primo la teoria delle intelligenze multiple partendo da

un fondamento anatomico, e quindi scientifico, riconoscendo nel cervello mammaliano (sistema limbico), evolutosi all'incirca 250 milioni di anni fa, la sede della nostra sfera emotiva.

Per troppo tempo le università si sono focalizzate su un unico approccio destinato alla intelligenza cognitiva, composta dalla memoria verbale, dalla capacità di ragionare e di risolvere problemi, trascurando gli altri tipi di intelligenza.

Se ridimensioniamo il quoziente intellettivo ad un semplice strumento predittivo del successo scolastico, ci renderemo conto come esso perda valore una volta ricevuta la pergamena di conseguimento della laurea. Il fine dell'università non deve essere il successo all'interno dell'università stessa, bensì la formazione di professionisti e cittadini in grado di affrontare le sfide del futuro, sia tecniche che umane.

Il mondo del lavoro questo lo ha già capito: i responsabili delle "risorse umane" sempre di più valutano, attraverso giochi e quesiti, le *soft skill* in grado di fare la differenza tra un candidato e l'altro. Questo non avviene per differenziare dei *curricula* sempre più simili ma, dopo anni di ricerche, si è capito essere la caratteristica in grado di dirci quanto quell'individuo sarà in grado di risolvere le difficoltà insite nel lavoro che dovrà svolgere, ma distaccate dalle semplici competenze specifiche.

Allo stesso tempo però, non voglio far passare il messaggio che l'intelligenza emotiva debba essere studiata e approfondita a livello universitario con il solo scopo di creare dei lavoratori migliori, anzi sono convinta che esso sia l'effetto di una maturazione personale ben più profonda e fondamentale. L'intelligenza emotiva non deve incasellarsi ed essere subordinata agli obiettivi che ci prefiggiamo nella vita, ma al contrario deve essere il terreno sul quale fioriranno tali obiettivi.

Il nostro modo di comunicare, interagire e confrontarci con gli altri si è modificato ad una velocità estremamente più alta di quanto sia riuscito a fare il nostro sistema cognitivo; per questo è essenziale avere degli strumenti in grado di renderci più resilienti alle complessità che ci attenderanno una volta usciti dai cancelli del *campus*.

Solo così potremo essere davvero grati a ciò che siamo riusciti ad apprendere durante gli anni di studi, essere coscienti di aver raggiunto una vera istruzione, che ha a che fare con la conoscenza ma ancora di più con la consapevolezza di sé e degli altri.

Parafrasando David Foster Wallace: consapevolezza di cosa è reale ed essenziale, ben nascosto ma in piena vista davanti a noi in ogni momento, non dobbiamo smettere di ricordarci quanto sia la nostra emotività a delinearci molto di più che il nostro bagaglio culturale.

Sogno un mondo nel quale alla domanda “Cosa fai nella vita?” la risposta non sia il percorso di studi o il lavoro, bensì la percezione che di essi abbiamo. Un mondo nel quale a scuola, dalle elementari fino all’università, si insegnino materie come l’empatia e il pensiero critico. Sogno un mondo dove l’università, oltre a custodire e divulgare i contenuti, sia capace di elevare in modo reale i contenitori, ovvero noi studenti.

EDOARDO NADALINI\*

«Il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo»\*\*

Chi scrive ha ormai terminato la propria esperienza universitaria da alcuni anni ed inizia ad avere quel distacco necessario per tentare di proporre una valutazione che non sia figlia esclusivamente dell'emotività. Gli anni universitari, i più belli nelle ricostruzioni cinematografiche, per me sono stati semplicemente tristi ed avviliti, a causa soprattutto di un contesto nel quale non mi sono mai rispecchiato. Un'esperienza intellettualmente quasi inutile che sconsiglierei vivamente a chiunque sia interessato allo studio e non al titolo da conseguire. Le poche righe che seguono vogliono essere la sincera e disinteressata ricostruzione di ciò che avrei voluto dall'università e di ciò che, a mio avviso, essa dovrebbe essere.

Premetto che non penso possa esistere un'università ideale, se con questo intendiamo un modello astratto ed atemporale; i concetti non sono caciocavalli appesi per aria, ma vivono nella dinamica storica concreta, riadattando un'immagine già utilizzata. Noi dobbiamo pertanto ricercare il nostro ottimo considerato qui ed ora, avendo peraltro presente che esso sarà ottimo non in sé, ma rispetto ad un dato fine. Allora la domanda da cui muovere è questa: a cosa serve l'università? Se volessimo capire la concreta dinamica di quel mondo, in realtà dovremmo chiederci piuttosto "a chi serve?", consapevole che probabilmente la risposta riguardi interessi di bottega: serve all'esercito di soggetti che, professori ed editori per primi, dal mondo universitario traggono la propria fonte di reddito. Con ciò non voglio

---

\* Attualmente sono iscritto alla "Scuola di notariato Rolandino Passeggeri" di Bologna ed alla scuola del notaio Palazzi di Roma; lavoro come fattorino in una pizzeria

\*\* Prima lettera ai Corinzi 12, 12-12.

sottintendere che essa dovrebbe servire agli studenti; la domanda giusta è proprio “a che cosa serve?”. Al centro del mondo accademico non credo dovrebbero essere posti gli studenti, ma esclusivamente lo studio. L’università non è il luogo istituzionalmente votato allo sviluppo della propria personalità o delle proprie ambizioni personali, ma quello in cui si impara ad essere esegeti della realtà. Sono piuttosto convinto del fatto che esista un’unica dimensione del reale che semplicemente può essere osservata da diversi punti di vista; ne consegue che non penso esistano discipline, o materie che dir si voglia, intese come distinti ed autonomi settori del sapere. Esiste il sapere, il quale potrà poi essere preso in considerazione da punti di vista o angolazioni diverse: ad esempio il diritto e l’economia non hanno ad oggetto discipline diverse, ma diverse prospettive di quell’unica materia che è il mondo, la realtà. Di questa unità totale sono convinto e ciò senza bisogno di dover ricorrere a dimensioni soprannaturali (ad esempio NEWMAN, J.H. in quel piccolo capolavoro che è *L’idea di università*, Vita e Pensiero, 1976, sosteneva una cosa simile in merito al sapere, ma lo faceva, da buon cardinale quale era, muovendo dall’assunto per il quale il sapere è unitario perché unico è l’oggetto ultimo e finale verso cui tende: Dio). Ragionando in questi termini non sarebbe neanche corretto sostenere che esista una interconnessione tra le discipline, perché l’interconnessione presuppone una differenza da voler superare con quell’artificiale operazione che consiste nel trovare punti comuni tra cose diverse; le cose qui semplicemente diverse non sono. Il sapere si divide per comodità di analisi sulla base di una specializzazione che è esclusivamente un prodotto storico; di questo fatichiamo a renderci conto perché l’opera di settorializzazione è un processo talmente lento che nel corso di una vita se ne apprezza solo un momento in divenire. È esattamente come affrontare una lunghissima curva in bicicletta: ad un certo punto sembrerà di andare dritti solo perché la strada è lunga, ma se guardassimo il tragitto dall’alto ci accorgeremmo della curva. Questo per fissare un primo punto: ogni disciplina, qualunque essa sia, all’università deve essere studiata in una prospettiva storica. La storia non è una materia di studio, come può esserlo la filosofia o la biologia, ma è esclusivamente un tipo di approccio ad una qualunque disciplina possibile. Il fatto che poi esistano delle facoltà di storia non implica che

esista una “storia generale” distinta dal resto del sapere (ma lo sviluppo di questo aspetto ci porterebbe fuori tema); pertanto quando parliamo di “storia” o ci riferiamo ad un metodo o, se vogliamo riferirci ad un oggetto, sarà sempre “storia di qualcosa”.

Fissiamo quindi questo primo punto: vorrei che all'università ogni disciplina fosse studiata nella sua dimensione storica intendendosi con ciò sia lo sviluppo della materia sia il modo in cui quella materia è stata pensata, studiata ed insegnata nel corso del tempo.

Ad essere sinceri ho l'impressione che l'università, e probabilmente ciò vale per quasi tutte le facoltà, sia completamente schiacciata sul presente. È probabile che risenta particolarmente dei miei studi giuridici nell'affermare ciò, ma nei manuali - i quali, semplicisti e superficiali, spesso sono paccottiglia che prima o poi verrà sostituita da *slides* fornite dagli editori stessi - ogni questione è sempre affrontata in chiave attuale, lasciando la dimensione storica del problema a ridicole introduzioni che sempre ripetono gli stessi concetti riproposti quasi per sentito dire; introduzioni che non sono neanche degne di avere la numerazione del libro e pertanto vengono numerate con i numeri romani, proprio a sottolineare la loro estraneità rispetto al testo. Tutto ciò produce solo danni in chi legge e dimostra che lo sviluppo storico del problema non è considerato sostanza della materia, ma accidente, un fronzolo per abbellire il proprio libercolo (sul punto rimando alle considerazioni anche di CALASSO, F., *Introduzione al diritto comune*, Giuffrè, 1970).

Questo aspetto però costituisce parte integrante del secondo problema. L'università è schiacciata sul presente perché deve essere utile. Si dice spesso che viviamo in una società mercantile che misura il valore delle cose sulla base della loro utilità, coerentemente a logiche di scambio. Questa logica potrebbe non essere problematica in sé, ma sicuramente lo diventa se penetra nel mondo universitario. È difficile sviluppare il problema in pochissime righe e pertanto mi limiterò ad andare al nocciolo della questione.

Chi ha avuto la ventura di assistere a quelle tragicomiche giornate di presentazione (il c.d. “*open day*”, mi raccomando l'utilizzo dell'inglese è fondamentale per ogni campagna di *marketing*) che ogni anno le facoltà organizzano per venderci

si sarà reso conto di quanto ogni discorso proposto dai relatori, dai quali potrei anche aspettarmi che promettano di omaggiare con un set di pentole antiaderenti i primi cinquanta iscritti, sia teso ad evidenziare la miriade di opportunità lavorative offerte dall'acquisizione (*rectius* dall'acquisto) di quello specifico titolo di studio. La facoltà è un prodotto e va piazzato sul mercato, modificandone le caratteristiche in base alle mutevoli esigenze del proprio bacino di consumatori. In questo modo si concorre a gettare i presupposti perché all'università non si impari nulla se non a ripetere a memoria quattro nozioni davanti ad un professore spesso terrorizzato dall'idea di avere una propria, autonoma ed originale opinione in merito ad un qualunque argomento. Sintomatico di questa paura mi pare sia il fatto che oggi gli articoli scientifici sono guazzabugli di testi farciti di note strumentali a dover giustificare quanto si scrive evidenziando che anche altri la pensano in quel dato modo: al centro non è posta l'opinione, che probabilmente non c'è, di chi scrive, ma l'esigenza di scrivere *a priori* sentendosi poi protetti dalla rassicurante opinione altrui. Anche lo sviluppo di questo aspetto ci porterebbe fuori tema, ma sarebbe importante riflettere sui motivi per cui le università oggi sono i bastioni di un qualunque pensiero purché sia percepito come comune, a prescindere dal pensato, divenendo così luoghi essenzialmente di omologazione culturale (forse qualche risposta in ILLICH, I., *Descolarizzare la società*, Mimesis, 2019).

Il vizio sta però all'origine: l'università non deve essere il trampolino di lancio per il mondo del lavoro; chi cerca questo, semplicemente non dovrebbe iscriversi all'università. Con questo non nego che possano esistere dei percorsi post-liceali di formazione per il mondo lavorativo, ma di questa esigenza non deve farsi carico il mondo accademico. Esiste una siderale differenza tra il lavoro di chi sta allo sportello di una banca e chi il sistema bancario deve dirigerlo e pensarlo, e semplicemente non è concepibile che il loro percorso di studi sia il medesimo. Le nostre università sono degli ibridi che tentano di rispondere a due esigenze diverse ed inconciliabili: lo studio-ricerca da un lato e l'inserimento lavorativo dall'altro; fino a quando non si scinderanno questi due aspetti, creando due percorsi distinti, esse resteranno soggetti privi di identità e quindi di senso. Questo non significa che chi frequenta l'università non debba

essere orientato ad una qualche professione, pensarlo sarebbe ridicolo e fuori dal tempo, ma questa funzionalizzazione non può né deve avvenire a livello universitario: nella fase in cui una persona ha poco più di vent'anni e tutta la vita per specializzarsi ed acquisire capacità tecniche le quali, se acquisite da sole ed in giovane età, ottundono solo la mente di chi si dovrà dedicare ad attività non manuali, per le quali ultime vale invece la regola opposta.

Venendo così al secondo ed ultimo aspetto, vorrei che l'università scoprisse l'importanza dell'inutilità dello studio, ché solo se inutile lo studio è veramente tale; se infatti si studia con un fine esterno all'atto stesso di studiare e comprendere l'oggetto d'indagine, l'interesse è spostato sul fine e quindi non stiamo studiando veramente, essendo interessati al risultato e non al processo. Quale approccio poi si debba avere, nel periodo universitario, allo studio è questione solo in parte affrontata nelle prime battute di queste mie considerazioni. Noi dobbiamo combattere contro la specializzazione asfissiante del sapere - ed il problema era già percepito da alcuni studenti tedeschi che già sul finire degli anni '50 si lamentavano della perdita di universalità nell'approccio allo studio richiedendo al professor Fortshoff di invitare Carl Schmitt ad intervenire ad un seminario dedicato al tema; l'episodio è riportato in SCHMITT, C., *La tirannia dei valori*, Adelphi, 2008 - che, inducendoci ad avere una prospettiva frammentata delle cose, distorce la comprensione del reale. Se infatti interroghiamo un gruppo di uomini seduti attorno ad un tavolo sulle caratteristiche di un vaso che poniamo al suo centro, ragionevolmente riceveremo tante risposte diverse quante sono le persone. Ognuno, infatti, percepirà la cosa dal rispettivo angolo di visuale ed ascolterà l'altrui descrizione con quel tanto di interesse che richiede la buona educazione, ormai convinto delle proprie ragioni. Sarà però sufficiente che, avuta l'intuizione, uno dei nostri uomini si alzi in piedi così da accorgersi della frammentarietà del suo sapere e cogliere quel vaso come un tutto.

Con ciò, non voglio dire altro che una qualunque indagine intorno ad un aspetto di un problema è sempre l'indagine di tutto il problema; è quindi solamente la visione aerea a mostrarci le cose per come stanno. Certo qui si pone l'aspetto cruciale: sappiamo infatti che più si indaga una questione, più aspetti

di essa emergono e si tende così ad approfondirla quasi senza fine, con la stessa dinamica con cui una palla di neve aumenta sempre la propria velocità ruzzolando dalla montagna. Bisogna però sapere porre un freno a tutto ciò, perché il lavoro di studio e di ricerca non è attività da sviluppare né in sola estensione né in sola profondità; sarebbe in entrambi i casi sterile. Esso è piuttosto il giusto bilanciamento tra le due prospettive ed in questo equilibrismo si gioca la partita dello studio e della ricerca; senza possibilità di predeterminazione metodologica ed essendo sempre esposti al disorientamento di chi non ha, né può o deve avere, una data strada da seguire. È essenzialmente un atto di libertà il cui risultato verrà vagliato, caso per caso, dalla comunità scientifica di riferimento, senza possibilità di utilizzare quanto è già stato scritto quale parametro per la sua legittimità; se così fosse lo studio non avrebbe altro senso se non riprodurre sé stesso, ma questa è opera vana e vile da cui è opportuno tenersi lontano.

In definitiva questo vorrei: un'università fieramente inutile ed intellettualmente elitaria.



# STUDENTI



ALEXANDER TEUTSCH\*

## Università e consapevolezza: la scelta “giusta”

Provo a indovinare. Sei al quinto anno di superiori e stai iniziando a pensare all'università che fa per te. O forse ti sei appena diplomato e la scelta va presa a breve. Forse ti sei preso un anno per fare tutt'altro, girare il mondo, investire in *bitcoin*, o salvare l'ambiente. Magari sei già iscritto all'università, ma nutri alcuni dubbi in merito alla tua scelta. Infine, forse, ma è poco probabile, sei già laureato e hai mezz'oretta da dedicare a un viaggio nel passato, accompagnato da un narratore che, se non altro, ha riflettuto molto e continua a riflettere su che cosa significhi scegliere l'università “giusta”.

Ma fermiamoci un attimo: che cosa vuole dire scegliere l'università “giusta”? Potresti rispondermi che la scelta è scontata, si tratta dell'ateneo dietro casa, frequentato dai tuoi amici, oppure, all'epoca, dal “papi” o dal nonno. O quello che ti permette di fare tirocini ed esperienze all'estero, quello più internazionale, con tanto di accordi di doppia laurea e corsi in lingua straniera, o quello che punta sulla digitalizzazione perché, tanto, penserai, è quello il futuro.

Prendere in considerazione questi aspetti va benissimo e, anzi, ti consiglio vivamente di confrontarti con i tuoi amici e i tuoi parenti sulle rispettive scelte e di tenere sott'occhio le opportunità che i vari atenei offrono. Ma prima di tutto ciò, prima di diventare un uomo o una donna in carriera, di andare a sfondare all'estero o di rivoluzionare la tecnologia, ci sei tu e la tua consapevolezza di ciò che vuoi fare davvero. Questo discorso potrà sembrarti banale, ma ai miei occhi non lo è affatto. Prendi

---

\* Studia giurisprudenza e si laurea nel 2020; non pienamente soddisfatto, sceglie di proseguire gli studi con un taglio più umanistico; sta frequentando un *master* e vorrebbe proseguire con il dottorato; deve ancora scegliere materia e sede, cercando di compiere scelte in maniera consapevole

la mia esperienza: giurisprudenza mi sembrava una facoltà che offrisse molteplici sbocchi, farla all'estero ancora di più, farla in almeno in tre luoghi diversi - un anno ad Amsterdam, tre a Roma, due a Berlino - mi sembrava il massimo (*spoiler*: alla fine non ho studiato in nessuno dei luoghi elencati).

Come ragionamento fila, la laurea in giurisprudenza offre molte opportunità, anche all'estero. Ma prima di affrontare ragionamenti più generali, come ad esempio, se la facoltà offra l'opportunità di andare all'estero, se andare all'estero permetta di fare carriera, infine, se la scelta sia quella giusta, ti invito a chiederti: perché proprio quella facoltà? Perché penso che sia quella giusta per me? Perché voglio andare all'estero? Porsi questi di questo tipo (se solo l'avessi fatto prima!) è fondamentale per compiere una scelta consapevole il cui protagonista possa veramente essere tu! Siamo tutti d'accordo che, statisticamente, i laureati di determinate facoltà hanno meno difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro di altri, e che un'esperienza all'estero fa curriculum, ma, questo può valere per Tizia, per Caio e Sempronio. Quali sono, invece, le ragioni che spingono te, proprio te, a volere intraprendere un determinato percorso?

Non mi aspetto che tu abbia una risposta pronta a questa domanda, ma se ce l'hai, tanto meglio. Io senz'altro, all'epoca, non ce l'avevo. Ma allora, mi dirai, come faccio a capire se la mia scelta universitaria è quella "giusta"? Per cominciare, ti consiglio di riflettere bene sulle tue priorità, sulle tue inclinazioni e, soprattutto, su cosa ti fa stare bene. Forse sei flessibile e ti adatti facilmente ad ambienti nuovi (ti conviene in ogni caso essere flessibile perché, ovunque tu vada, l'università rappresenterà un cambiamento importante). Forse sei abitudinario, hai bisogno di ritmi costanti, luoghi noti e pochi amici di cui fidarti (presente!). Forse vuoi concentrarti soprattutto sullo studio e cerchi un ambiente sereno in cui non sentirti in colpa se i compagni di corso vanno a "spaccarsi" la sera (ma socializzare un minimo completa persino la carriera universitaria più brillante).

Capire che tipo sei è fondamentale per scegliere bene l'università. Questo perché l'esperienza universitaria ti farà uscire dalla tua *comfort zone* a prescindere, ed è importante che ciò accada per permetterti di crescere. Tuttavia, sta a te, scegliendo bene, fare in modo che questa crescita avvenga in maniera graduale e consapevole. L'università non è solo il luogo dove acquisire

nozioni, trovare contatti e, dopo un congruo numero di anni trascorsi sulle sudate carte, poter infine stringere tra le mani il famigerato e venerato foglio di carta con tanto di sigillo e firma del rettore (anche se, il mio, non contiene né l'uno né l'altro, perché la mia università non lo prevede), è anche, e soprattutto, un luogo di apprendimento, incontri, rivalità, dedizione, passione, talvolta addirittura amore, per la materia, si intende, dubbi, pianti, disperazione, 18 politico, 30 con lode, bacio accademico e stretta di mano (spero si torni presto a stringersi la mano anche in occasioni meno eccezionali!), professoroni, luminari, giovani ricercatori e... studenti! Studenti allegri, confusi, studenti che vivono la loro esperienza in maniera consapevole e sono in ascolto di se stessi, amichevoli ed equilibrati, studenti disillusi, quelli che danno gli esami "per sport" e "tanto mi boccia", studenti arroganti e sicuri di sé.

«Hai detto poco», dirai tu, «penso di conoscermi abbastanza, ma potrebbe non bastare per scegliere l'ateneo e la facoltà "giusta"». Hai ragione, parlare con gli studenti più grandi, i professori, gli *alumni*, andare alle giornate delle porte aperte o seguire lezioni di prova, sono esperienze utilissime per capire se riesci a "vederti" in un determinato ambiente, ma la bontà della tua scelta la potrai saggiare solo in seguito, dopo le prime lezioni, i primi esami, o i primi aperitivi (ma forse è meglio se ti concentri maggiormente sui primi due aspetti).

Ma, quindi, se tanto riflettere in maniera consapevole sulla mia scelta, nel rispetto delle mie inclinazioni e priorità, non mi dà certezze, e l'unico modo per capire se ho scelto l'università "giusta" è "fare l'università", non mi conviene scegliere ciò che mi offre maggiori opportunità lasciando da parte tutto il discorso dell'ascoltare me stesso, consapevolezza e blablà?

Penso sia vero il contrario: proprio perché bisogna fare l'università per capire se è quella "giusta", è fondamentale che tu rimanga in dialogo con te stesso non solo prima di iscriverti all'università ma anche dopo esserti iscritto! Perché la scelta non si esaurisce con l'iscrizione alla facoltà *alpha* dell'ateneo *beta*, bensì è un processo ermeneutico che ti accompagnerà per tutto il percorso universitario (che ansia!). Non è una cosa che deve spaventarti, non devi vederla come un tormento che non ti dà pace (*been there, done that*), piuttosto considerala come un'opportunità per vivere in maniera più autentica. Mi spiego

meglio: se domani ti iscrivi a giurisprudenza (o la facoltà che più ti aggrada, io parlo di giurisprudenza perché, nel bene e nel male, è l'ambiente che conosco meglio) è vero che ti sei preso un impegno, pagando le tasse, forse addirittura comprando un completino con tanto di cravatta e valigetta (ti prego, dimmi di no!), ma non hai stipulato un faustiano patto con il diavolo in forza del quale sei vincolato a stare in quell'ambito per sempre (anche se di patti, stipulazioni e vincoli a giurisprudenza si parla molto). Sei sempre libero di riconsiderare la tua scelta! Se "diritto privato" non ti convince, vai a seguire le lezioni di "filosofia morale", se "analisi 1" ti fa venire il voltastomaco, non indugiare a parlare con qualcuno che sta preparando l'esame di "storia contemporanea", e viceversa. Rimani in dialogo con te stesso, chiedi opinioni e pareri anche ad altri, non pensare "ho scelto questa facoltà e ora devo stringere i denti ed andare fino in fondo".

Inoltre, ti invito a non pensare che la tua scelta universitaria ti imponga di assumere determinati comportamenti, frequentare determinati ambienti o utilizzare un determinato linguaggio, e neppure che ciò renda "figo" o abbia un qualsivoglia plusvalore. Sapere gli articoli del codice civile a memoria non farà di te un buon giurista (salvo che, forse, in sede d'esame), ma lo stesso discorso vale per tutte le altre facoltà. Se invece di allontanarti dagli "altri" perché studiano cose diverse, frequentano ambienti diversi, ambiscono a carriere diverse, cerchi di ascoltare chi ha intrapreso studi differenti rispetto ai tuoi, trovando un linguaggio comune, ne uscirai doppiamente arricchito: non solo potresti capire meglio ciò che stai studiando (perché va bene sapere gli articoli del codice civile, ma, spesso e volentieri, dietro a quelle disposizioni ci sono aspetti di grande rilievo economico, sociale e storico), ma ti permetterà anche di riflettere sulla tua scelta e capire che vuoi dare un'occhiata a un'altra facoltà.

Forse il mio discorso ti potrà sembrare un po' utopico e grondante di buone intenzioni. In fondo, quando gli esami sono alle porte, non si preparano certo girovagando per altre facoltà come peripatetici di aristotelica memoria (anche se, non è mica detto, provaci!). Sono parzialmente d'accordo con te, perché è vero che la scelta universitaria richiede impegno e dedizione, studio, preparazione e, *last but not least*, un pizzico di fortuna (si dice che agli esami i professori dopo pranzo siano particolar-

mente clementi). Ciononostante, non precluderti la possibilità di mettere in dubbio la tua scelta, considerala un'esperienza evolutiva, perché sapere ammettere di avere "sbagliato" è tra le cose più difficili in assoluto, ed essere in grado di farlo vuole dire sapere ascoltarsi ed essere sinceri con se stessi.

Questo, ovviamente, non significa mollare alla prima difficoltà (di solito quando ci si procura i famigerati "mattoni" sui quali preparare gli esami), anche perché, te lo ripeto, persino la scelta più azzeccata comporta impegno, sacrificio e momenti difficili. Ma, e qui parlo per esperienza, impuntarti sulla tua scelta è altrettanto errato. Cerco di spiegarmi meglio: per capire se il percorso che hai intrapreso fa (ancora) per te, devi accettare le alternative, senza paura di aprire il "vaso di pandora" e affrontare le tue insicurezze. Per fare ciò ci vuole distacco, non devi identificarti con la tua scelta, pensando che se si rivela un successo hai il diritto di sentirti gratificato, e che se invece accumuli dubbi si tratta di un fallimento (e questa, ahimè, "ce l'ho"!)). In sintesi, per capire se la tua scelta è quella "giusta" quella che ti fa stare bene, che ti stimola, che è in linea con le tue ambizioni, i tuoi progetti e, perché no, i tuoi sogni, devi fare proprio il contrario: invece di identificarti, devi capire che, nonostante l'indubbia importanza della tua scelta, tu non sei la tua scelta! Se torni sui tuoi passi, se riconsideri la tua scelta, non rinneghi te stesso, non sei un fallimento, semplicemente ti dai la possibilità di scegliere ancora, di scegliere meglio!

Mi rendo conto che le cose non sono sempre così semplici, forse ti devi mantenere agli studi lavorando, forse i tuoi non ti mantengono se dopo un anno o anche di più decidi di "ripartire da zero". Forse hai capito che la tua scelta non è stata quella "giusta", ma non hai ancora individuato quale potrebbe essere l'alternativa. In questi casi, e non solo, forse non devi cambiare facoltà o addirittura università, ma basta cambiare il tuo approccio e la tua prospettiva delle cose (ah beh, allora!). Per esempio, se l'esame di diritto commerciale, o chi per esso, ti fa ribrezzo (e ti capisco), cerca di studiarlo immaginando che ciò che stai apprendendo sia situato in un contesto che ti mette a tuo agio: un film, una *pièce* teatrale, un racconto, un fumetto. Imprenditori e società che si combattono (ma forse tu preferisci le storie romantiche) a suon di capitali sociali, che si costituiscono e si sciolgono (vado a memoria, non chiedermi gli articoli, ri-

schierei di fare brutta figura), insegne e concorrenza sleale, soci che conferiscono, patrimoni sociali che incrementano e diminuiscono, tutto ciò per evitare il peggiore dei mali: il fallimento. Forse non devi iscriverti a un'altra facoltà o un altro ateneo per trovare un equilibrio nella tua scelta, basta rimodellarla in base alle tue esigenze e priorità. Io ho fatto così. Dopotutto, non tutti i medici portano il camice, non tutti gli avvocati parlano come un libro stampato e non tutti gli ingegneri portano il casco (potevo scegliere degli esempi più sofisticati, ma spero di avere reso l'idea). Detto altrimenti, non esiste un solo modo di studiare una determinata materia che ci permette di dire "quella facoltà è fatta così, *ergo* non fa per me". Devi capire se sei in grado di inserirti con la tua personalità, le tue capacità, i tuoi interessi e le tue inclinazioni in quell'ambiente. Se ti accorgi che non è così, apriti ad ambienti nuovi, confronta(ti), rifletti e scegli, per te, senza disperarti.

L'università è un'ottima occasione per conoscere meglio te stesso proprio perché ti fa riconsiderare molte delle tue posizioni, anche quelle più radicate. Questo ti farà riflettere spesso sulla tua scelta, anche a distanza di anni, anche dopo che ti sarai laureato (momento lacrimuccia). Temo che la scelta perfetta non esista, sta a te riflettere con attenzione sulle tue priorità e le tue esigenze e restare in dialogo con te stesso. Sono certo che farai la scelta "giusta" per te, quella buona, quella che ti fa stare bene.

Ah, un'ultima cosa prima di salutarci. Se invece dovessi trovarti ad insistere e portare a termine una "scelta" che non ti convince fino in fondo, ma che non riesci ad abbandonare perché vuoi dimostrare a tutti quanti che non hai bisogno della scelta "giusta" per "farcela", beh, benvenuto nel club. Sono certo che potrai fare tesoro della tua esperienza per le scelte successive e condividere le tue riflessioni, un po' come ho fatto io.

Grazie per avermi letto e buona scelta, anzi, buone scelte!

## Lettera aperta ad una futura studentessa: ciò che devi sapere sull'ansia all'università

C'era una volta l'ansia. Anzi, c'è ancora.

Già durante l'ultimo anno delle superiori i professori, i genitori e i parenti tutti iniziano a farti pressione chiedendoti se hai qualche idea su che percorso di studi intendi intraprendere. Ci sono due possibilità: o hai le idee chiare o non le hai. Nel primo caso ti basta decidere l'ateneo. "Basta", si fa per dire. Questa scelta può essere influenzata da vari fattori: la distanza da casa, il prestigio dell'ateneo, i consigli di amici e parenti, la città in cui andrai a vivere, etc. Se invece, al contrario, non hai le idee chiare, inizi un'analisi introspettiva che non sempre ti porterà ad una decisione ottimale. Potresti infatti farti condizionare dalla fretta, dalle aspirazioni che i tuoi familiari ti riversano addosso, da cosa gli altri ti dicono sarebbe perfetto per te. In entrambe le ipotesi sei pervaso da uno stato di ansia, che ti porta a chiederti cosa potrebbe succedere se sbagli, se frequentando i corsi scopri che ciò per cui hai optato non ti piace, se l'idea che avevi non corrisponde alla realtà, se sei all'altezza dell'impegno richiesto.

Nonostante tutto, è difficile che questa ansia ti porti a desistere dal compiere il passo necessario per prendere una decisione, conscia anche del fatto che hai ancora tempo per cambiare percorso di studi.

L'ansia peggiora se tra te e l'università c'è un ostacolo noto ai più come test di ingresso. Come se non bastasse preparare l'esame di maturità, che in quel momento sembra uno scoglio insormontabile, ti trovi a dover capire come prepararti al meglio, anche approfondendo argomenti che magari non fanno parte delle materie che sei abituato a studiare. Accanto all'ansia per la preparazione, c'è quella per i posti limitati messi a disposizione

---

\* Studentessa

dall'ateneo in cui vorresti andare e, soprattutto, quella dell'eventualità di non passare il test. In questa sciagurata evenienza, ti troveresti costretta a dover pensare ad un percorso di studi alternativo oppure, se sei convinta della scelta inizialmente fatta, ad un altro ateneo. Sei quindi sommersa dall'ansia da prestazione.

Pensiamo positivo. Hai passato il test di ingresso. Congratulazioni, ma non rilassarti troppo: l'ansia che pensavi fosse uscita dalla porta è rientrata dalla finestra. Questo perché oltre alla finestra e alla porta ti serve anche un tetto. A questo punto ti ritrovi a dover risolvere dei problemi che non ti eri mai posta, come quello di dover trovare una stanza, magari anche in una città che non conosci. Inizi quindi a chiederti come si cerca casa, se ti puoi fidare delle foto degli annunci (*spoiler: no*), come fare per il trasloco, soprattutto se andrai a vivere molto lontano da casa.

Queste preoccupazioni inizialmente insormontabili, pian piano si riveleranno per quello che sono, ovvero delle questioni noiose, ma più o meno facilmente risolvibili e superabili. Scopri infatti che esistono gruppi sui *social* in cui vengono pubblicati annunci di stanze per studenti, che ci sono già persone del tuo paese che studiano dove andrai tu che puoi contattare e che ti possono dare consigli su zone, prezzi, e simili. In un modo o nell'altro, magari all'ultimo momento, alla fine una casa la trovi.

Una volta che ti sei sistemata, però, realizzi di trovarti in una città nuova che non conosci, sei lontana dagli amici e dalla famiglia, vivi con perfetti sconosciuti, non hai mai vissuto da sola, non sai farti nemmeno un piatto di pasta, figuriamoci una lavatrice. Inoltre, iniziate le lezioni, ti rendi conto che in università non conosci nessuno o quasi e non sai a chi chiedere informazioni pratiche di ogni tipo. Hai paura di restare da sola per sempre. In breve, bentornata ansia. Guardandoti intorno, tuttavia, ti rendi conto che tanti sono nella tua stessa situazione, tutti disperati in cerca di un amico, o almeno così dicono. Trovare qualcuno con cui condividere l'ansia che caratterizza tutte queste novità sarà quindi più facile del previsto.

Dopo le prime settimane di ambientamento arrivi alla (ovvia) conclusione che le lezioni sono diverse da quelle delle superiori: nessuno ti dà compiti per casa, ti dice come e cosa devi

fare e soprattutto che è opportuno studiare DA SUBITO. È molto probabile, dunque, che ti ritroverai a ridosso degli esami senza aver ancora aperto i libri, con 800 pagine da leggere e senza la minima idea di come si faccia a memorizzare così tante informazioni nel poco tempo che ti rimane (prima dell'appello, si intende). La mole di studio è decisamente differente da quella delle superiori. Ovviamente queste considerazioni variano a seconda del percorso di studio che si sceglie, ma in linea generale è sempre opportuno avere quantomeno un'idea approssimativa del carico di lavoro che ti attende. Considera che almeno all'inizio devi trovare un nuovo metodo di studio, che può anche variare in base alle materie, e che, le prime volte, il tempo per preparare un esame è circa pari al doppio di quello che pensavi. Se ti ritrovi in questa descrizione, arrivata a ridosso dell'esame il tuo livello di ansia sarà talmente elevato che non ricorderai nemmeno come ti chiami.

Perfettamente consapevole del fatto che non sai nulla, il giorno dell'esame arriva e con lui l'ansia a picco. Ci sono due modi di affrontarlo: scappi e decidi di dare l'esame all'appello successivo (*spoiler*: pessima idea, almeno provaci), oppure decidi di buttarti comunque. Soprattutto durante il primo anno, i professori, o almeno buona parte di essi, ti augurano, fanno complimenti e cercano di metterti a tuo agio. Non tutti, tienilo a mente. In questa situazione l'ansia può giocare brutti scherzi e bloccarti del tutto lasciandoti in testa la scimmietta che batte i piatti e niente altro, oppure può trasformarsi in adrenalina e permetterti di performare al meglio. Il secondo caso è ovviamente il migliore, ma se ti dovessi trovare nella prima situazione sappi che può capitare, ci siamo passati tutti, c'è sempre il prossimo appello.

Presupponendo che tu abbia scelto di restare ad affrontare le tue paure, e ipotizzando che l'ansia non ti lasci la testa totalmente vuota, perché in quel caso la bocciatura è inevitabile, possono esserci comunque due esiti: promozione o bocciatura. In entrambi i casi regola vuole che dopo l'esame si beva.

Peggior caso: sei stata bocciata. La nostra amica ansia, assieme alle gemelle disperazione e depressione, si ripresenta più forte che mai. Metti in discussione tutto: perché hai deciso di fare l'università quando il McDonald's assume sempre, perché hai optato per quella facoltà, perché non hai iniziato subito a studiare, perché non ti sei ritirata. E ancora, forse è troppo dif-

ficile per te, forse non ci arrivi, forse hai puntato troppo in alto, forse dovresti rinunciare agli studi, forse aveva ragione \*inserire familiare o insegnante x\* quando ti ha detto che quella non era la strada giusta per te. Questa reazione, però, denota il fatto che ci tieni e che sei una persona che prova sentimenti. È normale e va accettata e vissuta. Non sfuggirle, capita a tutti, l'importante è reagire. Se non lo fai da sola, ci pensa comunque l'ansia del prossimo appello o esame in arrivo che devi passare per non sentirti un completo fallimento (N.B. non lo saresti comunque, ma ti capisco). Considera che questa sensazione si potrà ripresentare, si spera ridimensionata e meno di frequente, anche in futuro in vista di altre bocciature (sono inevitabili) oppure per esami grossi e spaventosi.

Migliore delle ipotesi: sei stata promossa (congratulazioni!). L'ansia si è trasformata in adrenalina, ti ha permesso di ricordare le nozioni che in qualche modo il tuo cervello aveva assorbito e con l'esame verbalizzato nel libretto ti senti onnipotente. Questo ti darà la carica per affrontare le sfide future della tua carriera universitaria con maggiore sicurezza e fiducia nelle tue capacità, respingendo i dubbi che ti erano sorti.

Se sei beneficiaria di borse di studio, all'ansia dell'esame in sé si aggiunge quella dettata dal fatto che, entro la fine dell'anno, è necessario che tu abbia accumulato un certo numero di crediti o, nel caso di borse di merito, che tu abbia raggiunto o mantenuto una certa media per poterne usufruire l'anno successivo. Quando ti trovi a dover affrontare un esame, quindi, l'ansia di doverlo passare e/o passare con un buon voto si aggiunge a quella sopra descritta, rendendo il tutto, se possibile, ancora più difficile.

Indipendentemente dall'esito degli esami, il tempo passa inesorabilmente e con lui sopraggiunge la monotonia. Spinta dalle più svariate motivazioni, ad un certo punto decidi che devi fare qualcosa per rompere la *routine*. Tra le possibilità che l'università offre, quelle di cui si usufruisce maggiormente sono l'esperienza all'estero oppure il tirocinio (quando ovviamente non è obbligatorio). Anche qui l'ansia non ti abbandona, pur essendo diversa da quella a cui sei abituata perché è unita all'euforia legata alla novità e all'incertezze di ciò che ti aspetta. Per intenderci, è simile a quella provata al momento della scelta dell'università.

Nel caso dell'esperienza all'estero, oltre all'ansia dovuta al fatto che dovrai sostanzialmente ripartire da zero essendo in un luogo che non conosci circondata da sconosciuti provenienti da tutto il mondo, si aggiunge quella dettata dal fatto che dovrai comunicare in una lingua diversa dalla tua, che non sei sicura di essere in grado di capire ciò che dicono i professori, quella legata all'obbligo di ottenere un prefissato numero di crediti per non dover restituire la borsa di studio.

Nel caso del tirocinio, invece, ti chiederai se sei in grado di fare quello che ti viene richiesto, hai il timore che la mansione che dovrai svolgere non sia come te la aspettavi (cosa che può mettere in dubbio la scelta del percorso intrapreso se il tirocinio è un banco di prova del lavoro che ti piacerebbe fare un domani), deludere aspettative altrui, non riuscire a conciliarlo con le attività curriculari.

In entrambi i casi poi ci sono le questioni burocratiche: scadenze, *e-mail*, firme di professori non sempre facilmente reperibili da cui dipende la tua esperienza. Tranquilla, tutto si risolverà per il meglio. Alla peggio non fai l'esperienza.

Ahimè, come avrai ben capito, l'ansia non ti abbandona dopo il primo esame, nemmeno dopo il primo anno. Sicuramente però cambia. Si trasforma in una compagna onnipresente (vedi che non sei da sola? tu che avevi paura), costante, di dimensioni variabili a seconda di come proceda la carriera universitaria, che a volte ti frena, a volte ti spinge. Col tempo impari a convivere, a volte ti ritroverai ad averne picchi immotivati, altre volte non l'avrai quando invece sarebbe normale che ci fosse.

Il bello di tutte le esperienze di questo tipo, è che prima o poi finiscono. Giunta all'ultimo anno, valutando il tuo percorso universitario, capisci se riuscirai a laurearti in tempo o meno. Anche qui, le possibilità sono due: ce la fai o non ce la fai.

Prima ipotesi: ce la puoi fare. Ecco che l'ansia bussa alla porta perché vuole sapere con chi farai la tesi, su quale argomento, se c'è abbastanza materiale, se al tuo relatore o relatrice potrebbe piacere, se soddisfi i requisiti per essere un tesista del professore o professoressa con cui vorresti lavorare. La verità è che tu non ne hai idea perché non hai idea di cosa significhi scrivere una tesi. Perché no, non è come la tesina delle superiori.

In qualche modo il relatore lo trovi, e per qualche strana combinazione astrale il tuo argomento gli va bene, oppure te lo

propone direttamente lui. Ed ecco che l'ansia si ripresenta perché non hai idea di come fare, in che ordine affrontare i vari passaggi, come cercare i materiali, come fare a ricordarti tutto ciò che hai letto. Giunta a questo punto, ci saranno amici che ci sono già passati o che si trovano nella tua stessa situazione a cui puoi chiedere aiuto, oltre ovviamente al tuo relatore che è lì anche per questo (o almeno si spera). Sarà un lavoro che richiederà del tempo e potrà non filare sempre liscio, potresti temere di non riuscire a consegnare il lavoro ultimato entro la scadenza. Prima o poi, però, ti ritroverai soddisfatta con in mano un lavoro realizzato interamente da te.

Seconda ipotesi: non ce la fai. Che tu l'avessi preventivato o meno la vivi come un fallimento. Non sei né la prima né l'ultima, ma la vivi comunque male. Inizi a cercare di progettare le sessioni future per finire il prima possibile concentrando dieci esami in due mesi, ovviamente non superi tutti gli esami perché hai fissato l'asticella troppo in alto, ti senti una fallita, ancora di più. Hai l'ansia di non farcela, di deludere ulteriormente le tue aspettative e quelle della tua famiglia, e tornano così i dubbi. Vedi tutti i tuoi amici che pian piano si laureano e vanno avanti con la loro vita mentre tu resti bloccata. Ripercorri la tua carriera universitaria chiedendoti perché non hai dato prima quell'esame, o perché hai rifiutato un venti che col senno di poi non era così male. Ma ad un certo punto, come ce l'hanno fatta tutti, ce la farai anche tu.

E così arriva l'agognato giorno della laurea. Tutti i dubbi e le paure che ti avevano accompagnata fino a quel momento svaniscono non appena ti appoggiano la corona di alloro sulla testa.

L'euforia iniziale lascerà spazio alla consapevolezza che da qui si apre una fase della vita totalmente nuova: hai passato almeno gli ultimi vent'anni a studiare e all'improvviso ti rendi conto che quel capitolo è finito per sempre. Quello che non cambia però è l'ansia. Lei no. Lei è sempre lì, pronta a farti sorgere nuovi dubbi oltre a far riemergere quelli che credevi di aver superato. Ad esempio, sei davvero sicura di aver fatto la scelta giusta? Troverai mai il lavoro dei tuoi sogni o quello per cui hai studiato? Sarai in grado di fare quello che ti viene richiesto? Durante gli studi hai effettivamente acquisito competenze utili a fini pratici? Certo, dipende dalla facoltà che hai scelto e dal

lavoro che andrai a fare, ma molto probabilmente, almeno all'inizio, la risposta sarà no. Datti tempo, nessuno sa fare le cose in maniera impeccabile fin da subito, commettere errori fa parte della vita. Come se non bastasse, avrai anche l'ansia per il curriculum. Probabilmente non sarà ricco di esperienze e metterai in dubbio le scelte fatte, la "pigrizia" estiva. Può anche essere il contrario, in questo caso avrai un problema in meno a cui pensare.

Per quanto il percorso universitario sia un percorso ad ostacoli, mentre sei bendata, nella selva oscura, scalza tra i rovi, alla fine, quando ti guarderai indietro, ti renderai conto di aver acquisito un bagaglio di conoscenze a 360° che ti porterai dietro per la vita. Oltre alle esperienze meramente accademiche, ci saranno moltissime amicizie, alcune destinate a durare, altre che andranno scemando, errori che ti hanno insegnato una lezione ed errori che continuerai a commettere. L'ansia che ti ha accompagnata fin dall'inizio sarà sempre presente, ma cambierà aspetto a seconda delle decisioni future che prenderai. A volte ti potrà sembrare insormontabile, a volte ti toglierà il respiro, ma in ogni caso non mollare. Provaci, buttati, vivi appieno ogni momento perché alla fine ti renderai conto che ne è valsa la pena e che tutto questo ti ha permesso di diventare la persona che sei.

AURORA MARZI\*

## Entusiasmo e preoccupazione nell'essere studentessa fuori sede

Quando si finisce la maturità, prima di godersi a pieno l'estate, ci si trova di fronte alla domanda se si voglia continuare il proprio percorso di studi oppure no, quindi decidere se si voglia andare all'università oppure proseguire con un altro tipo di esperienza. Nel mio caso, come si può desumere dal titolo, la scelta è stata quella di iscriversi all'università e di trasferirsi in una nuova città.

L'entusiasmo e la preoccupazione sono sempre stati in copia e allo stesso tempo due opposti: l'entusiasmo di iniziare un'esperienza nuova e accanto la preoccupazione di non essere all'altezza del nuovo percorso di studio. Di pari passo si ha l'entusiasmo di andare a vivere fuori e la preoccupazione di non sentirsi così bravi a essere indipendenti come si credeva.

La scelta di andare a vivere fuori può risultare intrigante per chi ha uno spirito di avventura ed è curioso di scoprire nuove realtà. Il trasferimento in senso stretto, considerato come l'atto di fare le valigie può risultare in un primo momento arduo, soprattutto quando tutto sempre indispensabile, ma poi con il tempo si impara a inquadrare ciò che è importante e a specializzarsi nel riempire la valigia fra libri e vestiti. Probabilmente più complesso è gestire il bagaglio di emozioni che ci si porta dietro. Si prova esaltazione per tutto ciò che è nuovo e si guarda tutto con occhi interessati ma al contempo ci si deve anche saper controllare e trattenere, non andare allo sbaraglio, rimanere focalizzati e seguire un piano di azione. Racchiudere in un elenco solo le emozioni che si provano nel trasferirsi è quasi impossibile. Anche in questo caso si possono considerare l'entusiasmo e le preoccupazioni come emozioni guida di questa breve riflessione.

---

\* Studentessa

Con il trasferimento però arrivano anche i primi ostacoli, le prime difficoltà. Queste possono essere di vario genere: sociale, personale ed anche universitario. Ci possono essere difficoltà sociali legate alla nuova mentalità della città in cui ci si trova, non vedere i soliti volti noti può creare uno primo stato di instabilità. Ci si trova in difficoltà anche nel diverso modo di interagire, si sa il detto “paese che vai, usanza che trovi”. Seppur in questo caso si parla di città, il detto, a mio avviso, può trovare comunque una sua applicazione. Problemi sociali si possono riscontrare anche in nuove interazioni che si fanno con i nuovi coinquilini, persone assolutamente sconosciute con cui si deve convivere e condividere le giornate. Le difficoltà possono essere anche personali, le prime bollette da pagare, le prime valutazioni concrete su che cibo comprare e altre questioni del genere. Infine, si possono avere anche le prime difficoltà universitarie, che possono confluire dalla difficoltà di trovare l’aula per la lezione, l’indecisione dei corsi da seguire per costruirsi un buon profilo fino allo sconforto di sentirsi dire di ripresentarsi all’appello successivo. In definitiva le difficoltà sono veramente tante e variegate e lo stato di smarrimento e perplessità è del tutto giustificato e comprensibile. Anche di fronte a queste questioni di difficoltà, si può pensare all’entusiasmo e la preoccupazione come filo rosso che congiunge questa riflessione sull’essere studentessa fuori sede. La preoccupazione nel problema che nasce ma anche l’entusiasmo nel rendersi conto dell’abilità nell’affrontarlo e sconfiggere un ostacolo ritenuto insormontabile.

Un’ulteriore questione a cui si può pensare riflettendo sull’essere fuori sede è il fenomeno dello sdoppiamento, da una parte uno sdoppiamento fra la nuova casa e casa vecchia e dall’altro lato uno sdoppiamento fra la persona che si sta diventando e quella rimasta nella propria città natale. Nella prima ipotesi, quando si parla di nuova casa si vuole intendere il rapporto stretto (quando si è fortunati e si va d’accordo con tutti i conviventi) che si crea tra le persone con cui si vive ma anche quelle persone fuori dalle mura con cui si lega. Si può pensare quindi a una nuova famiglia, con cui spartire la quotidianità. Un momento di condivisione, che a mio avviso è tra i migliori, è sicuramente il pranzo o eventualmente la cena che si prepara tutti insieme. Ci si riferisce a quegli attimi in cui ci si organizza per preparare il pranzo della domenica per tutti e ci si siede insieme

intorno al tavolo tra una risata e un piatto di pasta. A mio avviso questi sono i momenti di entusiasmo puro, in cui ci si rende conto di aver correttamente valutato l'opzione di allontanarsi dalla propria normalità. Dall'altra parte si ha poi la vecchia casa, o meglio, quegli affetti con cui si è cresciuti e che si sono consolidati nel tempo. Si parla di sdoppiamento perché quando si vivono dei bei momenti nella nuova casa, ci si rammarica un po' per non poter condividere quella stessa felicità con le persone di sempre, renderle partecipe di tutte le novità che si sta scoprendo. La seconda ipotesi di sdoppiamento si distingue tra la persona che si sta diventando e quella che si pensa essere rimasta immobile nella propria città. In questo caso si dovrebbe pensare alla propria persona che si sviluppa e che continua a maturare durante gli studi. Si prendono delle nuove consapevolezze, si apre la propria mente e si inizia a rendersi conto del tipo di persona che si vuole diventare. Si iniziano a considerare questioni da "adulti", si cerca tra le persone conosciute quelle che più rispecchiano i propri ideali e che mostrano una compatibilità con la propria mentalità. In sostanza si aprono i propri orizzonti e ci si rende conto di molti aspetti che prima non venivano presi in considerazione oppure si modifica il pensiero che si aveva su determinate questioni. Questa nuova persona che si diventa potrebbe andarsi a scontrare con chi si era in precedenza nel momento in cui si torna a casa; a questo si deve poi aggiungere la relazione con le persone con cui si era soliti condividere il proprio tempo. In questo senso si potrebbe avere uno sdoppiamento perché le vecchie conoscenze non ritroverebbero più la persona che avevano lasciato prima della partenza. Questo non è necessariamente negativo perché come si cambia andando fuori si cambia anche restando sempre nella propria cittadina. Il punto potrebbe essere piuttosto la preoccupazione che queste nuove consapevolezze di sé stessi non siano condivise o facciano allontanare le persone che si conoscono da molti anni. Tutto ciò se si considera esclusivamente da un punto di vista pessimistico: non è scontato che questo tipo di ragionamento non sia del tutto condivisibile da alcune persone. Ci potrebbero essere persone che non hanno la sensazione di sdoppiamento in due persone e quindi quanto appena detto potrebbe risultare non veritiero con la loro realtà.

A questo punto della riflessione si può considerare il ruolo dell'università, non solo come istituzione ma anche come comunità. L'università è sicuramente intendibile come istituzione in cui proseguire i propri studi formativi dopo la maturità ma può essere di più. Questo perché non deve essere intesa come asettica piuttosto deve essere considerata come luogo di incontro e di comunità. La funzione di comunità che può svolgere si coglie nel momento in cui si è in grado di andare oltre l'idea di un luogo esclusivamente istruttivo. Si può parlare appunto di comunità che si crea intorno agli studenti, tra gli studenti e i docenti ma anche tra gli studenti e gli addetti all'interno del dipartimento. La comunità fra gli studenti è certamente quella che più rappresenta l'idea di università come tale. Ci si potrebbe chiedere però se tale comunità fra studenti sia reale o piuttosto ci siano degli impedimenti che la rendono difficile da vivere, mantenere e far parte; ma questo aspetto rischierebbe di portare il discorso altrove. Si ha poi il senso di comunità fra studenti e docenti che può risultare più complesso da configurare e anche qui il discorso si potrebbe allontanare dal tema oggetto di questa esposizione. Si potrebbe sostenere come sia più complesso creare una comunità quando la didattica è quella standard e apparentemente fredda al contrario di quelle didattiche innovative che si caratterizzano per un approccio di insegnamento diverso, nel quale creare un rapporto già durante le lezioni è un presupposto del corso stesso. Infine, si ha il rapporto che si vede creare fra gli studenti e gli addetti del dipartimento. Si può notare come spesso, soprattutto gli studenti che decidono di svolgere le 150 ore all'interno del dipartimento, creino dei rapporti con gli addetti che permangono anche dopo la conclusione dell'attività. Nell'idea di università come comunità è certamente l'entusiasmo ad essere il fattore dominante, si ha infatti l'entusiasmo di poter essere parte di qualcosa di nuovo e sentirsi appartenere alla realtà universitaria.

Una riflessione conclusiva comprende l'impatto che il COVID-19 ha avuto nell'essere una studentessa fuori sede. All'inizio della pandemia sarebbe stato impossibile prevedere l'assenza fisica nelle aule per più di un anno. A livello personale, quando ho deciso di tornare a casa dai miei genitori non immaginavamo cosa ci aspettasse. Si aveva, per quanto spaventati, l'entusiasmo di tornare a casa e passare del tempo con i propri familiari

e amici. Si pensava che in fondo dopo due settimane, massimo tre, tutto sarebbe tornato alla normalità. Ovviamente le cose sono andate diversamente. Le due emozioni protagoniste di questa breve riflessione si sono scontrate, e lo fanno tuttora, in una situazione di incertezza. Questo periodo distante dalla normalità ha permesso di poter comprendere realmente la bellezza di molti aspetti che si ritenevano prima comuni o non del tutto rilevanti. Le corse per prendere i posti nelle aule, le pause caffè, il chiacchiericcio in aula, sembrano oggi un lontano ricordo. La didattica a distanza ha azzerato i rapporti sociali, ha posto un muro nella comunicazione non verbale che prima non c'era. L'idea di comunità stessa dell'università si è indebolita. A questo si è aggiunta la mancanza della seconda famiglia che si era creata, la comunità che ci si era costruiti intorno alla vita da fuori sede. Ci si aggrappa alla speranza di un ritorno in aula, con l'entusiasmo di vedere tornare tutto, per quanto possibile, alla normalità. Ma la preoccupazione è ancora tanta, una preoccupazione che verte sulla possibilità di non potersi godere a pieno il periodo universitario e di perdere tanti possibili ricordi che rendono l'università tutto ciò che realmente è.

Nell'università che vorrei, libera dalla paura di un virus, vedo una comunità che si rigenera, che prende forza e supera questo periodo buio. Vedo la comunità degli studenti rafforzarsi perché reduce di un distanziamento continuo. Vedo una università che si evolve in un continuo processo di miglioramento.

ANDREA VANTINI\*

## Il peso di una scelta: esiste?

«No.

*Mi dispiace.*

*Non posso seguire anche la sua tesi».*

Con queste parole ha avuto inizio la ricerca del mio relatore. Da tempo avevo deciso la materia della tesi, l'argomento su cui mi sarei concentrato nei mesi a venire, il professore che avrei voluto avere come guida. Era tutto quanto stabilito... nella mia testa. Ma quando è arrivato il momento, ero io ad essere arrivato troppo tardi.

A lungo ho ricordato l'incontro con quel professore. Nel corso del tempo la scena ha assunto sempre più drammaticità nella mia testa fino a diventare un'imbarazzante parodia dello scontro tra il buono e il super malvagio di turno. Mi ricordo che nei giorni appena successivi avevo rimuginato a lungo sui possibili motivi per cui non mi avesse voluto tra le sue fila di tesisti. Avevo ripensato ad ogni momento dell'incontro per capire cosa fosse andato storto: potevo averlo offeso, potevo essere stato troppo esuberante o magari si ricordava di quella volta in cui 3 anni, 8 mesi e 20 giorni prima avevo fatto scena muta a una sua domanda in aula.

Ma sapete una cosa? Purtroppo, la situazione era molto più semplice: aveva troppi tesisti e non sarebbe stato in grado di seguirne altrettanto bene un altro. Tutto qua. Questa cosa capita spesso, no? Specie nelle piccole università, in cui è probabile che ci sia un solo professore a trattare una certa materia (la più bella di tutte, mi sembra ovvio) e in un nanosecondo i posti a disposizione si esauriscono, lasciando tanti altri (sì, anche me) a guardarsi allo specchio e chiedersi: adesso? Che faccio? Me ne vado in un'isola sperduta e mi passo un bell'annetto là? Forse,

---

\* Praticante avvocato, batterista e appassionato di proprietà intellettuale

ripensandoci ora, non sarebbe stata proprio una cattiva idea, anche alla luce di una certa pandemia.

Certo, mi sarei potuto far strada arrancando tra un tesista e l'altro, alla continua ricerca di un minuto libero per il colloquio con il prof., ma, come disse lui stesso a quell'incontro, probabilmente mi sarei laureato nel duemila-mai!

Così mi sono messo alla ricerca di un altro relatore e di un'altra materia anche se, per fare ciò, sono andato incontro a un problema che ai tempi non avevo considerato.

Ma concedetemi di fare prima una premessa.

Il periodo della tesi, come si può ben immaginare, non è un momento, come dire, rilassante. Anzi, per nulla! Mamma mia, che problemi e agitazioni! Ho ancora i brividi. A parte le battute (fino a un certo punto), probabilmente quel periodo l'avete già vissuto o avrete la possibilità di sperimentarlo presto in futuro, e di certo la sua fama è risaputa: l'ansia di scrivere un testo entro certi tempi, lo scoglio della scrittura, la ricerca disperata di libri introvabili. Tutti elementi che si accompagnano anche alla voglia di sfruttare al massimo questa esperienza, come grande opportunità per poter imparare.

Personalmente volevo ricordare la mia tesi come qualcosa di cui essere orgoglioso anche negli anni successivi, qualcosa che derivasse da una pura passione. Per questo mi ero ripromesso di scegliere una materia che davvero mi fosse piaciuta, che avessi trovato non solo interessante, ma che mi avesse colpito, mi avesse, cioè, emozionato per un motivo o per l'altro.

Come vi ho detto, non essendo disponibile la materia che volevo approfondire, ne scelsi un'altra che, comunque, rispettasse la promessa fattami tempo prima. Tuttavia, quest'altro argomento possedeva anche un tratto particolare: aveva carattere puramente culturale, non aveva cioè alcuna attuazione pratica. Sicuramente, per la strada che avevo pensato nel mio immediato futuro, non avrei dedicato altro tempo a quel campo della conoscenza e a quello specifico argomento su cui poi ho scritto. Ma mi piaceva.

Dunque, qual è il problema? Direte voi. Beh, lasciate che vi spieghi.

Ogni ragazzo, nella sua vita, vive un proprio percorso universitario e fa le proprie esperienze, mi sembra giusto. Nella mia normale (e, vi assicuro, veramente poco eccitante) esperienza

universitaria, mi è capitato spesso di sentire alcuni studenti o addirittura certi professori rivolgersi a molti, esprimendo l'idea, a volte più una certezza, secondo cui esistono materie utili e materie inutili. Materie vincenti che ti porteranno a trovare lavoro ed altre, invece, no. Queste ultime servono ai perditempo e, anzi, in certi casi ti possono creare solo problemi.

Forse ho esagerato un po', ma quest'impressione era palpabile nell'aria e tutto il peso della scelta si era fatto ancora più gravoso. Sembrava l'alternativa tra il bianco e nero, senza il solito mare di grigi. E nonostante volessi fare la scelta basandomi sul mio puro piacere ed interesse, sono caduto in una trappola. Subito, nel mio cervello ha iniziato a farsi sempre più pressante una vicina (potete immaginarla come quella di un noto personaggio *fantasy* che voleva un certo anello) e che incessantemente mi diceva: «*Stai perdendo tempo!*», «*Questa tesi non ti servirà a niente, anzi, ti renderà la vita più difficile!*».

Tutto questo partiva ovviamente da un preconcetto, secondo cui la tesi determina quello che farai. Se decidi di seguire una tesi X, è difficile che ti si aprirà una strada Y. Ti sei perso qualcosa che altri, invece, avranno e potranno vivere, diversamente da te, come se le nostre scelte fossero vincolate dai binari di un treno. E per chi leggerà questo testo, dopo anni dal suo percorso, lo potrà (forse) trovare esagerato, perché giustamente avrà una visione più ampia e sarà perfettamente in grado di ridimensionare questo fenomeno. Ma per chi lo vive o si appresta a vivere la tesi, non è così scontato. Non è scontato riuscire a dare il giusto peso alle cose, dato che, in quel momento, proprio quelle cose sono tra gli eventi che più riempiono le giornate.

In quel momento, io sentivo quel peso, il peso della scelta come elemento determinate di ciò che avrei vissuto in seguito. Il peso di un vincolo. Nel mio caso è stato la presenza di un elemento culturale su un elemento pratico. Per altri studenti il peso potrebbe essersi presentato proprio nell'argomento scelto, argomento che li avrà forse fatti sentire vincolati ad esso.

Ma c'è un vincolo?

Alla fine, nonostante le preoccupazioni, nonostante le voci che sentivo, ho scelto la tesi che mi piaceva. Forse per istinto, forse per panico, forse per chissà quale motivo, ma l'ho fatto. Nei mesi successivi ho scritto la tesi, ho dato il massimo e il mio relatore mi ha spremuto come mai avrei creduto fosse possibile

(di questo lo ringrazierò sempre). Qualche momento di crisi c'è stato (un modo pacato per dire che anch'io mi sono disperato per libri introvabili, ricerche estenuanti e capitoli riscritti) e, infine, mi sono laureato.

E poi?

Poi, sono stato libero di concentrarmi sulla prima materia, senza più l'obbligo di dover trovare un relatore. Ho cercato ogni modo possibile per approfondire quel tema. Ho frequentato molti corsi e tirocini. Ho dato anima e corpo per avere la possibilità di immergermi in quanto avrei voluto fare, anche se la mia tesi mi indicava un'altra direzione.

Ho fatto deragliare quel treno che qualche mese prima la mia testa considerava inamovibile.

Semplice, no? No. Certo. Non è stato affatto semplice. Me ne rendo conto, *a posteriori* risulta più facile parlarne. Ma cosa voglio dire? Voglio dire una cosa che per molti sarà ovvia, ma che alcuni, a mio parere, hanno bisogno di sentire (io, *in primis*, l'avrei voluto sentire): la tesi, questa sfida che tutti noi dobbiamo vivere prima o poi, non segna e non segnerà per forza il nostro futuro. È un punto fondamentale che dobbiamo affrontare, ma che marca il nostro percorso solo nell'attimo in cui lo viviamo o, meglio, ci segna nei limiti in cui noi vogliamo che segni la nostra strada. Il seguito del nostro viaggio, lo decidiamo noi.

Attenzione, però, che non passi un pensiero a me lontano: fortunato chi si è innamorato del proprio lavoro di tesi e poi ha dedicato la vita a quell'argomento. È bene puntualizzarlo: se qualcuno riesce ad avere questa gioia, ben venga! Ma ciò non deve escludere, invece, tutte le altre ipotesi e le altre strade che possiamo intraprendere.

Come ho detto prima, non è semplice, nessuno vuole raccontare alcuna favola. Ogni scelta, è vero, implica sacrifici e impegni, ma sono veramente poche quelle scelte che vincolano la nostra vita e che non possono essere modificate. La tesi non è certamente una di queste. Che sia utile o solo culturale, che sia di ripiego e non la vostra prima scelta, non vi limiterà.

Al contrario, sfruttate questo momento per imparare, perché forse i testi su cui avete sputato sangue, il modo in cui avete imparato a fare ricerca, la precisione con cui avete scritto e l'attenzione al dettaglio (indipendentemente da qualsiasi argomento) potrebbero essere delle abilità preziose per il futuro.

Ed eccoci arrivati ad un punto cardine. Che cosa cambierei dell'istituzione che, più di tante altre, ha coinvolto e influenzato la mia vita.

Certo, se potessi desiderare qualsiasi cosa, mi verrebbe da chiedere all'università di garantire a tutti di poter svolgere la tesi sull'argomento che più li ha coinvolti e col professore che più li ha colpiti. Ma questo è un desiderio, la cui realizzazione in alcuni casi risulta estremamente poco fattibile, se non addirittura impossibile, diciamocelo.

In effetti, l'assunzione di più personale, solo ed unicamente volto a seguire più tesisti fa scappare un po' una risata: "Sig. Abbondanzio, lei cosa fa nella vita?", "Mah, sa, correggo tesi". Dall'altro, garantire agli studenti di poter sempre scegliere un certo relatore, anche nel caso in cui questi abbia un numero incalcolabile di tesisti, non farebbe altro che danneggiare tutti quanti, con duelli all'ultimo sangue per avere cinque minuti con il proprio professore.

Forse, in alcuni casi, semplicemente bisogna avere un piano B e C... e anche D, E, F (proseguite voi?).

Lo accetto.

Alla luce di quanto ho cercato di raccontarvi, nell'università che vorrei l'ambiente è un po' diverso. Non vorrei più respirare quella sensazione di disparità tra le materie. Non vorrei entrare in un'aula e sentire un professore declamare quanto la sua materia sia utile e, in quanto tale, superiore alle altre. O meglio, è oggettivo che esistano materie legate più al mondo pratico e altre, invece, più culturali, ma vorrei che non se ne parlasse con toni dispregiativi.

Capitemi, non tutti i professori sono così, anzi: nella mia esperienza, la maggioranza di questi è stata fantastica, ma anche singole figure possono fare la differenza. Un singolo professore parla a centinaia di ragazzi, le sue parole vengono ascoltate (il più delle volte) e il modo in cui insegna ha un grande impatto sugli studenti: certe materie le ho adorate soprattutto per il modo in cui mi sono state insegnate. «*O Captain! My Captain!*» si diceva in un noto film, usando le parole di Walt Whitman, no?

Per questo credo sia importante che l'ambiente universitario cerchi il più possibile di rimanere al di fuori da inutili competizioni tra materie e, invece, incoraggi gli studenti semplicemente ad amare quello che stanno studiando in quel momento.

Ancora, vorrei che venisse ridimensionato il momento della tesi. Vorrei che l'università aiutasse gli studenti a capire appieno in che cosa consista quel periodo e che li facilitasse a inserirlo nel giusto contesto. È vero, dopo gli studi ognuno di noi valuterà da sé quanto la tesi abbia o meno segnato il proprio percorso, ma sono convinto che l'università potrebbe aiutare ogni persona a vivere al meglio l'esperienza fin da subito. Non come qualcosa per il futuro (non per forza, almeno), ma come momento del presente per poter imparare, per approfondire. Più avanti, molti non avranno più la possibilità, il tempo o la voglia di studiare quello che gli era piaciuto o che avevano trovato interessante.

L'università che vorrei, dunque, non si compone di binari e treni, ma di persone che hanno consapevolezza degli infiniti sentieri da poter intraprendere, e che hanno la capacità di infondere la sicurezza che solo le guide sanno trasmettere. Guide consapevoli che se una strada non esiste, può essere creata, e che anche noi studenti o ex studenti, se vogliamo, possiamo crearla.

SARA FERREMI\*

## Venticinque anni all'università

Ho trascorso venticinque anni all'università. Non ho fatto solo questo: in questi venticinque anni ho avuto una vita densa e piena... ma in tutto questo tempo l'università è stata una presenza costante nella mia vita, a volte è stato un pensiero sopito, un vago ricordo, a volte un tarlo che non mi faceva dormire, ora è la nuova sfida, il tassello mancante.

In questo quarto di secolo quanto sono cambiati gli studenti e i professori, non si può generalizzare, certo, ma dal mio sguardo sembra di essere atterrati in un universo parallelo.

Negli anni Novanta molti dei ragazzi che si iscrivevano all'università lo facevano per evitare il militare, c'era la leva obbligatoria e iscriversi e superare un esame, posticipava di un anno la partenza. C'era, è ovvio, chi si iscriveva per passione, per desiderio di conoscenza, per realizzare un sogno, ma molti si iscrivevano più per temporeggiare che per una spinta intellettuale reale.

Ci si iscriveva nella facoltà più vicina possibile a casa o più lontana possibile, a seconda della necessità, pochi cercavano la più prestigiosa, forse erano quei pochi mossi dal desiderio di eccellere. Le giornate trascorrevano tra lezioni e biblioteca, bar e mensa, viaggi monotoni in treno o attese infinite in stazione.

I professori erano un'entità astratta, nebulosa, distante, a me sembravano quasi levitare mentre si muovevano avanti e indietro durante le lezioni. Parlavano una lingua a me incomprendibile e il mio compito era decifrare quel linguaggio fino a renderlo mio e superare l'esame. Ricordo che al secondo corso che frequentavo il professore, dall'alto della sua cattedra, alzò il dito indicandoci e dicendoci di guardare chi fosse seduto al nostro fianco: due su tre di quelle facce non si sarebbero iscritte l'anno successivo. E ricordo di averlo fatto per davvero e di aver

---

\* Studentessa lavoratrice

pensato: "mi spiace per te ragazza carina alla mia sinistra o per te ragazzo baffuto alla mia destra perché io ci sarò ancora!" Beh, ho mantenuto la promessa che mi ero fatta, chissà se lo hanno fatto anche loro, forse lo hanno fatto più intensamente, più assiduamente di me o forse saranno stati tra quelli che hanno abbandonato. Io l'ho presa fin troppo sul serio quella promessa fatta a me stessa, e infatti sono ancora qui.

Gli universitari di oggi, ai miei occhi, sono robot organizzatissimi, la tecnologia per loro non ha segreti, sanno già chi vogliono diventare, che lavoro vogliono fare e quanto tempo ci vorrà per raggiungere l'obiettivo. La competizione è durissima, già dal test d'ammissione, cioè ancora prima di essere effettivamente degli universitari. Li vedo a lezione prendere appunti come dei dattilografi senza mancare mai una parola, scrivendo in maniera perfettamente leggibile e anche con colori differenti a seconda di cosa si voglia sottolineare. Si laureano in Italia e si specializzano in un altro Stato, in un'altra lingua: per me è davvero fantascienza. Però a volte, a guardarli così organizzati, così preparati, così impeccabili, vorrei sussurrargli all'orecchio di fermarsi e assaporare ogni momento perché quando il tempo sarà passato anche le cose più insignificanti diventeranno bei ricordi, anche le situazioni più difficili assumeranno un altro colore. Io in un momento particolarmente nostalgico ho provato un briciolo di rimpianto anche per il cibo della mensa: e ho detto tutto.

Di contro i professori si sono umanizzati, hanno fisionomie umane, voci umane e sono gentili, comprensivi, a tratti addirittura disponibili. Mi è capitato di ricevere il saluto di una professoressa lungo un corridoio della facoltà. Ho chiamato immediatamente la mia compagna di studi storica, colei con la quale ho sostato in stazione interminabili ore attendendo treni che ci riportassero a casa e che non arrivavano mai, colei con la quale ho ripassato definizioni e articoli di codice fino a farmi sanguinare le orecchie, colei con la quale ho sperimentato accozzaglie indescrivibili per pranzo restando vive, colei con la quale ho riso fino alle lacrime dalla stanchezza e dalla gioia di vivere: ebbene, non ci ha creduto.

Forse però non sono loro ad essere cambiati ma sono io, forse ho smesso di aver paura di loro e ho iniziato a vederli come realmente sono: degli esseri umani, particolarmente capaci,

dotti, che trasudano sapere, ma pur sempre esseri umani. Forse complice l'età che mi avvicina più a loro che ai miei colleghi di studio, forse il bagaglio di vita, di errori, di cadute e di risalite che mi hanno accompagnata in questi anni fa sì che non mi terrorizzino più. Perché per me era terrore puro sostenere un esame, quel terrore che paralizza, che fa sparire la saliva, che fa diventare i respiri corti e affannosi, che ti fa sudare e avere freddo, che non ti fa rispondere nemmeno quando ti chiedono il tuo nome. E per inciso, a me è successo davvero di non riuscire a rispondere alla domanda "il suo nome, prego?" Ho fatto scena muta. Ricordo ancora il viso imbarazzato dell'assistente del professore che per mettermi a mio agio prova a fare una battuta: "signorina, questa è una domanda facile, ci pensi un attimo e poi mi risponda"; e io che mi alzo e mi ritiro... sarò per il prossimo appello.

Ma lasciamoci il passato alle spalle, ora quello che mi interessa è sognare l'università che vorrei.

In questo preciso momento storico con la pandemia e le difficoltà che sopportiamo ogni giorno, pensare al dopo, al domani, mi aiuta a continuare a respirare. Mi sono ripromessa di fare tesoro di ciò che ho imparato, delle opportunità che sono sorte, per non considerare persi tanti mesi passati chiusa in casa, quasi immobile. L'altra sera sono rimasta ore su un passaggio che non riuscivo a capire e pensavo a quanto mi sarebbe piaciuto aver potuto frequentare un esame così complesso come quello che sto preparando, così ho pensato a quanto mi piacerebbe che si potessero registrare le lezioni e lasciarle a disposizione degli studenti in modo che chi lavora e non può assistere alle lezioni in presenza possa recuperare quando può: la sera, la domenica o la notte insonne. Dare questa possibilità a tutti non può nuocere a nessuno, semmai giovare a scoprire talenti, dare una possibilità in più a chi pensa di non averne. È indubbio che chi potrà seguirà lo stesso le lezioni: essere in aula e avere la possibilità di intervenire, potersi confrontare con i compagni sono strumenti insostituibili.

Ho avuto la fortuna, qualche annetto fa, di andare a trovare alcuni amici che erano in *Erasmus*: per loro è stata un'esperienza fantastica, di arricchimento, di scoperta, che io ho potuto solo intravedere da uno spiraglio. Mi sarebbe piaciuto tantissimo andare a studiare per un periodo all'estero. Alloggiare in

quei dormitori dove risiedono persone che vengono da ogni parte del mondo. Studiare la mia materia e insieme ad essa parole in lingue sconosciute. Scoprire usanze bizzarre e incantevoli, pietanze dal nome impronunciabile e il gusto discutibile. Mi è sempre piaciuto imparare, ascoltare, leggere, assaggiare tutto ciò che ho potuto conoscere. Per gli studenti del futuro vorrei che queste possibilità non fossero precluse a chi ha una media non molto alta: a volte un voto basso non è sinonimo di poca applicazione o poco studio, ma di duro lavoro, di notti di studio quando gli occhi ti si chiudono dalla stanchezza. Altre volte un voto basso è sinonimo di emotività e anche in questo caso non vedo perché precludere questa possibilità a chi lo desidera, si lo so, le borse di studio non sono molte, ma si sprecano così tanti fondi in iniziative a volte discutibili che forse focalizzandosi maggiormente sugli individui una soluzione si troverebbe... e poi stiamo solo sognando...

E se di sogni parliamo, allora sogniamo in grande: mi piacerebbe che ci fosse la possibilità di un corso di laurea trasversale multidisciplinare. Se ripenso alla mia formazione mi sarebbe piaciuto seguire dei corsi di altre facoltà, anche non necessariamente inerenti alla mia futura professione, ma che mi avrebbero aiutata a sentirmi più completa, ad arricchirmi culturalmente *in primis* come persona e come professionista poi. Personalmente avrei adorato seguire un corso di letteratura italiana e uno di latino. Mi sarebbe interessato seguire un corso di storia della politica italiana e uno di storia contemporanea e mi avrebbe affascinato seguire un corso base di arabo o di cinese.

E se tutti questi sogni o alcuni di essi sono già realtà da qualche parte nel mondo, ditemelo, vi prego, perché svegliarmi domattina e trovarmi proiettata nell'università che ho sognato sarebbe davvero un gran bel risveglio.

GIORGIA POLO\*

## Dopo la laurea: cronache irriverenti di una giurista in equilibrio tra sogni, aspirazioni e ricerca del lavoro perfetto

«Sorrìdi... Ecco fatto!».

La prima cosa che ricordo del mio ingresso nel mondo universitario non è tanto l'ardua ricerca del migliore ateneo né la prova selettiva, bensì il preciso istante in cui mi hanno scattato la foto per il *badge* di riconoscimento.

Quel giorno ero entrata all'università convinta di dover solo firmare alcuni documenti, non ricordo come fossi vestita ma mai avrei pensato di essere sottoposta a schedatura. Invece, una volta conclusa la parte burocratica, i ragazzi dell'accoglienza matricole (staff delle famose "150 ore" e miei futuri colleghi) hanno girato verso di me la *webcam* e mi hanno scattato una foto.

Conservo ancora quel *badge* per rivedere, di tanto in tanto, quello scatto ingrigito dalla poca luce nella stanza e che ritrae la mia espressione a metà tra l'estasi e lo stupore. Ricordo anche le immancabili battute che ci scambiavamo quando, in mensa, vedevamo le reciproche foto sul tesserino.

Da quel momento in poi, l'università è stata un turbinio di lezioni, pagine, libri, libri e ancora libri, pieni di lemmi all'inizio incomprensibili.

Il mondo del diritto, infatti, è famoso per essere il candidato favorito al premio messo in palio dall'Ufficio Complicazione Cose Semplici. Per chi ha una pregressa formazione scientifica, l'effetto straniamento è garantito.

---

\* Laureata in giurisprudenza ed eterna studentessa presso l'Università della Vita; nel tempo libero sono praticante avvocato e coltivo la speranza di lavorare per le Istituzioni europee; appassionata di immersioni subacquee, sto valutando la specializzazione in Diritto del mare così da trasferirmi in qualche posto idilliaco

Mi succede anche di riflettere sul fatto che, se avessi avuto una “mente da ingegnere” ora avrei sicuramente un lavoro sicuro e *bla bla bla*. Ma la verità è che non ci possiamo fare nulla se siamo in qualche modo predestinati a una grande carriera legale.

Scusate, riformulo. Non ci possiamo fare nulla se siamo predestinati a diventare giuristi, perché esserlo e riuscire a campare grazie al diritto sono due cose distanti anni luce tra loro, un po' come la dottrina e la giurisprudenza.

Ecco, forse, e dico forse, avrei potuto invece studiare lingue e letterature straniere, ma la tengo come ipotesi per una seconda laurea (timide risate dal pubblico in sala).

In tutta onestà, comunque, ci sono anche aspetti positivi dell'aver studiato giurisprudenza. Per esempio, le *skills* apprese sono di quelle che non si acquistano banalmente al mercato, ma sono il frutto di impegno e forza di volontà.

Sto parlando dell'attitudine di cogliere ogni singolo dettaglio di una vicenda, focalizzandosi, per deformazione professionale, su quel particolare per gli altri insignificante ma che poi si rivela essere di estrema importanza.

Mi riferisco anche alla proverbiale memoria dello studente di giurisprudenza, tenuta in allenamento dalle sessioni giornaliere sui codici civile e penale. Penso altresì alla capacità del giurista di pensare fuori dagli schemi.

Altri tratti fondanti dell'esperto legale, invece, non sono così invidiabili, anzi.

Il parlare per brocardi, per esempio, è a dir poco insopportabile; così come lo è la tendenza di appropriarsi di parole di uso comune trasfigurandole e rendendole per sempre appartenenti al *legalese*, cosicché il povero giurisperito viva immerso nel suo lavoro. A seguire alcuni esempi.

Iniziamo dalla parola “attore”. Facile, attore è colui che recita una parte in uno spettacolo.

Vero. Ma per il giurista l'attore sarà prima di tutto, nel diritto processuale, colui che agisce in sede giurisdizionale per far valere un proprio diritto. Fine della magia.

E ancora. Avete presente quando a fine serata partono i ringraziamenti per il *deejay*... “Ragazzi le mani a tempo di musica! È ora di salutarci... questa notte alla *console* ha suonato per voi... *dj Caio!*”. Per i giuristi, invece, *Console Avvocato®* è un *softwa-*

re per il processo civile telematico. Un *software*! Non abbiamo più nemmeno la possibilità di associare alla parola “*console*” i ricordi dei *party* in spiaggia. E si tratterebbe, comunque, di rievocazioni risalenti nel tempo perché - *Iurisprudentia gratias tibi valde* (tante grazie a te, giurisprudenza) - le feste sono diventate un evento cui non potevamo più partecipare causa esami.

Nemmeno le escursioni in montagna sono prive di insidie. Avete presente quando, finalmente raggiunta la vetta, godete del panorama e avvistate uno di quei tipici rapaci d’alta montagna, il “falco”? Eh no, perché anche questo genera ricordi lavorativi. *Fallco*®, infatti, è il nome di un portale informatico pensato per la gestione delle procedure concorsuali e fallimentari.

Il giurista, sin dalla sveglia mattutina, è un po’ come la gazzella nella savana: sa che dovrà correre per salvarsi dai predatori. Allo stesso modo, lo studente di giurisprudenza, una volta laureatosi, intraprende la pratica forense e da quel momento sa che correrà ogni giorno.

Corre per prendere i mezzi pubblici e arrivare in studio dal *dominus*, corre perché il *dominus* lo manda in tribunale per un’udienza, corre quando deve andare in cancelleria e si catapultata in posta per notificare qualche atto giudiziario e, guarda caso, sempre a ridosso dell’orario di chiusura (detto tra noi, ma gli uffici postali non potrebbero stare aperti 24h su 24 una buona volta?).

Il praticante, ormai maratoneta, si esercita in vista di un obiettivo ben preciso: imparare quanto più possibile al fine di esercitare un giorno la professione di avvocato. Deve correre per apprendere tanto in poco tempo perché, ahimè, all’università l’approccio pratico non si sa nemmeno cosa sia.

L’università, infatti, è prettamente teorica, ma «*la questione è prepararci [...] per quello che ci aspetta là fuori*», come disse Hermione ad Harry, tentando di convincerlo a fondare l’Esercito di Silente (ROWLING, J.K., *Harry Potter e l’Ordine della Fenice*, Salani Editore, 2003, p.315).

Trovo davvero buffo come le immagini che associo all’università e poi alla pratica forense siano rispettivamente una fotografia e le corse giornalieri: rispettivamente una rappresentazione statica e una estremamente dinamica.

Ma è proprio questo che rende il giurista resiliente e capace di adattarsi ad ogni situazione.

Dovessi riavvolgere il nastro sino all'esame di maturità, penso che intraprenderei comunque gli studi giuridici.

Ironia della sorte, sono anche riuscita, nel corso dei miei studi, a virare verso le lingue straniere. Essendo, infatti, appassionata di diritto europeo e transnazionale, ho seguito corsi di inglese giuridico, laboratori di traduzione del diritto dell'Unione europea, contrattualistica in inglese, *public speaking* e via dicendo.

Questo *interlacement* mi ha appassionata al punto da ipotizzare una tesi in inglese e un corrispettivo periodo di ricerca tesi all'estero. Già al terzo anno avevo individuato il *target*: l'Australia. Sviluppai per tempo un bel progetto di ricerca da presentare all'ateneo *partner*, in attesa del momento opportuno. Arrivata al quinto anno, dunque, appena venne pubblicato il *file Excel* con l'elenco aggiornato delle università aderenti, aprii il *file* e scorsi avidamente la pagina. Ma non c'era più traccia dell'istituto individuato anni prima.

Non potevo credere ai miei occhi, non era possibile che proprio ora l'accordo tra la mia università e quella australiana fosse saltato! Provai anche a contattare la segreteria ma ottenni solo la triste conferma che, per la prima volta dall'inizio della *partnership*, quella specifica convenzione non era stata attivata.

Concentrandomi, sentii nella mia testa una vocina, proprio come quella del maestro Shifu di *Kung Fu Panda*, che mi diceva «*Se grande masso caduto da cielo ti sbarra la strada, tu trova altra strada*».

Ancora una volta, la resilienza.

Optai, dunque, per una ricerca tesi comodamente svolta in terra natia ma che desse come *output* una tesi in inglese sul diritto europeo e comparato. Nel frattempo, avendo ancora in sospeso un'esperienza lavorativa all'estero, tenevo monitorata la situazione dei bandi di tirocinio presso le istituzioni europee. Ma, *ça va sans dire*, tra i requisiti veniva richiesta la laurea per cui al momento ancora non potevo partecipare.

Una volta incoronata con il tanto atteso alloro, i bandi di interesse erano già spirati (R.I.P.) e così mi incamminai sul sentiero dell'avvocatura con pratica forense annessa, di cui *supra*.

L'essere giuristi, tuttavia, è tanto bello quanto poco redditizio. Purtroppo, la possibilità di imparare sul campo una professione giuridica, avvocato o magistrato che sia, porta con sé guadagni assai poco lautissimi. È questo un aspetto che non mi spiego. Altre

professioni ordinistiche prevedono un periodo di specializzazione retribuito, perché i giuristi sono tra i pochi a non avere tale “privilegio”? Mistero!

Terminata la pratica forense e ottenuto il certificato che attestava in carta bollata il mio impegno per oltre diciotto mesi, decisi di ritentare la fortuna con un lavoro a Bruxelles. Fui anche contattata per alcuni colloqui, ma la concorrenza è tanta e alla fine viene sempre selezionato un curriculum che ha qualcosa in più del mio.

Per cui, in attesa dell'esame di Stato, ho deciso di consolidare le mie conoscenze frequentando corsi di *management* dei fondi europei e iniziando un *master* sul diritto dell'unione europea.

Prosegue anche la ricerca del lavoro “perfetto”, cercando di non incappare nelle infide contraddizioni del mondo giuridico. Le poche posizioni aperte nel settore legale richiedono competenze che è impossibile avere oppure mettono tra i requisiti l'essere già avvocati anche se, per il ruolo offerto, non sarebbe necessario avere la qualifica.

In conclusione, ho imparato che - nonostante le aspirazioni lavorative vengano sovente ridimensionate a causa di fattori che sfuggono al nostro controllo - i sogni irrealizzati, quelli più radicati in noi, si ripresenteranno, un giorno, come opportunità da cogliere. Starà a noi decidere se percorrere la strada in cui tanto speravamo un tempo o se è giunto il momento di preferire un'altra destinazione. Come l'acqua, che assume varie forme a seconda del contenitore in cui si trova, il giovane giurista si sa reinventare.

Perché, in fondo, giurisprudenza permette di lavorare ovunque, ma anche da nessuna parte.

L'università che avrei voluto e che vorrei per i posteri dovrebbe essere più pratica e meno teorica, per prepararci meglio al mondo lavorativo e non lasciarci in balia di occupazioni interessanti ma poco redditizie. Per dirla in musica, dovrebbe essere un'università un po' meno palco e un po' più realtà.

Perché noi giuristi avremo anche «*l'aria di chi vive a caso [ma] ce l'abbiamo qualche speranza*» di riuscire a realizzarci. Sino a quel momento, però, «*Siam quelli là. Siam quelli là, quelli tra palco e realtà*» (LIGABUE, *Tra palco e realtà*, album *live Su e giù da un palco*, 1997).

LUCA SCAZZA\*

## Destino e università

In una raccolta di brevi elaborati relativi alla propria vita universitaria ci si aspetta di leggere di interminabili e noiose lezioni su un articolo del codice, accompagnate da altrettante pagine relative a notti insonni passate sui tomi invidiando l'amico di sempre che alle 17.00 stacca dal lavoro ed esce a divertirsi.

Tutto ciò avviene, e costituisce pure una di quelle memorie che spesso ritorna alla mente con una sadica malinconia, ma non verrà affrontato dal suddetto volume o, quantomeno, non dal presente articolo.

Si vuole infatti, forse con una ingenua superbia, trattare un tema non immediatamente collegabile ad una facoltà universitaria ma che in realtà lo permea, così come per tutto il resto che ci circonda; non si sta parlando del denaro, *in primis* per una ignoranza totale di argomenti economici dello scrittore, ma del destino.

Nell'epica greca definito Fato (o Moira) esso regolava con fredda ineluttabilità le vite di tutti, mortali e divinità, era inteso come una forza addirittura superiore a Zeus stesso.

Da un certo punto di vista questa concezione di uomini soggetti al destino venne ribaltata (non scomparse mai, rimase semplicemente nell'ombra), dall'avvento e diffusione delle confessioni monoteiste, le quali attribuivano un primo piano al cosiddetto libero arbitrio.

Non essendo questa una dissertazione filosofica occorre procedere velocemente e quindi si arriva a Manzoni, il quale, nella sua opera più famosa, conferisce al destino una nuova veste, in un certo senso cristianizzandola: diventa infatti la Provvidenza.

Comunque la si denomini non importa ai fini del presente brano, interessa invece il fatto che il destino è presente e condi-

---

\* Studente

zione pesantemente le nostre scelte, o almeno questo è quello che pensa chi sta scrivendo.

Potrebbe accadere infatti che la scelta di un determinato *campus* universitario sorga prima ancora di capire in quale dipartimento iscriversi e questo per una gita compiuta in età giovanile che ha portato il futuro studente ad innamorarsi della città.

Ma il destino acquista una forza ancora più incisiva quando si inserisce in una normale mattina durante il quarto anno delle superiori con l'ingresso in aula di un docente per presentare un qualche corso pomeridiano che sarebbe partito a breve. Gli studenti approfittano della pausa prima dell'interrogazione per un velocissimo e disperato ripasso mentre una di loro si accorge che, finito lo spot promozionale, i docenti si appartano qualche minuto per due chiacchiere, e, non potendo vincere la propria innata curiosità, dimentica per un istante gli appunti per origliare la conversazione.

Sente infatti che si sta discorrendo in merito ad una settimana estiva che un ateneo organizza, nel quale un gruppo di studenti possono vivere nel *campus* e frequentare gli ambienti universitari. In quel momento scattò la scintilla, partecipò a quella attività di orientamento e da indecisa come era in merito al proprio futuro, fu irremovibile nella sua volontà di trasferirsi e frequentare l'università in quell'ateneo. Cosa successe in quella settimana di tanto importante per il suo futuro sarebbe ormai irrilevante, resta comunque il fatto che in molti potrebbero riconoscere che in almeno un momento della loro esistenza e non importa siano studenti, lavoratori o in qualunque situazione si trovino a vivere, abbiano ricevuto un contatto con l'imprevedibilità e che questa abbia loro indirizzato verso un altro sentiero.

Sia chiaro quando si parla di destino non si vuole intenderlo alla greca e quindi come una forza superiore a cui la volontà dell'uomo deve soccombere e che si può conoscere in anticipo tramite certi esercizi mistici. Piuttosto, si crede sia un insieme di combinazioni capace di orientare il caso, di renderlo visibile ai nostri occhi anche solo per qualche istante.

Discorrendo di questo argomento con amici e colleghi sono comparsi molti aneddoti che confermano quanto scritto finora, c'è chi un venerdì tornando a casa, per trascorrere il *weekend* con la famiglia, si accorge solo in treno che il suo cellulare non

risponde ai comandi e non avendo sottomano alcunché da leggere e temendo, più del suo proverbiale imbarazzo, la noia, inizia a conversare con la sua vicina di posto.

Il cellulare era stato caricato la notte prima, eppure quella mattina non si accendeva, probabilmente quel giorno il ragazzo avrà imparato a portare sempre con sé un *power bank* ma, soprattutto, ha trovato una persona con cui convive ormai da quattro anni.

Forse la conversazione sarebbe avvenuta comunque o forse è come sostiene la ragazza, ossia che inizialmente gli ha tenuto compagnia solo perché lo vedeva preoccupato per il futuro incerto del cellulare.

Uscendo da questo idilliaco esempio occorre però considerare che il destino può anche sfuggirci, quante volte infatti è capitato di rispondere negativamente a proposte poi rivelatesi grandi occasioni perdute? Anche nell'ambito universitario non bisogna giocare troppo in difesa ma, come afferma il motto scout («*estote parati*»), stare pronti a cogliere quelle occasioni che potrebbero comparire così, per caso.

Ci si potrebbe trovare, infatti, un giorno nell'aula studio del proprio dipartimento quando un dipendente chiede ai presenti chi avesse voglia di ascoltare la conferenza finale di un seminario ad ingresso riservato ma tenuto nell'edificio, poiché, a causa dell'ora tarda, molti dei partecipanti erano scappati durante la provvidenziale pausa. Mentre alcuni domandano di cosa tratti la conferenza, la durata o la possibilità di avere riconosciuti dei crediti formativi, un ragazzo, forse perché stufo dello studio o semplicemente desideroso di una pausa, si alza.

Entrando in aula magna, incrocia lo sguardo sorridente del relatore e riconosce lo scrittore che da tanti anni leggeva e stimava. All'aperitivo conclusivo, in coda al tavolo del buffet, i due si trovano vicini e, dialogando sui rispettivi gusti letterari, inizia una amicizia che diventerà, successivamente alla laurea del ragazzo, una collaborazione lavorativa.

In quella aula di lettura però il nostro protagonista non era l'unico ammiratore del relatore, vi era infatti il suo amico e compagno di studio, più avanti di lui con gli esami e scrittore in erba col sogno di entrare a tutti gli effetti in quel mondo.

Quella sera però non rispose alla chiamata del dipendente ansioso di reclutare partecipanti e, tenendo il cellulare in modali-

tà silenziosa, non vide il messaggio dell'amico che lo avvisava della presenza al convegno dello stimato da entrambi scrittore.

La proverbiale affermazione *si mangiò le mani fu troppo riduttiva* per il suo stato d'animo quando scoprì quello che aveva perso in quell'ora e mezza.

Ecco perché anche una volta iniziato il percorso universitario non bisogna rimanere passivi ma occorre lasciarsi trasportare dagli eventi, cercando di cogliere in ogni circostanza un'opportunità per crescere. Certo, questo può significare mettere alla prova sé stessi con l'intrinseco rischio di fallire, così come accaduto quando, in un anno già complicato, uno studente decise di partecipare ad un corso innovativo, suggeritogli da un amico, che implicava una partecipazione costante e attiva da parte dei pochi iscritti al corso. Si rese conto fin dalle prime lezioni di non riuscire a stare al passo coi propri compagni e quindi si ritirò.

Spesso si associa l'abbandono ad una sconfitta, in quanto bisognerebbe sempre portare a compimento quanto iniziato per poi non pentirsene in futuro. Francamente non si crede sia questa una costruttiva visione della realtà, i rimorsi sono quelli che sorgono nel caso in cui si decida di non cogliere l'opportunità che il destino mette a disposizione, non invece il prematuro abbandono che libera, al contrario, da ansie ed inutili fatiche.

Per concludere si è voluto con questi esempi tratti da esperienze concrete indicare l'importanza di riuscire ad aprire gli occhi nel momento giusto, così non solo si creerebbe una vita universitaria davvero ricca e stimolante ma anche si favorirebbe un percorso più maturo e soddisfacente.

Forse, con un tono lievemente ironico, si vuole superare la proverbiale frase secondo cui *"la storia non si fa coi se"*, ricostruendola in positivo: *la storia si fa coi se, se accettati però*.

DANNY DUSATTI\*

## Volare e schiantarsi nei cieli universitari

Qualche tempo fa ho letto una storia interessante sui fratelli Wright (SINEK, S., *Start with why*, 2009). Pare che Orville e Wilbur, primi uomini nella storia a librarsi per davvero nei cieli a bordo di un mezzo che era il trisavolo di quello che noi oggi chiamiamo “aeroplano”, avessero dei concorrenti.

Un certo Samuel Pierpont Langley, per la precisione, che aveva avuto in precedenza una discreta carriera come astronomo e inventore, era nettamente più avanti sui cartellini dei *bookmakers*. Ricevette direttamente, per raggiungere l'impresa del volo, cospicui finanziamenti governativi tramite il *War Department* e lo *Smithsonian Institution*.

Langley aveva riunito nella sua squadra le migliori menti dell'epoca e poteva contare su attrezzature all'avanguardia. I fratelli Wright, invece, lavoravano dal loro negozio di biciclette, riadattato per l'occasione. Oggi sappiamo tutti com'è andata a finire, revisionismi storici e dibattiti esclusi, che in questa sede hanno poca rilevanza: il 17 dicembre del 1903, in un campo di Kill Devil Hills, North Carolina, Orville staccò dal suolo la sua traballante macchina più pesante dell'aria, per 12 storici secondi. Pochi giorni prima, invece, l'apparecchio di Langley rovinava al suolo, mettendo fine alla sua carriera di aviatore.

Langley doveva volare. Chi lo finanziava si aspettava esattamente questo da lui. I fratelli Wright invece, volevano volare. Bramavano questo obiettivo più di ogni altra cosa.

Questo aneddoto mi ha fatto ripensare, con le ovvie proporzioni, al “giovane me” di una serata estiva di ormai tanti anni fa, quando nella piazza del mio paese, nel corso della consueta adunata di ragazzini seduti sui motorini, comunicai ai miei amici più stretti che ero convintissimo che in futuro avrei studiato

---

\* Studente smarrito

giurisprudenza. Vena polemica, eloquio piuttosto agile, fervore nel dibattito di attualità. Ostentavo sicurezza nella scelta.

C'è da dire che i miei amici seppero incoraggiarmi a dovere: «Eh ma quindi poi DEVI fare l'avvocato». «Ti tocca studiare TUTTE le leggi a memoria», ma anche semplicemente «Tu sei fuori». Ripensandoci oggi, viene da sorridere. Anche perché poi non sbagliarono di tantissimo.

Dentro di me, invece, granitiche certezze. Scartate tutte le materie che avevo odiato alle superiori e accantonati i sogni infranti di diventare astronauta, pilota di MotoGP o il nuovo Piero Angela (a proposito grazie, Alberto) avevo fatto una scelta sostanzialmente di passione, guidata dalla modesta ambizione di “cambiare le cose, combattere le ingiustizie”.

Questo era il mio “perché”. Volevo questo e mi sembrava più che sufficiente.

*Spoiler*: non è bastato. Direi che, nella contabilità finale delle cause di smarrimento, l'indeterminatezza del traguardo ha avuto il ruolo maggioritario.

Ciò premesso, tuttavia, il mondo universitario l'ho conosciuto e posso (a proposito, grazie) dire un paio di cose su di esso.

La prima: va superato, assolutamente e improrogabilmente, il concetto di “esamificio”. Evidentemente non possiamo accantonare il sistema di valutazione della preparazione, ma parto da qui perché in questo ambito i problemi sono strutturali. A mio avviso la tendenza media, da parte degli studenti ma anche di molti docenti, è quella di concepire l'ateneo come il luogo dove si seguono le lezioni e si danno gli esami. Stop.

Premesso che, con il senno di poi, avrei voluto anch'io essere sinceramente pervaso da un simile atteggiamento mentale, trovo invero che le conseguenze di questo clima siano terribili sul medio lungo periodo.

“Quanti-ne-dai, che-media-hai, che-voto-hai-accettato”. Ogni discussione è incentrata sul mero rendimento, sul *countdown* dei crediti, sulla via facile e veloce per ottenere quel risultato. Quasi mai sulla voglia di vera assimilazione e padroneggiamento di branche del sapere.

I percorsi sono troppo standardizzati, nella loro incredibile varietà. Facendo un discorso a livello generale, assistiamo da una parte alla proliferazione schizofrenica di corsi di laurea iper-settoriali, dal *marketing* altisonante, spesso fantasiosi nei

contenuti. Dall'altra, questi corsi si dimostrano fin troppo costretti sui binari e difficilmente generano nello studente il senso di un "percorso", inteso come sviluppo personale, che vada oltre il pur fondamentale aspetto nozionistico. Probabilmente ci sarebbe, prima di ogni cosa, da fare un drastico ragionamento sul numero di classi e corsi di laurea dell'attuale ordinamento.

Nell'università che vorrei (finalmente l'ho scritto), lo studente dovrebbe liberarsi da questo ruolo passivo ed essere responsabilizzato fin da subito, libero di declinare le proprie passioni attraverso la scelta di un'aliquota di esami ben superiore a quanto attualmente previsto dal sistema degli "esami complementari", che fra l'altro non vige nemmeno in maniera generalizzata nel nostro ordinamento. Il concetto di fondo andrebbe completamente ribaltato. A fronte di una solida ossatura di base sarebbe auspicabile ottenere la possibilità di costruire il proprio "percorso" attingendo da "contenitori di possibilità" che possano costantemente ravvivare quelle aspirazioni che ci hanno portato proprio lì, sulla porta di ingresso del nostro dipartimento-facoltà. Come il primo giorno, quando carichi di aspettative abbiamo preso posto in aula per la prima lezione.

Ovviamente poter scegliere secondo coscienza e passione non deve voler dire scegliere "facile" e neppure "conveniente". Professionalità di alto profilo hanno bisogno di basi teoriche solide, ma il cambio di filosofia dovrebbe essere radicale. Fatta salva la motivazione personale, credo che il compito dell'università dovrebbe essere anche quello di contribuire quotidianamente a far sentire "nostra" questa strada e di fare restare viva, per fare un esempio, quella "sicurezza da motorino" che menzionavo poco fa.

L'università che vorrei è decisamente più tarata sul fantomatico "mondo del lavoro", non fornisce in maniera quasi esclusiva strumenti di critica ed analisi dimenticando gran parte delle *soft skills* e degli strumenti pratici necessari, immediatamente spendibili post-laurea. Se dovessi dirla in maniera schietta, efficace e probabilmente pressapochista, il mondo cambia troppo velocemente per gli schemi del MIUR, che forse sono ancora strutturalmente il riflesso dello splendore passato. Chi vuole (e non deve) studiare ha dal principio le idee più chiare dei funzionari ministeriali.

Punto secondo: la comunità universitaria. Il clima descritto poc'anzi, seppur figlio, ovviamente, di una personalissima (ma secondo me diffusa) percezione, non è l'ideale per la formazione di quel substrato, quel tessuto umano che probabilmente l'ingenua matricola idealizza in epoca pre-universitaria, forse traviato da film e serie tv d'oltreoceano.

Non percepisco, personalmente, l'esistenza di una comunità vera e propria. Certo ci si conosce, si instaurano amicizie, nascono tutte quelle relazioni umane che possiamo sperimentare in società. Manca però un po' di quella peculiarità, di quel senso di appartenenza a un qualcosa che ci unisca tutti sotto la stessa *domus*. Chiaramente non mi riferisco solo alle felpe con scritta "Berkeley", "UCLA", tornando all'idealizzazione, ma più che altro ad un clima di condivisione delle conoscenze e delle opinioni. Siamo tutti studenti, ma andiamo tutti un po' per conto nostro, talvolta con l'ansia di finire in fretta e "così non ci penso più", senza gustare né dare veramente un senso a questo periodo delle nostre vite, senza creare legami profondi e duraturi. Vigé un modello competitivo, anziché collaborativo. La competizione è importante, ma produce soprattutto risultati sul piano individuale. La collaborazione, invece, ha sul lungo periodo un potere molto più forte a livello generale e sociale. Resiste e va citata, è vero, una tradizione associativa studentesca. Ma resiste, appunto, e non esiste, ingabbiata com'è in schemi che si trascinano da alcuni decenni, poco significativa a livello pratico nella vita di ateneo. Non va meglio nel rapporto con i professori: si vive su livelli diversi, secondo lo schema del "dimmi le cose-beccati i crediti".

Sono fin troppo estremo nel ragionamento, ne sono consapevole. Il livello dei docenti personalmente incontrati è alto, talmente alto da non sentirmi certamente nella posizione di poter giudicare in merito alle competenze. Spesso però mi sembra di scorgere, dietro ai *curricula*, donne e uomini rinchiusi nello schema predetto, poco liberi di innovare, inventare, prendere strade diverse, instaurare rapporti diversamente bilanciati con i propri studenti.

Questa situazione provoca anche il nefasto effetto di far decrescere la capacità attrattiva dell'università per quanto riguarda la carriera accademica. Non direi proprio che oggi, in Italia, la figura del ricercatore sia evocativa di prestigio, soddisfazione e

realizzazione personale. Allontaniamo talenti, a volte li addormentiamo in una coperta di precarietà, con il risultato che ci ritroviamo con meno nuovi professori brillanti, meno studenti appassionati, ancor meno comunità e direi proprio una brutta aria per i decenni a venire.

Insomma, com'è questa università? È solo vecchia, rigida, polverosa, un po' classista, settoriale, iper-specializzata, poco a misura di studente, lontana dalla realtà lavorativa? Ovviamente no. Personalmente il solo pensare di avere la possibilità di studiare a Bologna, a Roma, a Napoli ma anche a Trento, Padova o Treviso (possibilità garantita a tutti solamente da qualche generazione, non dimentichiamolo) trasmette un forte senso di orgoglio. Abbiamo una tradizione speciale da valorizzare, una cultura invidiabile in ogni campo e potenziali quasi illimitati. Spegnendo la modalità da politico che solletica la fierezza nazionale, però, è evidente che tutto ciò non può bastare. Accanto alla tradizione abbiamo bisogno di vera innovazione, di una informatizzazione importante ma allo stesso tempo ordinata, senza perdersi su molteplici piattaforme per fare le stesse cose. Sicuramente, visto il tema di attualità, non dovrà certamente essere un aspetto esclusivo. *Streaming* e videoconferenze elevate a nuova normalità? No, grazie.

In definitiva, l'università non è oggi quello strumento di supporto alle aspirazioni e ai "perché" dei giovani che dovrebbe, credo, essere. È diventata quasi uno *status*, un passaggio obbligato.

Queste poche pagine sono un grido nel buio. Qualcuno forse si ritroverà nelle mie parole, qualcun altro le interpreterà come lo sfogo inutile di chi non ha saputo capire questo mondo o che ha avuto difficoltà ad affrontarlo correttamente. Ad ogni modo, questo grido, assieme a quello dei miei compagni (che non vedo l'ora di leggere, ma che sono certo saranno stati in grado di generare tante altre riflessioni di rilievo) sono certo potrebbe diventare anche un discreto tuono.

Poche pagine che, probabilmente, non mi hanno permesso di mettere realmente a fuoco una lista di problematiche e proporre dei correttivi (ecco tornare l'arrogante sicurezza del motorino, ancora viva nonostante tutto). Non posso nemmeno esimermi dall'esprimere una certa sfiducia nei confronti di chi questi correttivi sarebbe deputato a generarli e governarli. E co-

munque la politica stessa si muove in una palude amministrativa che regala poche speranze di veder piovere le rivoluzioni dall'alto.

Mi auguro che da questo confuso atto di accusa traspaia quel senso di smarrimento che, sono certo, non sono l'unico ad aver provato. È rimasta inascoltata, negli anni, la voce di chi non ci ha nemmeno provato, di chi se n'è andato, di chi ha abbandonato, di chi si è accontentato del pezzo di carta e "così non ci penso più". Siamo sicuramente in tempo per combattere il crollo delle aspettative, approfittando della forza di una generazione Z per il momento ancora ampiamente sottovalutata ma che "vuole" e non "deve" volare. Una generazione meno disorientata, nonostante tutto, di quella che l'ha preceduta e che forse ha sofferto più di tutte i rapidi e importanti cambiamenti sociali.

Possiamo ancora cambiare i paradigmi dell'università, più in generale dell'educazione, che oggi ti portano a dovere, più che volere.

Possiamo ancora vedere tanti voli alla Wright e molti meno schianti alla Langley.



# UNIVERSITÀ E TRANSIZIONI



TERESA CATERINO\*

## La vocazione e il sapere: l'università come definizione di sé

La domanda che forse ci sentiamo rivolgere più spesso nel corso della giovinezza è che cosa vorremmo diventare da grandi. Raramente una domanda all'apparenza così innocua è in realtà così pericolosa. Sembra infatti che il mondo, anche quello accademico, si aspetti che la vocazione sia qualcosa di chiaro, immutabile e ben riconoscibile. Molto più spesso, che cosa vorremmo fare e chi vorremmo essere (si tratta di due affari ben distinti) sono idee vaghe e confuse, modificabili anche nel corso di breve tempo. Idealmente, gli insegnanti della nostra vita sarebbero accompagnatori maieutici, che non solo trasmetterebbero il proprio sapere riguardo a specifiche discipline, ma allo stesso tempo riuscirebbero - anche in via indiretta, attraverso l'esempio, attraverso il dialogo, con empatia - ad insegnare l'accettazione del fatto che per la maggior parte di noi la vocazione non è una strada lineare. L'università, luogo per eccellenza dell'insegnamento, si trasformerebbe così in un luogo di apprendimento non solo di competenze e sapere tecnico, ma anche di strumenti per conoscere se stessi e per correggere qualche scelta sbagliata in termini di direzione professionale. Ovviamente, questo presuppone da parte dello studente e discepolo un'apertura alla possibilità dell'errore, l'accettazione dell'eventualità del fallimento. Credo che questo al momento avvenga molto raramente. Nella mia esperienza di ex studentessa, l'università è vissuta dai più, me inclusa, come uno strumento per raggiungere un obiettivo, obiettivo che non è permesso modificare, pena il disorientamento. Idealmente, invece, l'università dovrebbe essere un luogo di definizione di sé, non di autoaffermazione.

---

\* Operatrice umanitaria, giurista incompleta

Verso la conclusione del liceo, ho aspettato a lungo che si verificasse l'epifania: che finalmente trovassi la risposta alla domanda riguardo cosa volessi fare da grande. Scontata era la necessità di un diploma di laurea, siccome il liceo classico non sembrava offrire papabili orizzonti. Come per tanti altri, la vocazione sembrava poi giunta in maniera sufficientemente *clichè*, dopo un documentario su Falcone e Borsellino: l'idealismo della lotta della giustizia contro l'incompetenza, la prevaricazione e la violenza, il voler essere parte di un cambiamento positivo nel mondo e nello Stato, mi fecero propendere per il corso di laurea che mi avrebbe permesso di divenire magistrato. Si noti che la scelta non è avvenuta per ragioni altre che per l'obiettivo finale: non era il percorso universitario ad interessarmi (impossibile, vista la distanza del mondo accademico da quello della vita a me conosciuta) né le materie da apprendere (mai nella vita avevo aperto un libro di diritto). Il fine era chiaro e quei cinque anni non erano altro che un mezzo.

Ovviamente, lo scarto tra la realtà e le aspirazioni è stato colmato dall'idealismo soltanto per un periodo di tempo relativamente limitato, ma una volta esauritasi la spinta motrice e divenuto chiaro che la vocazione professionale non fosse quella della magistratura non avevo alternative possibili. L'università mi aveva aiutata solo a svelare ciò che non volessi: sebbene ciò fosse allora molto chiaro, non era comunque sufficiente ad evitare il moto di scoraggiamento. Che genere di attitudini possedessi e che alternative alla strada classica si potessero aprire, mi era oscuro. Come me, moltissimi amici, colleghi, conoscenti. La facoltà di giurisprudenza non è isolata: è una tendenza riscontrata trasversalmente. Neppure la facoltà di medicina, pure da sempre identificata come quella per cui si necessita della più forte delle vocazioni, ne è immune.

Né si tratta di una caratteristica sconosciuta al corpo professorale, mi sembra: durante il mio *open day*, ad una mia domanda su - pressappoco - la possibilità futura per la magistratura e il percorso per arrivarvi, una professoressa (che successivamente scoprii brillante, competente e severa in egual misura), rispose secca che era totalmente prematuro e che i sogni sarebbero cambiati molte volte, chiudendo il discorso e discutendo poi di crediti formativi. Ovviamente il fatto che io stia scrivendo questo testo dimostra quanto la ragione fosse dalla sua parte, e allo

stesso tempo l'episodio è emblematico proprio per il prosieguo: i crediti formativi come aspetto importante più delle aspirazioni. Mi sembra che l'università del presente sia magistralmente riassunta in quella immagine.

Infatti, nel corso della carriera accademica, molto spesso lo studio si è ridotto ad un calcolo di crediti, un'attenzione maniacale al voto, perdendo forse parte sostanziosa della ragione per cui i miei colleghi ed io ci trovassimo lì. La questione più urgente tra noi non era quale materia ci fosse piaciuta di più, cosa ci avesse appassionato maggiormente - e sì che di questioni spinose per la vita il diritto ne tratta a sufficienza - bensì quale fosse la media, quanti crediti mancassero alla laurea. Questa ad ulteriore dimostrazione del fatto che l'università sia vista come un mezzo, uno strumento, un servizio per raggiungere uno scopo altro, successivo.

Non mi si rinfacci di voler sminuire l'importanza delle valutazioni, degli esami, della quantificazione e qualificazione delle nozioni: il mio intento non è attaccare l'impianto valutativo, quanto semmai criticare il supporto strutturale su cui tale impianto è installato. L'università sembra anacronisticamente ancorata ad un'immagine altera ed algida di sé stessa, il corpo accademico asceso all'empireo che solo parzialmente somiglia al cielo dantesco: "luce intellettuale", certamente, ma forse non così "piena d'amore". L'accademia è stata, per me, tanto inafferrabile quanto distante dalla realtà, dove per realtà si intende il mondo sfaccettato che aspettava appena terminata l'università.

Ciò che credo sia necessario è un incremento degli spazi di discussione libera su questioni non legate *in primis* all'efficienza performativa, così come una maggiore importanza del giudizio critico, a discapito della mera ripetizione. Auspico un accorciamento delle distanze tra studenti e insegnanti, e allo stesso tempo un diverso ruolo di ciascuno. Mi auguro, per il futuro, insegnanti che cerchino punti di incontro con gli studenti. Docenti non impiegati di aula, pedanti ripetitori di dottrina, ma studiosi che indirizzano alla ricerca di soluzioni, che identificano problemi e incoraggiano alla soluzione. Maestri nella ricerca di vie alternative. Non si tratta di severità o dolcezza, quanto più di assenza di piedistalli, di riconoscimento della propria superiori-

tà esperienziale ma nondimeno disponibilità a discutere, anche della propria immutabile disciplina.

Al contempo, vorrei studenti che intendano l'università come vita che già accade, non come un passaggio rituale prima dell'inizio della propria esistenza, che siano resi abbastanza sicuri da poter dubitare delle proprie scelte e, eventualmente, aggiustarle. Vorrei un'università un po' più in sintonia con il mondo extra-accademico, che quindi riesca a dialogare con la realtà, in cui teoria e pratica non siano disgiunte e che renda gli studenti parte integrante di un moto di ricerca verso l'innovazione, che non sia ridotta a «*mero centro di formazione professionale, in cui tutto è subordinato all'acquisizione di titoli spendibili in un orizzonte di carriera*» (*Dieci tesi per un Manifesto*, [www.universitadelfuturo.it](http://www.universitadelfuturo.it)).

Credo che in questo modo si potrà prescindere dagli sbocchi professionali protocollari, dalla ripetizione sterile di procedure e nozioni, per rendere l'università il luogo della scoperta e del sapere (anche) su se stessi. Ammettere che i binari predestinati e imboccati appena diciottenni non portano necessariamente alla destinazione giusta, ma riuscire anche a capire quale sia la direzione desiderata e come utilizzare le conoscenze e i metodi appresi per intraprendere il cammino più consono. Con il senno di poi, infatti, ho l'impressione di non aver scalfito che la superficie delle potenzialità di un luogo di aggregazione e cultura che dovrebbe essere sperimentale, vibrante e democratico, in cui avrei potuto rivenire gli strumenti per comprendere meglio come meglio impiegare le mie energie chiaramente non destinate alla professione togata.

Gran parte della responsabilità sta nell'atteggiamento, mio e dei miei colleghi, volti a terminare quanto prima e quanto meglio (in termini meramente quantitativi, di numeri, non necessariamente qualitativi) quello che era visto solo come un passo necessario verso un fine prescelto. Avrei però desiderato anche che ci fosse spazio per discutere il fine stesso, per parlare di eventualità, di attitudini. Forse avrei capito già allora che in realtà lo sbaglio stava nell'incaponirsi sul fine scelto, ma che analizzando le ragioni della scelta (il desiderio di giustizia citato prima, il desiderio di ottenere un determinato cambiamento) si potevano identificare diverse correzioni alla vocazione immaginata, per identificare quella reale, che temporaneamente

peraltro perseguo. Mi rendo conto che con i numeri attuali di studenti iscritti ciò sia difficile: si tratta forse del rovescio della medaglia della democratizzazione del sapere. Eppure, trovo che il sopravvento della didattica a distanza, imposto dalle circostanze contingenti degli ultimi mesi, possa renderlo possibile. Desidero un ritorno alle adunate socratiche, in cui l'acquisizione del sapere (non circoscritto all'oggi, non standardizzato e progettato) sia parzialmente maieutico, aiutando chi lo acquisisce ad orientarsi «*dinanzi ai cambiamenti continui di scenario e di contesto*» (*Dieci tesi per un Manifesto*, [www.universitadelfuturo.it](http://www.universitadelfuturo.it)): del mondo, del mercato, di noi.

L'università che ci insegni cosa vorremmo fare e chi vorremmo essere, dunque.

NOEMI MAURO\*

## Progettare la transizione

Transitare significa andare da un punto A ad uno B, presupponendo con ciò la conoscenza di partenza ed arrivo, quantomeno in linea generale. Si fa spesso riferimento al periodo di studi universitari come ad una “fase di transizione” verso il mondo del lavoro, concentrando l’attenzione sull’inizio (quale università scegliere) ed il traguardo (ingresso nel settore lavorativo).

Stiamo vivendo un momento storico difficile e cruciale per innescare il cambiamento necessario a costruire un futuro migliore dell’attuale presente. La transizione di cui vorrei parlare non è solo quella energetica in atto, ma anche di un intero sistema educativo nel suo complesso, assieme a quella personale di ciascuno di noi. L’ideale sarebbe un’università che da subito insegni agli studenti come impiegare correttamente le loro risorse ed energie, permettendo così di utilizzare al meglio le potenzialità di ognuno fin dai primi momenti del loro percorso. Per quanto mi riguarda, durante tutto il ciclo universitario, le situazioni difficili si sono ripetute ed il primo approccio è stato quello di mettere in discussione le mie capacità. Il cambiamento è avvenuto quando ho realizzato che le mie energie potevano essere meglio impiegate per trovare un metodo personale ed efficace per studiare. Solo allora la vera transizione, il vero percorso, ha avuto inizio.

Nei primi anni di università avrei voluto sentir parlare in modo approfondito di progettualità. Ho desiderato che qualcuno, all’inizio del mio percorso, mi avesse detto “Non perdere tempo e non avere paura, organizzati”. Oltre a questo, che qualcuno avesse dedicato tempo ed energie mostrandomi in concreto come farlo. Non è scontato che ogni matricola inizi la propria avventura universitaria già consapevole di quali strumenti occorreranno per impostare lo studio. Il *problem solving*

---

\* Studentessa

dovrebbe essere la *soft skill* valorizzata e fatta emergere da subito grazie al sostegno delle università, consentendo agli studenti di organizzarsi fin dai primi giorni di lezione, incrementando i risultati personali di ciascuno, magari mitigando il tasso di abbandono.

Una prima considerazione che sottolinea la necessità di valorizzare lo sviluppo di un metodo di studio efficace già dai primi contatti con l'università è dato dalle molte differenze con le scuole superiori. Spesso, infatti, l'approccio utilizzato fino ad allora non è replicabile al contesto universitario a causa, ad esempio, della mole maggiore di materiale da preparare per un esame. Gli argomenti trattati si riducono di numero ed i tempi tra un esame e l'altro si dilatano. Ciò presenta lati positivi, quali la possibilità di affrontare una materia in modo più organico e meno frammentato, con lo svantaggio però di doversi concentrare per lungo tempo su argomenti simili, portando a volte alla monotonia e ad un calo generale di interesse ed attenzione. Se queste sono le premesse, la questione principale è capire come semplificare questa transizione, dando supporto nell'adattamento ad un nuovo contesto. Risulta quindi importante fornire degli strumenti di analisi individuale per permettere di capire quali siano le risorse a disposizione di ciascun universitario, consentendogli di acquisire familiarità con tecniche e strategie di studio. L'attenzione posta da subito su questi aspetti si ripercuote positivamente sulla percezione che ciascuno studente può avere di sé stesso, dandogli coscienza della propria preparazione e riducendo di conseguenza l'ansia da prestazione che lo blocca in sede di esame.

Fortunatamente, già adesso, diverse università italiane rendono disponibili ai propri studenti dei seminari dedicati ai differenti metodi di studio, distribuendo *dépliant* informativi al riguardo e pubblicando articoli sui rispettivi siti internet. Queste risorse dovrebbero aiutare le matricole nella transizione dalle scuole superiori ad un nuovo modo di apprendere. Le strutture ed i servizi attualmente disponibili si concentrano sul fornire delle conoscenze di base su questi temi ma non sembrano essere sufficienti a rispondere all'attuale condizione di difficoltà degli studenti, peggiorata dalla pandemia in corso. I seminari non sono accessibili a tutti, al contrario, vengono spesso offerti ad un numero ristretto di persone o in base al dipartimento

di provenienza. L'assistenza che il mondo accademico propone ai propri studenti dovrebbe svilupparsi in modo più capillare, sia attraverso esperti di psicologia che tramite una modalità di *tutoring* con studenti più avanti nei propri studi. Combinando questi due approcci, incrementando il personale a disposizione e l'offerta di sportelli di assistenza metodologica per lo studio, le università del futuro permetterebbero ai propri studenti di sviluppare fin da subito coscienza di sé e del mondo accademico che li circonda, facilitando la possibilità per questi di dedicarsi non solo allo studio, ma ad attività che in parallelo possano arricchire la loro esperienza rendendola più completa.

È chiaro che sono molte le abilità che uno studente deve sviluppare e riadattare a seconda della materia e della tipologia di verifica finale per poter adottare un *modus operandi* efficace. Tra queste vi sono l'organizzazione, la memorizzazione, il controllo emotivo, la capacità di selezionare e sintetizzare gli argomenti. Tutto ciò richiede ulteriori elementi di volontà affinché sia possibile affrontare un esame con successo: caparbietà, autogestione e motivazione. In questo contesto, è cruciale avere un quadro chiaro delle motivazioni che spingono a compiere uno sforzo di concentrazione prolungato, tenendo a mente le ragioni che spronano allo studio anche nei momenti di fatica e sconforto. Questo risulta infatti parte essenziale del metodo di studio in sé.

Una seconda considerazione rispetto all'attività di supporto che auspico venga fornita dalle università del futuro ai propri studenti riguarda le tempistiche dello studio universitario. Il tempo necessario al completamento di un ciclo di studi si collega direttamente alla motivazione iniziale che ha portato all'immatricolazione, la quale potrebbe vacillare e venir meno. È importante che venga insegnato agli studenti a crearsi dei meccanismi che ricordino queste motivazioni, da utilizzare al bisogno, in modo da risollevarne l'interesse e spronare a proseguire. L'alto tasso di abbandono del percorso universitario è legato, tra i vari fattori, anche a questo. Molti studenti partono con le migliori intenzioni per poi scontrarsi con la realtà dei fatti, ossia l'organizzazione del carico di studio, la difficoltà nel rispettare le scadenze e gli appelli d'esame o portare a termine nei tempi richiesti dei progetti o dei laboratori. Risulta essenziale concentrare gli sforzi su questi momenti in cui la motivazione

vacilla, offrendo la possibilità di un dialogo ragionato sulle cause che determinano l'abbandono. È importante non sottovalutare il dubbio, che è fisiologico e sano. La motivazione è infatti un meccanismo mentale che può essere alimentato attraverso, ad esempio, la fissazione di obiettivi realistici e realizzabili. L'ambizione deve fare i conti con la responsabilità, portando così ad un senso di soddisfazione personale che si rinnova ad ogni traguardo raggiunto, da un esame superato con successo ad un'esposizione di gruppo ben riuscita.

Un fattore determinante è il saper coniugare le proprie passioni ed interessi con le opportunità che una facoltà ed un certo corso di studi offrono. Gli studenti devono essere aiutati a collegare la propria storia personale (desideri per il futuro, bagaglio di conoscenze e competenze pregresse) con l'offerta formativa a disposizione. Ad esempio, all'interno degli studi giuridici, una ragazza appassionata di calcio potrebbe essere stimolata a studiare diritto dello sport, mentre un ragazzo incuriosito dalla storia e dalle lingue antiche, indirizzato al diritto e all'esegesi delle fonti romane. Gli stessi professori potrebbero essere chiamati attivamente a coinvolgere i propri studenti, aiutandoli a capire cosa interessa, sottolineando che un percorso di studi non è che una direzione, laddove le strade per proseguire sono varie e modellabili su inclinazioni e passioni personali.

Inoltre, in una società in cui tutto è istantaneo e la gratificazione è attesa in tempi rapidi, è fondamentale ricordare che un percorso di studi universitari richiede tempo e, soprattutto, che la soddisfazione non viene data solo dal conseguimento della laurea. Dovrebbe essere compito dell'intero mondo universitario sottolineare i singoli successi dati dall'apprendimento, dalle discussioni e dai confronti a lezione tra docenti e discenti. Canalizzare le energie dello studente all'imparare e mettere in pratica volta per volta le nozioni acquisite renderebbe più stimolante lo stesso processo di apprendimento. Il tradizionale approccio frontale, già da ora abbandonato da diversi professori italiani su ispirazione di modelli quali quello americano, dovrebbe lasciare definitivamente spazio alle *flipped classroom*, alle simulazioni in classe e ad attività maggiormente coinvolgenti. Tutto questo è da considerare, essenzialmente, metodo di studio.

Un poeta a me caro, Kostantinos Kavafis, nella sua famosa opera *Itaca* racconta di come il viaggio sia importante almeno quanto la meta. Per gli universitari del futuro, auspico che la transizione dall'inizio del loro percorso accademico al raggiungimento della loro Itaca diventi un percorso di arricchimento culturale, umano e caratteriale. Auspico un viaggio che permetta di acquisire, oltre alle conoscenze, quegli strumenti da trasportare nella vita di tutti i giorni e che ci sia il reale e concreto aiuto nel fare ciò da parte delle istituzioni accademiche. Questo deve permettere che le energie siano spese nel modo giusto, dove realmente occorre. Buona transizione, questo è il mio augurio.

GIULIA TAMANINI\*

## Università viva

Ho deciso di partecipare con un mio contributo a questo libro, intraprendendo una sfida personale: cercare di esprimere il mio punto di vista e trasmetterlo al lettore. Ho voluto cimentarmi in questo scritto ponendomi innanzitutto un problema e analizzando poi i vari profili che stanno attorno ad esso, per infine cercare di capire se siano possibili soluzioni concrete. La mia intenzione non è quella di trovare a tutti i costi una formula magica pronta all'uso, ma uno spunto di riflessione. Nei miei anni di università ho potuto notare come vi sia una tendenza, soprattutto con riferimento a certe discipline, a preferire un approccio teorico a discapito di un avvicinamento pratico alla materia. Ritengo che questa mancanza possa presentarsi come un problema in vista del futuro degli studenti, non solo lavorativo. Un altro vuoto è certamente quello degli spazi, che si rivelano poco agevoli, spesso inadatti alle attività e alle esigenze di chi frequenta questa realtà. Penso che il sistema universitario abbia tantissime potenzialità, anche in un'ottica di multidisciplinarietà e quindi di collaborazione tra le varie discipline. Questo consentirebbe anche di accogliere una visuale più aperta ed inclusiva; inoltre, considerando le eccellenze che il sistema universitario italiano presenta, è un vero peccato che tali aspetti vengano trascurati.

L'università che vorrei è un'università pratica: un luogo che prevede insegnamenti teorici da attuare poi concretamente, applicandoli alla vita quotidiana, così che fin da subito lo studente possa approcciarsi alla materia e viverla anche al di fuori delle mura istituzionali; e una volta terminato il percorso di studi sia pronto ad affrontare la realtà esterna, le situazioni quotidiane che gli si presenteranno davanti, il mondo del lavoro. L'università che vorrei è un'università che insegna le abilità e non solo

---

\* Studentessa

il sapere. La possibilità di frequentare laboratori, esercitazioni e tirocini dovrebbe essere maggiormente considerata all'interno della didattica dei vari corsi e posta come passaggio fondamentale e indispensabile agli studenti, proprio per accompagnarli lungo un percorso che faccia apprendere un mestiere e non solo memorizzare nozioni, destinate a rimanere tali. Una cosa è il sapere, un'altra il saper fare! Anche le attività lavorative che tanti studenti svolgono, spesso *part-time*, andrebbero valorizzate, ma talvolta sono viste così lontane dall'ambito di studi e accantonate *a priori*. Mi rendo conto che la frequenza di alcuni corsi vede una partecipazione altissima di studenti, e in tali casi può risultare difficile a livello organizzativo arrivare ad un percorso pratico di apprendimento, ma questo non giustifica il fatto che vi siano lezioni prettamente teoriche che non sfociano in nulla di concreto e rimangono fini a sé stesse, volte all'esame da superare e al raggiungimento di crediti formativi. In questo modo si richiede una preparazione per superare gli esami e non già quella utile a svolgere al meglio la professione futura. È un dispiacere rendersi conto di come la realtà esterna all'università, richieda abilità che in un luogo di formazione quale quello universitario non si riescono ad implementare perché troppo lontane dai concetti, dalla teoria. A mio avviso è necessario formare menti elastiche e dinamiche; questo lo si può fare mettendo in pratica quanto si studia e non attraverso concetti statici da applicare rigidamente o imparare a memoria. Essere abili e svegli, pronti ad affrontare al meglio le situazioni che la vita ci pone davanti, pronti a mostrare di essere all'altezza di quanto ci accade. Penso che sarebbe molto utile rendere gli studenti persone forti e pronte ad affrontare il mondo. Infatti, università pratica per me non vuol dire solo applicare quanto di teorico è stato appreso, ma andare oltre e formare secondo una logica che ci renda persone attive e non passive nel nostro vivere quotidiano, che sia in un contesto di lavoro o altrove. Vorrei un'università come maestra di vita, più presente a livello pratico e di conseguenza anche a livello umano, perché in essa c'è un interesse allo studente in quanto persona e non in quanto numero di matricola.

L'università che vorrei è un'università interdisciplinare: tutte le discipline si possono intrecciare ponendo nuovi stimoli. Il filosofo e sociologo Edgar Morin afferma che non è la giusta direzione quella di abituare gli studenti a ragionare per com-

partimenti stagni. Penso non ci sia frase migliore che possa esprimere la necessità di un sistema formativo dinamico ed elastico. È necessario che le varie scienze abbiano un approccio improntato al dialogo tra loro, da cui nasce nuova conoscenza. Viviamo in una società in cui le persone hanno bisogno di strumenti per essere pronte a gestire i cambiamenti, gli imprevisti. Il mondo è complesso e per affrontare i problemi che ci pone davanti ogni giorno è indispensabile portare gli studenti ad avere un'ottica diversa, osservare da molteplici punti di vista e da ciò essere creativi, inventare nuove soluzioni e nuovi modi di pensare trasversali tra le discipline. Ognuno di noi dovrebbe poter sviluppare la propria personalità attraverso un percorso formativo che possa permettergli di esprimersi sperimentando il nuovo, anche quando impensabile ad un primo approccio. I settori disciplinari spesso si chiudono nelle loro aree di competenza e questo crea una formazione universitaria settoriale, che risulta inadeguata rispetto alle professioni attuali che sono nel pieno del loro cambiamento: ne nascono di nuove e quelle tradizionali si trasformano. Dunque, si avverte il bisogno di competenze trasversali. In un'università ideale immagino discipline diverse che collaborano per trovare insieme soluzioni; ogni disciplina apporta le proprie competenze ed arricchisce così le altre. In questo modo si creano nuove idee e nuovi approcci che fanno emergere nuove risposte, magari migliori, più adatte ed efficienti di quelle date in passato. Sono quindi il presente e ancor più il futuro a richiedere interdisciplinarietà, in tutti i campi e tra tutti i campi del sapere. Ogni conoscenza diventa utile all'altra, in un continuo sviluppo. Ci sono discipline che restano riservate ai non addetti ai lavori e questo è un grande torto alla nostra società, perché non crea cultura ma limita ad una cerchia ristretta di persone quel sapere e la possibilità di conoscere ed informarsi. Sarebbe molto bello a questo punto avere un'università che permetta ad ogni facoltà e dipartimento di interagire gli uni con gli altri. Un grande centro dove tutti possono incontrarsi e confrontarsi in luoghi pensati appositamente per sperimentare. Quindi penso ad una realtà unica, dove tutte le discipline si incontrano e si intrecciano in modo armonioso ma anche conflittuale: è anche dai contrasti che nasce qualcosa di nuovo. Una miscela di colori che crea nuove sfumature. Mi vengono in mente i *campus* americani, quei *college*

dove c'è tutto, dove sembra essere in una piccola città. In Italia spesso troviamo università frammentate sul territorio in tante facoltà, ognuna a sé, con i propri spazi, ricavati da strutture talvolta ereditate da altri inquilini, in altri casi create *ad hoc* ma dove la conoscenza rimane settoriale ed esclusiva.

L'università che vorrei è un'università fatta di luoghi stimolanti: spesso vengono sottovalutati gli spazi interni alle università, talvolta viste come edifici destinati a contenere aule ed uffici. Penso che non dovrebbe essere questo lo spirito dei luoghi universitari, che invece dovrebbero essere spazi dedicati alle attività, non semplici e monotone aule in cui stipare gli studenti; mi piacerebbe vedere spazi che incuriosiscono chi vi accede dandogli stimoli. L'università che vorrei è fatta di spazi creativi, luoghi esperienziali. Così mi immagino un'università ricca di esperienze, un luogo che faccia uscire dalla *comfort zone*. Credo che proprio in questo concetto di *comfort zone*, che nella mia mente richiama un divano, stia il nostro peggior nemico. In un contesto universitario c'è bisogno di incoraggiare gli studenti e i docenti stessi, per non renderli passivi spettatori della vita altrui e del tempo che corre. Per dare concretezza a questa immagine, pensiamo a spazi dedicati alle abilità di *problem solving*, abilità logico-formali, abilità relazionali, strategie di ricerca, abilità retoriche ed oratorie, abilità di scrivere un testo, abilità riflessive, etc. Non solo trasmissione delle conoscenze, ma stimoli che facciano smuovere le menti. Si tratta di abilità e *skills* che a volte vengono proposte parallelamente ai tradizionali corsi universitari, da parte di enti che collaborano con le università. Questo è un grande passo avanti, ma occorre inserire questi momenti formativi all'interno delle varie discipline, altrimenti il rischio è quello di non riuscire una volta apprese ad applicarle al proprio percorso. Mi immagino i corridoi della mia facoltà come spazi non solo di passaggio, ma veri e propri tunnel esperienziali, dove poter interagire con gli altri, socializzare e confrontarsi, ma anche dove poter mettersi in gioco e alla prova partecipando ad attività proposte. Mi immagino corridoi vivi con pareti ricche di informazioni e proposte di attività di vario genere. Penso agli spazi dove alloggiano le macchinette del caffè come luoghi dedicati a quella pausa, pensati appositamente per rendere importante quel caffè che spezza una lunga giornata. Gli spazi per la pausa pranzo sono davvero importanti

e poco considerati, a volte assenti; a mio avviso dovrebbe essere data la possibilità a ciascuno di potersi portare il pranzo da casa e trovare un angolo della facoltà che lo accolga in questo momento di pausa. Uno dei problemi maggiori della società odierna è forse quello provocato da un utilizzo assiduo ed eccessivo dei cellulari, comportando una scarsa socializzazione tra le persone. A questo punto ritengo indispensabile pensare a spazi di socializzazione, che siano sale relax o luoghi pensati per una pausa caffè, che diano modo alle persone di interagire. È un'assurdità vedere università che hanno aule studio di dimensioni ridicole e talvolta ricavate all'interno di luoghi di passaggio, come i corridoi. È paradossale perché un luogo di studio non può permettersi di avere una tale carenza. Potremmo immaginarci moltissimi altri spazi utili. Certamente non tutti gli atenei possono permettersi di avere a disposizione strutture in cui ricavare tutti questi spazi, però ogni realtà universitaria dovrebbe impegnarsi a farlo nei limiti di quanto realizzabile. Tutto ciò in considerazione del fatto che certi spazi sono trascurati e trasandati ed è un peccato che non vengano sfruttate le potenzialità di certe strutture.

In conclusione, questi aspetti corrispondono all'università ideale che avrei voluto vivere durante il mio percorso di studi, ma anche uno spunto di riflessione che spero venga colto per rendere più efficiente questa realtà, così importante per il nostro futuro.

MICHELE VALENTE\*

## La (ri)scoperta del nuovo mondo

Mi sono iscritto all'università oramai un decennio fa, nel lontano ottobre 2011. Non sapevo bene cosa aspettarmi: non avevo esperienze dirette con cui confrontarmi e gli unici racconti, quasi aneddotici, che avevo sentito sul mio percorso di studi erano relativi a spessi manuali quasi più adatti a fermare una porta che a sostenere la formazione di uno studente (anche se pur sempre di sostegno, alla fine dei conti, si tratta). Più che un percorso magistrale pareva un percorso ad ostacoli, tra l'edizione integrale di un esame fondamentale e il relativo codice da accompagnarsi rigorosamente al bignami del professore di turno che teneva la cattedra.

Ricordo ancora il mio primo giorno, quando 500 giovani matricole riunite nell'aula magna scalpitavano ognuna a modo loro, chi per fare nuove conoscenze, chi per imprimere sulla carta ogni prima informazione utile, in un vademecum stile cassetta di pronto soccorso da avere sempre con sé per ogni esigenza. Anche le successive lezioni non erano poi così diverse da come le ricordavo alle superiori: si arrivava in classe con qualche minuto di anticipo, il professore entrava in classe, parlava per un'ora di fila ininterrotta, si congedava e via con la prossima materia. Era un approccio molto formale e indiretto, quasi cattedratico, in cui il sapere veniva disvelato per il tramite di un lessico specialistico oscuro ai più. Ricordo ancora il primo consiglio (forse un po' autoassolutorio?) di un professore nella sua prima lezione di un esame fondamentale: *«Loro non sono più alle scuole superiori, dunque le lezioni saranno tenute con un lessico ampiamente dotto e forbito poiché tipico della materia cattedratica; prima loro lo impareranno e meglio sarà»*. Al netto del fatto che ci mettemmo un po' a capire chi fossero i destinatari di que-

---

\* *Corporate graduate program at Unicredit Spa*, praticante avvocato e *corporate banker*, sempre e comunque appassionato di diritto a tempo perso

ste perifrastiche formulate con la terza persona plurale (loro? chi, noi?), il messaggio mi sembrava molto chiaro: *quisque faber fortunae suae*, o per dirla in maniera meno aulica, “aiutati che il ciel ti aiuta”. Perché il significato di quelle parole a me pareva abbastanza chiaro: il docente si poneva quale punto di contatto, quasi fonte di interpretazione autentica, dei tomi da studiare in vista dell’esame. Nel libro era contenuto l’intero scibile che, come ogni disciplina specialistica, veniva trasmesso con sintagmi comprensibili ai soli addetti ai lavori: o li apprendi - con che velocità dipende soprattutto da quanti anni vuoi dedicare alla tua formazione universitaria - o sei fuori. Non pareva importare la profonda comprensione degli istituti trattati, l’averne capito i confini o poterne immaginare i profili applicativi: la padronanza del lessico specialistico era l’unica cartina di tornasole della propria preparazione.

Ovviamente ogni materia fa storia a sé e non tutti i primi approcci alle nuove cattedre portarono a tali epifanie joyciane, ma l’approccio di base - esclusa qualche mosca bianca che, proprio perché in controtendenza, non ha forse avuto i giusti riconoscimenti dovuti - era comune. La valutazione veniva fornita sul pedissequo assorbimento delle nozioni indicate nei libri, senza tenere conto dell’effettiva rispondenza alla prassi della professione. Il che, se da un certo punto di vista è lodevole (non si compiono rivoluzioni culturali senza aver precedentemente inculcato un’idea diversa alle nuove generazioni), dall’altro ragioni di onestà intellettuale imporrebbero quanto meno di alzare la mano ed ammettere, quantomeno incidentalmente, che la prassi applicativa si muove su binari differenti.

Questo approccio molto autoreferenziale, volto a celebrare a tutti i costi solo la corrente di pensiero sposata, l’ho riscontrato squisitamente in Italia. Ho infatti avuto la fortuna di spendere l’ultimo anno d’università all’estero, tra gli Stati Uniti e nei Paesi Bassi, e là le cose girano in maniera profondamente diversa. Partiamo dall’esperienza americana: parte fondamentale della formazione di ogni alunno sono le *clinics*, ovverosia laboratori applicativi pratici nei quali confrontarsi e mettere plasticamente in pratica le nozioni apprese. Pure le lezioni degli esami fondamentali erano profondamente diverse, sia perché i professori non si facevano remore ad individuarti tra la folla per porti delle domande (la pratica si chiama *cold call*, che potremmo tra-

durre liberamente come “chiamata a tradimento”, proprio perché non te l’aspetti) sia perché ogni lezione si concludeva con un *assignment*, ovverosia la lettura di parti del libro - e magari la compilazione di qualche esercizio - che poi veniva discusso nella prima parte della lezione successiva. Uno degli aspetti che mi colpì di più fu che i frequentanti dell’ultimo anno tenessero dei corsi ai ragazzi del primo trasmettendo le loro capacità nell’effettuare ricerche giuridiche, muovendosi tra complesse banche dati, biblioteche cartacee e il *Blue book* (una sorta di Bibbia per chi si accingeva all’arte della corretta citazione delle fonti). Con una parola, il loro metodo di insegnamento si potrebbe definire socratico. Il docente rivolgeva spesso domande aperte agli alunni, e nel dibattito dialettico ognuno si arricchiva.

L’esperienza olandese non è stata poi così dissimile, anche se la distinzione temporale tra le lezioni frontali e i momenti di discussione e confronto era più sentita. Mentre in America tutto avveniva all’interno dello stesso *slot*, così che se la discussione era coinvolgente era possibile passare l’intera ora di lezione a confrontarsi sui temi oggetto del compito per casa, dove ho svolto l’*Erasmus* erano individuati preventivamente degli *slot* per la classica lezione frontale e poi dei momenti in cui la classe, divisa in gruppi di minore entità, poteva confrontarsi guidata da un assistente del professore.

Un’altra cosa che mi aveva colpito era la diversa grandezza dei libri: abituato a tomi che potevano tranquillamente superare le 1.000 pagine, vedere che si potevano affrontare esami fondamentali con volumi ben più ridotti mi aveva fatto riflettere. Quantità non significa qualità, questo è fuori discussione, così com’è vero anche l’opposto, ma avevo come l’impressione che più che cercare di trasmettere concetti, nozioni, fini a loro stessi cercassero di trasmettermi un metodo di lavoro, un approccio al problema più che una soluzione. Per chi, come me, aveva sempre vissuto in maniera un po’ “stretta” l’esperienza didattica nostrana, pareva veramente la (ri)scoperta di un nuovo mondo. Dall’altra parte, però, il confronto ogni tanto scadeva proprio perché, disancorandolo dalle precise coordinate di istituti tecnici, anche il pensiero più “iperbolicamente eterodosso”, per usare un’espressione generosa e che in Italia avremmo bocciato senza possibilità d’appello, poteva assumere una sua dignità, ge-

nerando conseguenze paradossali. Il confine tra il corretto e lo sbagliato non era mai stato così sfumato.

Non ho mai sentito in maniera così recisa il passaggio dal mondo accademico a quello del lavoro, anche perché avevo già iniziato a collaborare con uno studio legale ben prima di laurearmi. Pre- e post-cerimonia di proclamazione non era cambiato molto, le conoscenze e le lacune che avevo non erano state di certo rafforzate o cancellate dall'ottenimento del titolo. Come la maggior parte dei miei colleghi di corso avevo iniziato la pratica forense con quel falso senso di confidenza che solamente la spensieratezza della gioventù ti può dare. Del resto, dopo tutte quelle pagine studiate e quelle nozioni assimilate, potrebbe venir facile pensare che i dibattiti e le tematiche apprese sui libri siano sostanzialmente sovrapponibili a quelli della realtà lavorativa: se così non fosse, perché le avremmo dovute studiare, mi chiedevo forse un po' ingenuamente.

In realtà, com'è facile immaginare, non è andata esattamente così. L'eterna lotta tra il bene e il male rispecchia parecchi conflitti concettuali tra il mondo accademico e il mondo del lavoro. Questa frizione, come si è già detto, in un'ottica sistematica è sicuramente positiva, però a mio avviso potrebbe e dovrebbe essere trasmessa con maggiore chiarezza durante gli studi universitari. Il rischio, altrimenti, è di non sostenere un pensiero critico dialogico ma di favorire l'aprioristico scontro di idee (*rectius*, posizioni) tra le parti. E quando è lo scontro e non l'incontro di idee a prevalere, è difficile che il deliberante possa abbracciare una prospettiva diversa che non abbia punti di contatto con la propria. Quando poi è sempre la stessa parte a deliberare e il proponente non può, per ragioni sistemiche, sostituirsi a lui, è facile immaginare quale tesi prevarrà costantemente.

È da qua che parte la seconda epifania joyciana. L'approccio casistico è stupendo, perché permette di risolvere il caso concreto e di svolgere il proprio lavoro, ma rischia di mettere in secondo piano le ragioni che hanno portato a quella presa di posizione. Essere dei professionisti diligenti significa, a mio avviso, non solo svolgere correttamente il proprio lavoro in maniera passiva, ma governare e comprendere i meccanismi che lo circondano. E questo non si può fare senza gli strumenti dog-

matici - sapientemente depurati di eventuali "personalismi" - appresi all'università.

Volendo sintetizzare il tutto in poche righe di conclusione, questa è la storia di un ritorno alle origini, di uno studente che è partito (a studiare, ma anche dall'Italia) mal sopportando l'approccio eccessivamente teorico in università per poi tornare e riscoprirsi innamorato - con qualche correttivo - perché è la base con cui affrontare le difficoltà del lavoro.

Ogni tanto mi accarezza l'idea, nella seconda parte della mia vita, di ricercare un secondo titolo universitario. Chissà che per quell'occasione non si incontri un'università più aperta alle reali esigenze del mondo lavorativo, capace di distinguere tra pensiero personale e correnti maggioritarie e più attenta alle contaminazioni culturali.

DANIELA DI PASCALE\*

## L'università all'estero: *best practices* per un'università italiana più competitiva

“All'estero è meglio”.

“L'estero”, un mondo astratto dai confini molto sfumati in cui tutto è funzionalmente quasi perfetto - tutto - inclusa l'università. Ma cosa sappiamo realmente di come funziona l'università fuori dal nostro Belpaese e soprattutto: cosa manca alla nostra università per essere all'altezza dei nostri colleghi europei? Questo breve scritto nasce da confronti informali affrontati da chi scrive nel corso di esperienze dirette ed indirette in un contesto lavorativo e come tale non ha pretese di fornire risposte assolute. In particolare, la scrittrice è ben consapevole del fatto che ciascun settore disciplinare abbia delle proprie specifiche esigenze legate all'insegnamento ed alla ricerca e dell'instimabile valore dell'autonomia dei singoli atenei. L'intento di questo scritto è quello di provocare domande partendo dai banali luoghi comuni sulla presunta poca competitività dell'università italiana rispetto a quella di altri Paesi europei. L'auspicio resta quello che la discussione vanga portata nelle sedi di competenza o stimoli - chi direttamente coinvolto dal tema - a creare una proposta concreta.

Il primo luogo comune riguardante le nostre università è legato alla mancata attenzione verso l'aspetto pratico. Sembrerebbe che l'approccio dell'università italiana risulti molto teorico per il mercato del lavoro, in particolare quello estero. Questo in parte è vero, o almeno per alcune discipline come le scienze sociali, medicina o talvolta alcune scienze naturali come fisica, dove l'approccio teorico resta ancora preponderante. L'inserimento di tirocini obbligatori per maturare CFU come è stato fatto in alcuni corsi di laurea è una buona pratica ma deve accompagnarsi ad un piano di studi ben calibrato che effettivamente

---

\* *Legal Project Manager*

permetta al discente di effettuare il tirocinio senza ritrovarsi penalizzato durante il percorso di studi. L'attenzione all'aspetto pratico è inoltre indissolubilmente legata all'approccio metodologico dell'insegnamento. Alcune università europee prevedono all'interno del corso di studi delle attività come simulazioni (pensiamo alle *moot courts*), attività di gruppo (brevi esperimenti o ricerche con susseguente *report* e presentazione pubblica dei risultati o sviluppo progetti di gruppo) ed attività individuali (*case-based approach*, casi pratici da risolvere dove generalmente non c'è una risposta giusta o sbagliata ma ciò che conta è la logica utilizzata). Un esempio può essere fornito dall'università di Maastricht, conosciuta anche per aver consolidato nei propri piani di studi il c.d. *problem-based learning* (PBL), nato per soddisfare le esigenze degli studi di medicina e poi applicato con successo nell'insegnamento di altre discipline come le scienze sociali (per maggiori informazioni consiglio di visitare la pagina [www.maastrichtuniversity.nl/education/why-um/problem-based-learning](http://www.maastrichtuniversity.nl/education/why-um/problem-based-learning)). L'approccio fornito dal PBL include diversi tipi di metodologie dell'insegnamento che racchiudono molte delle attività menzionate in precedenza. L'importanza di queste attività "pratiche" non solo, favorisce il processo cognitivo dei discenti ma ne sviluppa le così dette *soft-skills*: il *problem-solving*, la capacità di lavorare con gli altri (*teamwork*), le competenze di *public speaking*. Si tratta di competenze fondamentali per poter entrare nel mondo del lavoro che l'università dovrebbe aiutare a sviluppare superando un modello basato sulla mera e semplice trasmissione del sapere. L'interattività durante le ore di insegnamento ha un ruolo essenziale nel conferire significato agli strumenti teorici e permette al discente di confrontarsi con i propri limiti e di dover acquisire nuove conoscenze per poter far fronte a dei problemi più elaborati (DAVID, C., *Méthodes et méthodologie: de l'apprentissage universitaire*, 2015, <http://hal.upmc.fr/hal-01134066/document>). La transizione verso questi metodi in Italia inizia a farsi strada ma è lasciata all'iniziativa di associazioni studentesche o alla buona volontà del singolo docente. Chi scrive auspica invece una vera e propria integrazione di queste attività nel percorso formativo in complementarietà all'approccio teorico. Quest'ultimo, infatti, resta pur sempre un punto di forza nella preparazione dei nostri studenti e ricercatori e pertanto insisto sul concetto

di complementarità ed integrazione con altre metodologie. Al di là dei luoghi comuni, resta un dato di fatto che l'approccio del così detto metodo di insegnamento "frontale" resti al giorno d'oggi il metodo prevalente, almeno nei corsi istituzionali. A difesa di questa scelta possiamo sicuramente evidenziare come tale metodo sia in effetti preferibile in caso di classi sovraffollate o con più di cinquanta discenti, un numero difficilmente gestibile. Forse il nodo è proprio questo: strutturare i corsi in modo tale che ci sia un rapporto più diretto e personale con i docenti. Questo permetterebbe più facilmente di fornire più di una o due lettere di referenza agli studenti, strumento necessario e spesso determinante per avere accesso a borse di studio o per iniziare delle prime esperienze di lavoro. La domanda che ci si pone in modo provocatorio è dunque la seguente: è necessario limitare l'accesso ai corsi di laurea per incrementarne la qualità? E in quei corsi ed atenei in cui il numero è stato effettivamente limitato (pensiamo ai corsi delle professioni sanitarie o a facoltà naturalmente poco inflazionate come, per esempio, scienze matematiche), è davvero avvenuta una rivoluzione metodologica o forse, servirebbero nuove assunzioni per ridurre il problema delle aule affollate ed un cambiamento della cultura dell'insegnamento?

Il secondo punto su cui vorrei soffermarmi riguarda la preparazione dei docenti universitari nei confronti dell'insegnamento. L'attività dei docenti universitari generalmente si sviluppa su due assi: la ricerca e l'insegnamento. Si tratta di due attività molto differenti che comportano anche l'acquisizione di competenze ed abilità altrettanto differenti. Difatti, la capacità di saper trasmettere il sapere non necessariamente coincide con un'eccellente e fruttifera produzione scientifica. Spesso (e paradossalmente rispetto a quanto detto prima), l'attività di insegnamento viene lasciata maturare con l'esperienza ma credo che in questo caso sarebbe opportuno offrire delle basi teoriche a livello metodologico. In alcune università europee come ad esempio quelle olandesi, ai professori viene richiesto di conseguire un certificato che ne attesti l'idoneità all'insegnamento. Nel caso specifico, per garantire la qualità dell'istruzione nei Paesi Bassi, la qualifica di insegnante universitario (*Basis Kwalificatie Onderwijs, BKO*) è obbligatoria per tutti i docenti e professori universitari. Addirittura, senza aver completato que-

sta qualifica non si può essere nominati con un contratto permanente o promossi a una posizione superiore. Alcuni atenei italiani offrono corsi di metodologia dell'insegnamento, ma si tratta sempre di iniziative puntuali e tendenzialmente ascrivibili a delle iniziative di "aggiornamento" professionale dedicati al personale. Potrebbe essere utile fornire nell'ambito delle scuole di dottorato, con possibile apertura ai dottori di ricerca e professori, dei corsi metodologici focalizzati sull'insegnamento. Questa proposta - se accettata su tutto il territorio nazionale - potrebbe addirittura facilitare il riconoscimento del dottorato di ricerca come titolo pienamente abilitante per avere accesso alla seconda fascia delle graduatorie di istituto nelle scuole secondarie.

Indissolubilmente legato al punto precedente è l'attività di redazione di scritti accademici - dalle tesi di laurea magistrale a quelle di dottorato e articoli o *assignments* accademici - spesso lasciata a se stessa senza un supporto metodologico. Un vero paradosso se si pensa che la trasmissione del sapere - come scritto sopra - avvenga prevalentemente attraverso un approccio teorico. Proprio la mancanza di confronto su un terreno pratico, durante gli studi, lascia i discenti senza un'adeguata preparazione che li traghetta dallo studio dei libri alla scrittura scientifica. I rischi sono quelli di incorrere nel plagio involontario, scrivere documenti senza un adeguato approccio scientifico e sovraccaricare il relatore di tesi nella sua attività di correzione. L'università di Groningen, nei Paesi Bassi, integra obbligatoriamente il percorso dei propri *PhD candidates* con mini-corsi volti a potenziare le competenze in ambito accademico, di presentazione e integrità della ricerca. Altri corsi obbligatori includono: scrittura scientifica e *PhD management* (gestione dello stress e delle emozioni, competenze metacognitive, comunicare con il proprio *supervisor*). Questa attenzione verso la preparazione dei dottorandi alla maturazione di competenze ed abilità utili per la loro ricerca è un *trend* piuttosto omogeneo nelle università olandesi. Se il supporto alla redazione di un elaborato accademico è fondamentale nel corso del terzo ciclo di studi universitario, resta pur sempre un grande vantaggio per gli studenti di *master*. Per esempio, l'università libera di Bruxelles (ULB) nell'ambito dei diversi *master* di giurisprudenza, prevede un corso obbligatorio di metodologia della ricerca e della redazione adattati al tipo di

percorso specifico intrapreso (i programmi sono consultabili sul sito [www.ulb.be/fr/programme/MA-DROI#programme](http://www.ulb.be/fr/programme/MA-DROI#programme)). In Italia il supporto metodologico offerto alla redazione di scritti accademici è relegato piuttosto ad un livello opzionale, nei percorsi di studi di laurea triennale o magistrale, oppure lasciato all'autonomia della singola scuola di dottorato. Ovviamente ciascun ateneo ha autonomia in materia di scelta dei percorsi formativi, eppure per rendere competitivi i nostri studenti sarebbe forse opportuno che, culturalmente pur rispettandone l'autonomia, gli atenei italiani si dirigessero coralmemente verso una maggiore attenzione all'insegnamento di queste competenze sin dai primi anni di studio.

L'ultimo punto su cui vorrei soffermare l'attenzione di chi legge è legato al tema dei fondi stanziati per l'insegnamento universitario e la ricerca. Pleonastico sarebbe limitarci a dire che servano più fondi. Uno dei dati che più stupisce confrontandosi con diverse realtà è l'attenzione di molte università estere (ed *in primis* quelle olandesi) nell'offrire supporto ai ricercatori per la redazione di progetti per l'ottenimento di finanziamenti europei. Il quadro finanziario pluriennale 2021-2027 della spesa dell'UE alloca oltre 86 miliardi di euro per il programma *Horizon Europe* per la ricerca e l'innovazione, linea budgettaria da cui verrà finanziato per i prossimi anni il Consiglio europeo della ricerca (ERC). L'ERC finanzia posti di lavoro per circa 6.860 post-doc, dottorandi e altro personale. Solo per l'anno 2021 sono stati messi a disposizione dall'ERC 1,9 miliardi di euro (dati disponibili su <https://erc.europa.eu/>). I finanziamenti sono assegnati in base al criterio dell'eccellenza scientifica al singolo ricercatore per sviluppare progetti in qualsiasi disciplina. Rilanciare in tutte le università italiane un supporto professionale di elevata qualità per la redazione dei progetti europei riuscirebbe ad aumentare le possibilità di accesso a fondi europei per la ricerca. Gli ultimi dati relativi alla distribuzione dei *Consolidator Grants* dell'ERC dimostrano come gli italiani siano i maggiori vincitori con 47 progetti totali eppure, nella classifica dei Paesi che ospiteranno i progetti l'Italia è ottava con la Germania al primo posto (a seguire Francia ed Olanda): solo 17 dei 47 *grants* vinti sono stati ottenuti in università o centri di ricerca nazionali, gli altri 20 sono stati vinti all'estero e andranno a migliorare e finanziare posti di lavoro all'estero (le statistiche elaborate

dall'ERC sono disponibili al seguente indirizzo: <https://erc.europa.eu/sites/default/files/document/file/erc-2020-cog-statistics.pdf>. Questo dato potrebbe essere migliorato se e qualora ci fosse un maggiore supporto e veri e propri servizi di *counselling* ai ricercatori interessati a vincere un *grant*. Questo non significa offrire ai ricercatori e professori sporadici corsi brevi dal valore meramente informativo, ma stabilizzare delle figure professionali che possano fornire consulenza *ad-hoc* in ogni singolo dipartimento scientifico per la redazione e sottoposizione di domande per ottenere finanziamenti puntuali (e non solo necessariamente le ERC europee).

In queste pagine ho voluto offrire qualche breve spunto su cosa potremmo imparare da alcuni modelli di università che al momento sembrano essere “vincenti” o almeno premiati dall’attuale mercato del lavoro europeo. Non credo si possa parlare di vere e proprie *best practices* perché personalmente non ritengo che esistano davvero università migliori o peggiori in assoluto, ma semplicemente approcci all’insegnamento universitario ed alla ricerca più o meno affini alle contingenze del periodo storico in cui si vive. In alcuni atenei italiani si cerca di implementare - o lo si è già fatto - molte delle idee e strumenti che ho menzionato sopra, eppure non è abbastanza: servirebbe un vero e proprio cambiamento culturale nei confronti dell’insegnamento universitario, oggi ancora troppo legato ad una tradizione atavica forse piena di pregiudizi o semplicemente perché una scelta “di comodo”. Il cambiamento costa scontrarsi contro diverse categorie di interessi, costa fatica in termini di lavoro, elettorato politico e fondi pubblici da investire. Il mio auspicio è quello che nelle sedi deputate a fare queste scelte, ci si apra ad una discussione che abbia un orizzonte sul lungo periodo e che soprattutto non si faccia guidare dai pregiudizi o falsi miti sull’università italiana. I modelli virtuosi non possono essere riportati pedissequamente in un diverso contesto ma devono essere studiati, riadattati valorizzando quelli che restano i punti di forza dell’università nostrana.

CAMILLA BIGNOTTI\*

## *Collab Houses e Moocs: antagonisti o alleati dell'università?*

L'emergenza *Covid* ha favorito la diffusione di due fenomeni, le *Collab Houses*, create da alcuni studenti americani, e i *Moocs*, attraverso svariate piattaforme di apprendimento *online*. Il connubio di queste due realtà può avere un effetto dirompente: potrebbe costituire la nascita di un sistema di apprendimento libero e decentralizzato, alternativo all'istituzione "Università". Gli atenei, dunque, devono interrogarsi circa potenzialità e rischi di *Collab Houses* e *Moocs*, per comprendere se esse rappresentino una minaccia per lo *status quo* oppure possano divenire un alleato, un'occasione di rinnovamento.

I *Moocs* (*massive online open courses*) sono corsi *online*, nati sotto l'egida delle risorse educative aperte (*OER*), caratterizzati da grandi numeri di partecipanti diversi per nazionalità, cultura e formazione. I *Moocs* possono essere immaginati come una grande aula virtuale alla quale può iscriversi chiunque, senza alcun costo o con un piccolo contributo se si voglia un attestato finale. Una volta registrati si riceve il *syllabus*, che indica la scaletta delle attività, di solito a cadenza settimanale, i test e i contributi creativi richiesti nonché gli eventuali approfondimenti; tutto si svolge all'insegna dell'auto-organizzazione. Dunque, è un sistema di apprendimento per il quale sono sufficienti un dispositivo e un collegamento rete adeguati nonché la capacità di organizzare il proprio tempo.

I *Moocs* sono un nuovo modello di istruzione aperta, che consente una formazione di qualità accessibile a tutti; la conoscenza, di solito appannaggio delle sole comunità accademiche, diviene "democratica", favorendo l'inclusione sociale, all'insegna dello sviluppo sostenibile.

---

\* Dottoressa - *Expert* Banca d'Italia; velista, esercito la regola del dubbio per tracciare la rotta verso la mia Itaca

Proprio per questi caratteri i *Moocs* hanno conosciuto una crescente diffusione sin dalla loro nascita avvenuta nel 2009, quando un professore dell'università della Pennsylvania ha proposto il primo esperimento di *Mooc*, utilizzando un programma primitivo (*gober*) e le *e-mail*; pochi anni dopo la Stanford University ha proposto una classe sull'intelligenza artificiale a cui si sono iscritti studenti da oltre 190 Paesi; oggi vengono proposti numerosissimi corsi di ogni contenuto da molteplici piattaforme, come *Udemy*, *Coursera*, *edX*.

Col tempo sono stati sviluppati due modelli di *Mooc*, basati su un distinto approccio all'apprendimento, ossia *XMoocs* e *CMoocs*: il primo tipo ricorda una classica conferenza, nella quale il professore è al centro, svolge una lezione frontale, spiega il tema e fornisce i materiali; nel secondo tipo, invece, "c" sta per "connectivism", poiché la conoscenza viene considerata come un insieme di connessioni, che formano una rete. In questo modello gli studenti sono al centro, perché chiamati a partecipare attivamente, a confrontarsi, a utilizzare le proprie conoscenze ed esperienze pregresse; il docente deve favorire la discussione, lo scambio e l'approccio collaborativo, spesso attraverso l'utilizzo di *blog* e *forum*; mentre i materiali di supporto, come *slides* e dispense, non vengono forniti a fine lezione, ma sono gli stessi studenti a doverli produrre in autonomia. L'allievo diventa esso stesso il docente e il contenuto del corso non viene stabilito *a priori* ma diviene il prodotto del corso. L'approccio collaborativo dei *CMoocs*, dunque, favorisce la nascita di comunità di conoscenza.

Lo scambio, il confronto, la collettività che contraddistinguono i *CMoocs*, sono altresì alla base della diffusione delle *Collab Houses*. Si tratta di nuove forme di convivenza fra studenti, sviluppatasi a causa della chiusura dei *campus* universitari per la pandemia *Covid*: per non rinunciare alla socialità del *college*, molti studenti hanno deciso di trascorrere il semestre assieme affittando grandi case dalle quali seguire i corsi a distanza.

Gli esempi sono numerosi, vi sono studenti del MIT che hanno affittato delle ville alle Hawaii per interi semestri; studenti della Columbia University hanno deciso di condividere un periodo in una casa a Portland; mentre degli allievi di Harvard hanno deciso di trascorre sei mesi in Montana. La pratica è così diffusa che anche il famoso sito per affitti di case private, *Airbnb*,

ha dedicato un'apposita sezione alle *Collab Houses*, con vari consigli sulla scelta del luogo e dei colleghi con cui condividere l'abitazione.

Le *Collab Houses* sono la dimostrazione che gli studenti apprendono e condividono più proficuamente quando sono a contatto; del resto, gli allievi americani non si sono inventati nulla di nuovo, se pensiamo alle comunità di apprendimento dei monasteri buddisti o agli antichi collegi universitari italiani.

Se le *Collab Houses* riescono a sopperire alla vita comunitaria di un *campus* universitario e i *Moocs* garantiscono una formazione di qualità accessibile a tutti, il connubio dei due fenomeni può sostituire l'università come l'abbiamo intesa sinora?

Un esempio concreto, forse, è rappresentato dall'*École 42* a Parigi: una scuola libera e gratuita dove gli studenti imparano attraverso la condivisione di idee e progetti, senza professori; non è richiesto alcun *background* specifico per essere ammessi, contano solo la competenza e la resistenza.

Il caso è estremo. Inoltre, *Collab Houses* e *Moocs* presentano dei profili problematici.

Le mete scelte dagli studenti per trascorrere il semestre fanno pensare che le *Collab Houses* non siano per tutti, ma solo per quella cerchia di studenti che può permetterselo. La selettività, addirittura l'autoreferenzialità, di un gruppo di studenti che si scelgono fra simili per trascorre un semestre "fuori porta", rischia di diventare un forte limite delle *Collab Houses*; potrebbero evolversi in una cerchia di eletti, totalmente avulsa dalla comunità, dalla società che li circonda.

Inoltre, affinché il semestre sia proficuo dal punto di vista accademico, agli studenti è richiesto un esercizio responsabile di autogoverno: devono essere stabilite regole sugli spazi, sui momenti di studio e di svago. Il rischio che le *Collab Houses* trasformino gli studenti in *tik-tokers* professionisti non è un'ipotesi lontana.

Lo scarso rendimento accademico può essere un problema anche per i *Moocs*, poiché l'auto-organizzazione che le caratterizza può trasformarsi in lassismo: l'approccio collaborativo cede dinanzi a brevi comparse, semplici affacci degli studenti; molti si limitano a seguire solo alcune parti e senza partecipare agli spazi comunicativi e altri abbandonano dopo poche settimane. Del resto, la sola tecnologia che contraddistingue un'aula

virtuale non è di per sé sufficiente per coinvolgere e motivare gli studenti a portare a termine il percorso; *l'e-learning* non deve essere confuso con il banale caricamento di materiali da parte del docente, né il mero fatto che questi vengano scaricati dagli studenti può costituire una forma di apprendimento. Affinché i *Moocs* siano davvero efficaci i professori devono attentamente ripensare il loro metodo di insegnamento per adattarlo ad un'aula virtuale; al contempo gli studenti devono costruirsi un percorso formativo organico in autonomia.

La circostanza che i corsi siano aperti a tutti, porta a sottovalutare i requisiti necessari per poter partecipare consapevolmente al corso; insomma, l'accessibilità indistinta dei *Moocs* rischia di essere meramente teorica.

Infine, più di un aspetto rende l'università difficilmente sostituibile dalle sole aule virtuali dei *Moocs*.

L'università rappresenta una tappa fondamentale nel percorso di crescita, accademico e personale, di ognuno di noi; vi è da chiedersi se possa essere completamente rimpiazzato da una *Collab House* con soli pari e da corsi liberamente scelti.

Sorge anche il dubbio se le comunità di ricerca, che si formano e crescono all'interno delle università, possano trovare una loro collocazione tra *Moocs* e *Collab Houses*; non bisogna dimenticare che l'università è prima di tutto una comunità dove nasce la conoscenza, si sviluppano idee e progetti e si esercita il pensiero critico.

Al di là dell'aspetto più romantico, l'università offre dei vantaggi, che il connubio *Collab Houses* e *Moocs* potrebbe garantire solo in parte.

Gli atenei sono innanzitutto una struttura, che offre una serie di spazi e servizi al singolo studente.

Ad esempio, gran parte degli atenei offrono un *career service* agli studenti, per proporgli offerte di lavoro e tirocinio provenienti da privati e istituzioni sia in Italia che all'estero. L'università spesso costituisce un'importante occasione di *networking* non solo con altri studenti ma con professori ed ex alunni. Non da ultimo studiare all'università significa conseguire un titolo riconosciuto, che nella maggior parte dei casi è un requisito necessario per un impiego o per altre opportunità.

Dati limiti e rischi del connubio *Collab Houses* e *Moocs*, la rivoluzione copernicana di un sistema alternativo all'università

sembra ancora lontana; i due fenomeni, tuttavia, ci devono far riflettere su due aspetti dell'università che verrà: una rinnovata attenzione all'importanza della comunità e le nuove occasioni offerte dallo sviluppo tecnologico.

Non resta che immaginare un'integrazione virtuosa fra università, *Collab Houses* e *Moocs*.

Le prime potrebbero divenire un esperimento di *co-housing* vero e proprio, nel quale siano coinvolti non solo gli universitari, ma anche tutti i membri del tessuto sociale che li circonda.

Quante volte gli studenti non riescono ad integrarsi, a sentirsi accolti dal Paese o città in cui è situata la propria università; molto spesso vengono additati come la principale causa del degrado di un luogo, così studenti e comunità circostante rimangono due realtà distinte, che si guardano con reciproco sospetto.

In risposta a ciò servono nuove modalità residenziali, con spazi inclusivi e sostenibili, per creare una comunità dove migliorerebbe la qualità della vita di tutti, sia degli studenti che dei "cittadini ospitanti".

Le *Collab Houses* potrebbero ospitare non solo un gruppo chiuso di universitari, ma un insieme di studenti, anziani, genitori *single* e chiunque voglia partecipare ad un laboratorio di *co-housing*. Questo modello favorirebbe l'aiuto reciproco, la socialità o addirittura potrebbe divenire un sistema di *welfare* informale; di certo creerebbe una comunità veramente integrata e radicata.

Anche se il fenomeno del *co-housing* si sta diffondendo pure in Italia, unire studenti e tessuto sociale circostante in un'unica abitazione rimane un progetto ambizioso.

Forse meno utopico è immaginare l'integrazione fra *Moocs* e università.

Già molti atenei utilizzano le piattaforme di *e-learning* per ampliare e integrare la propria offerta formativa. Ne è un esempio lampante l'università Federico II di Napoli con la piattaforma *Federica web learning*, che offre circa trecento *Moocs* all'anno, così da divenire leader europea nel settore; l'ateneo partenopeo non è l'unico pioniere italiano nell'ambito *e-learning*, ormai piattaforme simili sono curate anche dall'università la Sapienza di Roma, dalla Bocconi, dal Politecnico di Milano, e gli esempi potrebbero continuare.

Ciò che manca è un formale riconoscimento del loro utilizzo, attraverso l'attribuzione di crediti formativi agli studenti che completano i corsi dei *Moocs* in aggiunta a quelli canonici in presenza; sinora i professori utilizzano i *Moocs* come semplice materiale aggiuntivo per i loro corsi e ne promuovono la partecipazione solo su base volontaria e informale.

Dal punto di vista dei docenti, l'istituzionalizzazione dei *Moocs* potrebbe divenire uno strumento per accrescere la propria esperienza didattica, con beneficio in termini di reputazione e *curriculum* professionale.

L'integrazione dei *Moocs* con la realtà universitaria, tuttavia, non deve scivolare in un loro completo assorbimento tale da snaturarne i connotati tipici, ossia la libertà e l'accessibilità; occorre preservare la loro portata innovatrice. Ciò vale anche per le *Collab Houses*, che non devono essere trasformate e intese come semplici alloggi per studenti, ma devono rimanere l'esempio concreto di una precisa idea di comunità e della sua importanza.

In conclusione, *Moocs* e *Collab Houses* non rappresentano un nemico per l'università, ma una leva per favorirne il rinnovamento, e forse il miglioramento.

L'università che verrà riuscirà nell'intento o rimarrà un dinosauro?

PIETRO FERRARO\*

## Esperienza di lavoro all'estero: contributo dell'università italiana e idee per il futuro

Il giorno dopo aver conseguito una laurea magistrale in un'università del nord Italia, ecco aprirsi il grande dibattito interiore: cosa fare ora? Come riorganizzare la propria vita, ora che la conclusione dei miei studi mi aveva posizionato al di fuori del mondo universitario, che aveva definito la mia personalità e identità per un buon numero di anni? Il momento era giunto: dovevo farcela da solo, affrontare un'avventura completamente nuova, un mondo che, nonostante fossi già parzialmente uno studente-lavoratore, fino ad allora non avevo davvero esplorato: quello del lavoro "vero". Senza pensarci troppo, assecondando la mia propensione all'avventura, e dando seguito a una particolare situazione sentimentale dell'epoca, presi una decisione che allora mi sembrava la più ovvia: un biglietto aereo di sola andata per Londra, capitale del Regno Unito. Una scelta a dirla tutta piuttosto comune, i cui aspetti logistici, emozionali, sociali, sono stati affrontati in lungo e in largo in numerosi articoli, interviste, testimonianze. Non mi dilungherò quindi su questi aspetti, affrontati ancor di più, recentemente, in relazione alla recente uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Ciò di cui vorrei parlare in questo breve scritto, invece, è l'esperienza che ne è scaturita, dopo aver svolto numerosi ruoli, da portiere notturno in albergo (appena arrivato, fresco di laurea, e con un affitto da pagare) al mio ultimo ruolo di *Team Lead* all'interno di una compagnia operante tra *Teche* e *Luxury Travel*. E, quindi, usare la mia esperienza per provare a rispondere in modo diretto o indiretto ad alcune domande che mi sono posto negli ultimi anni: in cosa i miei studi mi hanno aiutato? Cosa ho imparato da queste esperienze? Cosa avrei voluto che l'uni-

---

\* *Sales Production Team Lead* presso una *Limited Company* con sede a Londra (Regno Unito)

versità mi avesse insegnato? Quali le idee ispirate dal lavoro in una metropoli internazionale, crocevia di culture e dall'indubbio carattere dinamico? Per provare a dare delle risposte, inizierei con l'esame di alcuni argomenti che ritengo importanti dal mio punto di osservazione: lo spirito di iniziativa personale, il rapporto tra nozioni e competenze, il coraggio di pensare fuori dagli schemi.

Durante il mio percorso di studi, la sensazione che emergeva in modo preponderante era quella di un costante interfacciamento con il pensiero altrui, in modo piuttosto acritico, attraverso un apprendimento quasi mnemonico di manuali per la preparazione di esami, senza che molto spazio venisse lasciato all'originalità del pensiero e alla creatività personale. Una grande quantità di nozioni, insomma, con un limitato sviluppo di competenze. Confrontandomi in passato con studenti di altre facoltà (persino studenti di una accademia delle belle arti), il dato che emergeva molto spesso era che lo spazio lasciato alla creatività e all'iniziativa fosse troppo sbilanciato a favore della preparazione accademica, il "sapere" invece del "saper fare". Tutta energia usata inutilmente, quindi? Tutt'altro! Questa impostazione ha indubbi aspetti positivi, in quanto permette di sviluppare abilità quali concentrazione, accuratezza, rigore logico, la capacità di comprendere e spiegare concetti complessi e rielaborare testi "di un certo spessore" (letteralmente). Si tratta di *skills* di estrema importanza, che ben si potranno utilizzare al termine degli studi, nell'ambiente lavorativo. Pensiamo all'esempio concreto in cui si debba creare un *report* per i propri colleghi, o una presentazione per un possibile cliente: servirà senza dubbio saper raccogliere e comprendere dati, presentarli in modo chiaro, completo e conciso, senza troppi tentennamenti, ed essere in grado di rispondere coerentemente ad alcune domande. Il tipico esame in forma orale largamente utilizzato nelle facoltà italiane ha l'indubbio merito di preparare al meglio a questo tipo di situazioni. Oppure, pensiamo a un caso ancora più semplice: ricevere una *e-mail* complessa e articolata, contenente istruzioni, dati e informazioni, magari con un allegato di numerose pagine. Dopo aver affrontato un testo universitario o essersi districati nelle regole della vita universitaria, sarà ben più facile affrontare questo tipo di impegno. Inoltre, è noto che viviamo in un mondo in cui l'attenzione è sempre più fram-

mentata tra notifiche di applicazioni sullo *smartphone*, *e-mail*, piccole distrazioni, e la concentrazione come arte sia sempre più difficile da praticare. In questo contesto, uno studio di testi scritti, dai contenuti fitti e di non immediata comprensione, riabituava la mente alla concentrazione e alla pratica di ciò che l'autore Cal Newport definisce "*Deep work*": «*Professional activities performed in a state of distraction-free concentration that push your cognitive capabilities to their limit. These efforts create new value, improve your skill, and are hard to replicate*» (NEWPORT, C., *Deep Work: Rules for Focused Success in a Distracted World*, New York 2016, p.6). Inoltre, lo stesso autore afferma come «[...] *The ability to perform deep work is becoming increasingly rare at exactly the same time it is becoming increasingly valuable in our economy. As a consequence, the few who cultivate this skill, and then make it the core of their working life, will thrive*» (*Idem*, p.15). Di conseguenza, abituare gli studenti ad avere a che fare con uno studio "tradizionale", ha indubbi vantaggi in questo senso. Infine, gli esami universitari hanno il pregio di abituare al concetto di "scadenza", con un significato duplice: da studente, ricordo di essere riuscito spesso a raggiungere i risultati sperati sia attraverso una pianificazione rigorosa dei tempi di studio, sia concentrando il carico di lavoro in prossimità dell'esame. Non volendo sbilanciarmi su quale impostazione sia da preferire, posso però affermare che entrambe possono essere certamente utili nel contesto lavorativo.

Ciò detto, penso che l'università potrebbe affiancare a questi aspetti senza dubbio positivi, alcuni elementi di cui ho sentito la mancanza durante i miei studi. Sono convinto infatti che andrebbero valorizzati maggiormente aspetti quali la creatività e l'iniziativa personale e collaborativa, incoraggiando la capacità di pensare fuori dagli schemi e in modo autonomo e originale. Personalmente, il momento che più ha incarnato questo tipo di attitudine è quello della redazione della tesi di laurea (nel mio caso si trattava di una tesi di ricerca): si è trattato, a mio avviso, dell'unico vero momento in cui mi sono sentito incoraggiato a creare ed esprimere concetti nuovi, esaminando il pensiero di numerosi autori, rielaborandone le nozioni in una nuova rete di idee, disponendole secondo una logica tale da suffragare la mia tesi iniziale. Attività di indubbio valore: esprimersi tramite la parola scritta, selezionare le fonti, strutturare il proprio pen-

siero ma anche saper cambiare direzione, rielaborare, seguire le indicazioni e i suggerimenti del proprio relatore. Il mio percorso di studi avrebbe beneficiato non poco di maggiori occasioni di iniziativa personale, elaborazione individuale e impegno creativo, sia in termini di risultati, sia in termini di “godimento” dello studio. Il mio consiglio, quindi, è quello di cogliere ogni occasione che viene offerta dal proprio percorso di studi di potersi esprimere, creare, scrivere, discutere, esporre, e sottoporre all'altrui giudizio i risultati della propria originalità e individualità, cercando di ricevere riscontri di valore. Anche chiedendo che queste occasioni vengano create, laddove questo spazio non venga fornito dal programma di studi o dalla propria facoltà o ateneo. Sarà l'occasione di prepararsi alle sfide successive, quando un utilizzo consapevole di queste abilità verrà tenuto in grande considerazione nel mondo del lavoro. Soprattutto in una contemporaneità in rapida evoluzione dove ha sempre più valore l'esigenza di creare, sviluppare, migliorare, modificare, innovare, e, soprattutto, saper comunicare. Un maggiore allineamento dello studio universitario, quindi, con un futuro che appare da un lato sempre più incerto, da un altro lato altrettanto ricco di opportunità. Aiutando i futuri laureati a “navigare” la realtà del futuro con strumenti adeguati. Come afferma lo storico e filosofo Yuval Noah Harari durante un intervento a “*Talks at Google*” presentando il suo libro “*21 Lessons for the 21st Century*”: «[...] *if previously, traditionally, people built identities like stone houses with very deep foundations, now it makes more sense to build identities like tents that you can fold and move elsewhere. Because we don't know where you will have to move, but you will have to move*» (minuto 4 del video intitolato “*21 Lessons for the 21st Century | Yuval Noah Harari | Talks at Google*”, disponibile su *Youtube* e caricato l'11 ottobre 2018).

Un elemento potenzialmente molto utile in questo senso potrebbe essere un maggiore utilizzo di occasioni di lavoro in gruppo, per gestire progetti, risolvere problemi, utilizzare le nozioni acquisite sui libri. Con il vantaggio di abituarsi a quelle situazioni interpersonali che continueranno a ripresentarsi negli anni successivi. Ad esempio, l'abilità di adattarsi a diverse culture, sensibilità, diversità in genere. Rapportarsi a un'umanità varia e ricca di complessità. Comprendere le esigenze di ciascuno, sapere come comunicare le proprie idee, e come accettare

opinioni diverse dalla propria, gestire il disaccordo. Di conseguenza, sviluppare un senso di responsabilità verso sé stessi, i propri colleghi, i professori, e, attraverso un comportamento etico, collaborativo e positivo, verso l'istituzione universitaria in quanto espressione della condivisione di cultura e conoscenza all'interno della società. Mi piacerebbe che l'università abituasse a una collaborazione maggiore, un dialogo attivo tra studenti, incoraggiando questo tipo di situazioni e attività, facendo davvero capire quanto possano essere importanti nella formazione di una cittadinanza positiva, collaborativa e propositiva.

A conclusione di quanto sinora affermato, vorrei richiamare quanto affermato nel rapporto 2020 sulla "Condizione occupazionale dei laureati" di AlmaLaurea: *«Un Paese, per essere competitivo sulla scala internazionale, deve essere in grado di mantenere alto il proprio livello di creatività e di innovazione. [...] è fondamentale porre il capitale umano al centro delle riflessioni sulle direzioni di sviluppo del prossimo futuro: sviluppo sostenibile, innovazione, investimenti in R&S e life-long learning devono quindi rappresentare i quattro punti cardinali verso cui indirizzare le prossime politiche attive»*.

Proseguirei citando un particolare tema che mi sono spesso trovato a collegare con quello dello studio universitario: la "Sindrome dell'impostore". Una terminologia che affonda le radici nella psicologia (CLANCE, P.R., IMES, S.A., *The imposter phenomenon in high achieving women: Dynamics and therapeutic intervention - Psychotherapy: Theory, Research & Practice*, 1978, pp. 241-247), inizialmente riferito unicamente a donne di successo sul lavoro e negli studi, e oggi largamente utilizzato per indicare tutte le situazioni in cui un individuo, raggiunti alcuni risultati, ritenga che questi ultimi siano dovuti al caso, a una contingenza fortuita, o addirittura accompagnandoli a una sensazione di "frode", non ritenendo di potersi attribuire alcun merito. Ispirandomi a questo concetto, vorrei provare a rispondere a una domanda che mi sono posto molte volte in passato: quanto l'università può aiutare gli studenti a sfruttare al meglio le proprie potenzialità, accrescere la propria consapevolezza, e credere maggiormente in sé stessi?

La mia riflessione in merito è che se, da un lato, lo studio universitario basato sulla trasmissione di nozioni di stampo acca-

demico insegna a cercare fonti autorevoli a non accontentarsi di affermazioni infondate e male argomentate, dall'altro ci abitua a "sapere di non sapere": ogni argomento che l'umanità si è trovata ad affrontare può essere sviscerato da esperti della materia, e intere biblioteche venire raccolte su una particolare tematica. Se, come detto in precedenza, sono molti gli aspetti positivi di questo tipo di impostazione, vi è tuttavia un rischio: quello che invece di instillare un senso di fiducia in sé stessi, si costruisca una *forma mentis* in cui lo studente (specialmente se con un'attitudine più pratica e creativa e meno avvezzo allo studio mnemonico di nozioni) al termine degli studi si senta costantemente "non all'altezza" e non veramente preparato ad affrontare nuove sfide. Questa la conseguenza della mancanza di occasioni che abituino e incoraggino a prendere iniziativa, dire la propria, suggerire nuove soluzioni, utilizzare quanto imparato in sede di esame. Una conseguenza che va nella direzione esattamente opposta a ciò che lo studio universitario vorrebbe impartire: quella di una maggiore padronanza di strumenti logici, interpretativi, e di conoscenza. Mi piacerebbe quindi che l'università incoraggiasse lo studente, fornendo maggiori spazi di condivisione di pensiero, di coinvolgimento attivo e creativo piuttosto che apprendimento passivo. Non solamente in termini di attività extra-curricolari (ricordo varie iniziative lodevoli della mia università in tal senso), ma come parte integrante del *curriculum studiorum*, e sicuramente non limitandosi alla redazione della tesi. Nel mio caso, devo dire che alcuni corsi cosiddetti "complementari" hanno incarnato pienamente questo tipo di attitudine, anche grazie al ridotto numero di studenti, permettendo una maggiore interazione e scambio di idee. Una volta che lo studente sarà diventato lavoratore o professionista (ma, non dimentichiamolo, soprattutto "cittadino" e membro integrante della società del Paese di appartenenza e residenza), si troverà ad affrontare situazioni impegnative, in cui diverse competenze dovranno entrare in gioco e combinarsi al meglio. Un ambiente universitario in grado di incoraggiare creatività, inventiva e abilità comunicative, non potrà che essere di grande beneficio alla società intera.

Per concludere, vorrei fare alcune brevi considerazioni meno legate alle competenze materiali, e più a come l'esperienza universitaria possa fornire strumenti utili alla persona intesa in un

senso più “olistico”. Coinvolgendo elementi quali la felicità, la realizzazione personale, il benessere psico-fisico, la consapevolezza delle proprie emozioni. Sono numerosi i casi in cui ho avuto occasione di entrare in contatto con queste tematiche, specialmente nel Regno Unito: *training* aziendali su tematiche di *wellbeing*, momenti in cui andavano prese decisioni per il futuro, amici e conoscenti trovatisi in situazioni di relativa incertezza, e una particolare attenzione della società britannica su questi argomenti. L'ingresso in università avviene, in genere, immediatamente dopo la conclusione della scuola secondaria di secondo grado, segnando l'inizio di un percorso che si potrà sviluppare compiutamente negli anni (o decenni!) successivi. Un percorso a volte armonioso e lineare, a volte tortuoso, segnato da dubbi, ripensamenti, casualità, indecisioni, occasioni da cogliere al volo, totali inversioni di marcia. E allora perché non pensare a un'università che possa fornire gli strumenti per fare sì che questo “inizio” del percorso professionale (e di vita) ne faciliti lo svolgimento successivo? Una guida per la vita, che aiuti lo studente universitario a compiere scelte importanti per il proprio futuro. Ad esempio, fornendo la possibilità di accedere a sessioni collettive o personalizzate, colloqui, test, sessioni di *feedback* che aiutino lo studente a conoscersi meglio, a indirizzare meglio le proprie scelte, quali competenze sviluppare, verso quale carriera orientarsi una volta terminati gli studi. Programmi di *coaching*, *mentorship*, crescita personale. In aggiunta e congiunzione a tutte le attività che ho descritto nei paragrafi precedenti, per dare modo a ciascuno di comprendere al meglio come realizzare pienamente le proprie potenzialità. L'università, attraverso questi punti di contatto con lo studente, potrebbe fornire strumenti utili a comprendere cosa lo motivi davvero, anche in una prospettiva di lungo periodo. In modo tale che lo studente possa immaginare il proprio futuro e compiere scelte consapevoli basate su una unità di misura piuttosto semplice: quella della felicità, individuale e collettiva.



# RELAZIONI



BENEDETTA ROSSO\*

## L'università che *non* vorrei

Non è facile parlare “di getto” dell'università che vorrei, anche perché non saprei dire su due piedi quali siano le caratteristiche che dovrebbe avere un ambiente *perfetto* in cui studiare, dal momento che sarebbe abbastanza irrazionale fantasticare sulla sua esistenza: quindi mi risulta un po' difficile metterle nero su bianco. Posso però con facilità parlare di cosa non dovrebbe essere l'università, il che non vuole essere un'invettiva o una critica, perché riserva sicuramente sorprese positive.

Al momento in cui scrivo queste parole sono come tutti i miei “colleghi” (termine che odio profondamente ma che va molto di moda nell'ambiente) chiusa in casa dietro a un computer, ma non voglio nemmeno troppo soffermarmi su questo, vorrei solo precisare che sta terminando così *ahimè* il mio percorso universitario perché sono all'ultimo anno del mio corso di studi. Quindi vuoi il momento storico, vuoi la mia propensione a tirare le somme a conclusione di qualcosa, mi ritrovo a riflettere su molti aspetti della mia vita negli ultimi cinque anni.

Il discorso è molto ampio ed è riduttivo descrivere in poche parole quello che è stato per me questo periodo di grande crescita, ma per fortuna posso dire che mi ha lasciato molto (questo è abbastanza scontato). Quando mi sono iscritta all'università ricordo che non mi faceva paura niente, ho frequentato abbastanza brillantemente un liceo e non mi è mai costato molto studiare, né tantomeno andare a scuola. Non mi ero nemmeno molto interrogata su come sarebbe stata l'università, perché non vedevo motivi per cui avrei dovuto avere problemi, mi sentivo pienamente capace di affrontarla ed ero all'epoca molto sicura di me e motivata a fare il massimo.

---

\* Studentessa

Sembra un'introduzione ad una visione perfetta e un po' stereotipata alla "famiglia del Mulino Bianco", ma è davvero così e voglio enfatizzarlo per come le cose sono andate poi: in particolare il primo anno lo ricordo come uno dei peggiori della mia vita a livello personale; la mia autostima era pressoché azzerata e la motivazione che mi sosteneva prima era del tutto inesistente. Col senno di poi penso sia assolutamente normale, a seconda dell'indole di ognuno di noi, che crescendo vengano spesso meno le proprie sicurezze, soprattutto cambiando città, amici, ambiente e mettendosi in discussione come persone per la prima volta nel corso della propria vita. Al di là delle motivazioni personali di queste sensazioni, penso che l'università che ho trovato non fosse certo come me l'aspettavo e questa non vuole essere una manifestazione di astio nei suoi confronti, ma una considerazione che vorrei desse da riflettere a chi pazientemente leggerà queste righe, perché - anche se non sembra da quello che ho scritto finora - mi ritengo una persona molto fiduciosa nei cambiamenti e positiva. Si sa comunque che il percorso universitario non è per tutti, che è necessario armarsi di pazienza e di forza di volontà, ma credo che uno degli aspetti più difficili da accettare sia la distanza abissale che si pone tra studenti e docenti, che porta a una spersonalizzazione totale di chi sta seduto ad ascoltare le lezioni.

Io vengo da una piccola provincia, forse la mia visione è influenzata dalle piccole dimensioni della scuola superiore che ho frequentato, ma resta il fatto che ho sempre avuto un ottimo rapporto, non confidenziale, non amichevole, con i miei professori, un rapporto però stimolante e di fiducia reciproca. So che è del tutto utopico pensare che in un corso di più di duecento persone si instauri un rapporto stretto con i docenti, ma sostengo che così dovrebbe essere. Anche perché io credo fermamente che la distanza tra alunni e professori influenzi il modo di relazionarsi anche tra i compagni di corso, altro aspetto che rientra nell'università che *non* vorrei essendo il rapporto tra "colleghi" estremamente competitivo e schiacciante. Sembra abbastanza "infernale" lo scenario che sto descrivendo, ma per fortuna ci sono delle eccezioni. Comunque, penso che questa distanza che a volte sembra *abissale* sia la causa di tutti i mali, perché rende molto poco stimolante l'ambiente, in cui io personalmente mi sentivo intimidita e giudicata da interventi

studiati e sempre perfetti da coetanei che obiettivamente non potevano avere conoscenze pregresse nelle materie di studio, alimentati dalla voglia di apparire a professori molto poco interessati a instaurare un minimo rapporto con la “massa di futuri voti” che avevano davanti. Per non parlare poi degli esami, dal momento che non è infrequente essere interrogati dopo diverse ore di estenuante attesa da docenti di materie fondamentali con il telefono in mano che non ascoltano il loro interlocutore nella maggioranza dei casi. Ricordo di essermi sorpresa quando per la prima volta dall’inizio del mio percorso, al termine di un corso complementare il professore mi ha chiesto cosa pensassi della difficoltà del libro e della materia, al termine dell’interrogazione: quasi non ci credevo (l’episodio è avvenuto dopo diversi anni di corso).

Tuttavia, per fortuna non è sempre così e *l’incipit* disastroso mi servirà per enfatizzare quanto invece possano fare la differenza degli atteggiamenti più umani che non richiedono impegno alcuno dal punto di vista accademico, energetico, fisiologico, etc.

Uno dei meriti della mia università è la stupenda opportunità che dà a tanti studenti di partire per *Erasmus* e accordi bilaterali in giro per il mondo, occasione che non mi sono lasciata sfuggire quando è stata ora. Anche influenzata dal fatto che avevo bisogno di “cambiare aria”, visto che il primo anno era stato un disastro e le mie sensazioni negative si erano molto riversate sul mio atteggiamento, il che non mi aveva consentito di stringere rapporti umani di cui fossi particolarmente felice (salvo alcune eccezioni) e il secondo non era andato molto meglio grazie alla considerazione appena fatta. Per cui il terzo anno sono partita e grazie a quell’esperienza ho capito molto di me e di quello che volevo per la mia vita una volta tornata; ecco, nell’università che vorrei siamo tutti obbligati a fare le valigie e partire ed entrare in contatto con un mondo diverso dal nostro.

Al mio ritorno ho cominciato ad arredare diversamente l’ambiente grigio che avevo costruito attorno a me e presa dalla voglia di fare un sacco di cose che mi rendessero felice e mi dessero modo di esprimere la persona che sono, mi sono imbattuta per caso nel *syllabus* della mia facoltà in un corso molto particolare, non rientrante tra i corsi fondamentali, né tantomeno consigliato per essere un giurista del futuro da qualche professorone

di spicco. Le modalità di questo corso mi hanno fatto vedere in un'ottica molto diversa le cose e mi hanno fatto molto rivalutare il rapporto docenti-studenti; in quell'occasione ho avuto modo di apprezzare il lato umano di un professore universitario e sembrerà scontato per chi legge, ma spesso ho dimenticato che chi mi interrogasse, chi impartisse le lezioni lo fosse. Constatando che un modo di relazionarsi diverso esiste, mi ha dato un grandissimo slancio anche per riuscire a lasciare correre gli aspetti negativi di altre figure istituzionali, mi ha stimolata a cercare dei rapporti costruttivi ed entusiasmanti, anche con i compagni di corso. L'esperienza di frequentare questo corso mi ha ricordato quanto avessi voglia di fare delle cose che mi rendessero felice e mi ha aiutata a prendere il coraggio anche di cambiare frequentazioni, di cercare persone più "umane" con cui spendere il mio tempo e questo è valso anche per le mie amicizie, quindi non riguarda solo il rapporto con gli insegnanti. È paradossale come cose così marginali nella nostra vita possano invece far nascere la voglia di cambiarla, eppure per me è successo grazie a un incontro stimolante con una persona che istituzionalmente per me rappresentava qualcuno di cui avere timore, verso cui provavo un senso di inferiorità per definizione, reduce da un'esperienza non positiva degli anni passati. Invece riconoscere in un insegnante un lato umano, un lato appassionato al proprio lavoro e soprattutto vedere la voglia di entrare in comunicazione con i suoi studenti, mi ha aiutato a credere in me stessa e non per forza colpevolizzarmi per non essere per esempio mai riuscita ad intervenire nel corso di una lezione in cinque anni o per non essere mai riuscita ad appassionarmi a qualcosa inerente al mio percorso di studio.

Sicuramente non è imputabile tutta la colpa a chi sta dalla parte della cattedra, anche gli spazi fisici dentro le università e il nostro metodo didattico non sono congeniti alla comunicazione e alla partecipazione, ma nell'università che vorrei c'è maggiore inclusione e credo che sarebbe necessario ripensare al modo in cui viene organizzata e pensata, soprattutto perché come spesso viene detto dai genitori, dai professori, non è un percorso obbligatorio, è una scelta del singolo.

SARA TODESCHINI\*

## Ripartire dal rapporto umano

Se c'è una cosa di cui la pandemia ci ha fatto inevitabilmente prendere atto è la comune e condivisa necessità del rapporto umano.

Considerazione all'apparenza scontata.

Del resto, già Aristotele nel lontano IV secolo a.C. lo diceva. Che l'uomo sia un essere sociale, che per natura tenda ad aggregarsi agli individui e a costituirsi in società è cosa nota.

Bisogna però ammettere che prima d'ora pochi sono stati i momenti che ci hanno permesso di capire cosa realmente questo significasse.

Isolamento e solitudine pervadono le nostre vite, vuote, private di momenti di socialità che non ci sono più permessi.

Niente più teatro, con quel particolare odore che solo il tessuto delle poltrone e delle tende di velluto è in grado di sprigionare. Niente più cinema, circondati dal brusio delle chiacchiere di decine e decine di spettatori che subito si acquieta non appena le luci si abbassano. Niente più concerti, sballottati tra corpi di centinaia se non migliaia di persone che si muovono all'unisono. Ma nemmeno più anche le cose più piccole: una cena al ristorante, una serata a casa di amici, una festa di laurea come si deve.

C'è però qualcos'altro di cui vorrei sentire la mancanza.

Mi manca quel rapporto libero, sincero, fruttuoso con i miei docenti.

Vorrei, perché ad essere onesti un vero legame non si è mai realmente instaurato.

Avrei voluto avere la possibilità di conoscere (profondamente) i miei docenti, avrei voluto che mi dedicassero del tempo a fine lezione, avrei voluto scambi di *e-mail* non solo legati a chiarimenti sul programma d'esame ma soprattutto avrei vo-

---

\* Studentessa

luto sentirmi libera di esprimere il mio interesse per la materia senza che questo venisse visto come un modo per guadagnarsi la simpatia del professore e tantomeno senza che venisse percepito come una perdita di tempo per il professore.

Poche, anzi pochissime, sono state le occasioni in cui ho avuto un vero dialogo con alcuni dei miei docenti, in cui ho ricevuto *input*, in cui sono stata stimolata, in cui sono stata vista non come studente "n." ma con il mio nome e per le mie qualità.

In una parola mi è mancata una guida.

Vorrei non essere stata lasciata sola a barcamenarmi in un mondo abitato da miliardi di persone, con miliardi di opportunità e miliardi di offerte. Vorrei avere avuto più insegnanti cui affidarmi, con cui scambiare opinioni, intrattenere conversazioni e avviare dialoghi dai quali avrebbero potuto scaturire idee, stimoli, legami per poter essere più decisa nella strada da intraprendere, nelle opportunità da selezionare e nelle persone cui rivolgersi per portare avanti le mie idee e i miei sogni.

Con questo non intendo dire che lo studente universitario debba essere imboccato come un neonato e guidato alla scoperta di sé come un adolescente. Uno studente universitario si presume sia sufficientemente maturo per capire i propri punti di forza e le proprie debolezze, in grado di ricercare le opportunità più adatte al proprio percorso e azzardato al punto giusto per buttarsi nelle esperienze più varie che gli si possono presentare.

Il mondo però è grande e ricco, le occasioni sono innumerevoli e le stesse umane capacità sono potenzialmente infinite.

È proprio per non perdersi in questa immensità che una guida è fondamentale e capire di averne bisogno è indice di maturità.

Indica consapevolezza delle proprie potenzialità e della necessità di una oculata gestione ed organizzazione delle proprie energie e del proprio tempo per sfruttare al meglio le proprie risorse.

In Italia il rapporto dello studente medio con un docente medio consiste in una (quasi) assenza di comunicazione a lezione e si limita ad un eventuale scambio di *e-mail* concernenti il materiale da portare all'esame.

Vari sono i motivi all'origine di questo distacco.

In primo luogo, bisogna dare conto di un distacco fisico, materiale. La conformazione delle aule non è adatta ad instaurare un rapporto dialogico. È necessario ripensare non solo alla

grandezza della stanza ma anche alla sua organizzazione, privilegiando architetture meno assembleari e più raccolte. Ma per fare questo è necessario aumentare l'organico.

Il numero di docenti, infatti, è molto ridotto rispetto a quello degli studenti. Questo porta con sé come inevitabile conseguenza il fatto che il rapporto tra i due sia più impersonale e freddo.

A questi fattori se ne aggiunge un altro e di non poco conto: l'età. L'età media dei docenti universitari italiani è di 52 anni, la più alta d'Europa. Questo contribuisce a rendere più ardua la comprensione di esperienze, stili di vita e modi di pensare sia del docente nei confronti dello studente che viceversa. L'età non sarebbe di per sé un ostacolo se la persona fosse aperta a nuove visioni ed opinioni. Ma è innegabile che la reciproca comprensione sia più difficoltosa se il divario generazionale è troppo ampio.

A questi aspetti se ne aggiungono altri meno empirici e di carattere emotivo.

Una sensazione comune tra gli studenti è quella di insofferenza e antipatia verso alcuni (molti) docenti per il loro vestirsi di un'aurea di onnipotenza. La supponenza con la quale spesso il docente si presenta non fa altro che aumentare il divario tra docente e studente.

E per finire, l'anacronistico concetto di gerarchia che ancora è alla base dell'università italiana. Il docente al vertice della piramide e lo studente alla base. Paradigma tanto anacronistico quanto improduttivo. Se la costruzione di questa struttura ha come obiettivo quello di garantire che venga portato rispetto al superiore gerarchico, allora è una costruzione inutile poiché il rispetto lo si ottiene con l'ammirazione e non con la subordinazione.

Le conseguenze di questa situazione sono di vaste dimensioni e non si limitano ad abbracciare la sfera esclusivamente emozionale.

Oltre, infatti, al senso di insofferenza, insoddisfazione e impotenza che lo studente prova per l'essere lasciato solo, senza una guida al suo fianco, ci sono altrettanto gravi ripercussioni.

Il numero di accademici impiegati in università italiane è di 50000 unità circa (65000 se si aggiungessero gli assegnisti di ricerca) mentre in Francia 80000 e in Spagna 95000. E dato forse ancor più allarmante è che l'Italia è l'unico Paese ad aver dimi-

nuito il proprio organico di personale docente nelle università mentre gli altri Paesi la stanno aumentando.

In un Paese in cui il numero di laureati rappresenta solo l'8% della popolazione, dei quali il 75% con genitori a loro volta laureati, promuovere la conoscenza e la ricerca dovrebbe essere la priorità.

Se non si guida lo studente, se non lo si incentiva, se non gli si danno stimoli, difficilmente questi numeri potranno salire.

Nonostante le nostre lacune ci ostiniamo a non prendere spunto da realtà efficienti vicine alla nostra.

Dall'esperienza inglese, ad esempio, si potrebbero trarre interessanti spunti per ripensare alla presenza del docente in aula e alla interazione con gli studenti.

Anzitutto, il professore si fa chiamare per nome e questo porta con sé due importanti conseguenze. Primo, si rompe il rapporto di subordinazione senza che venga meno il rispetto. Secondo, il clima è notevolmente più amichevole, rilassato e conseguentemente più produttivo.

In Inghilterra, inoltre, si pone attenzione ai cd. *seminars*. Si tratta di un qualcosa di simile alle nostre esercitazioni e a questi partecipano gruppi di massimo dieci studenti. Prima del seminario viene fissato il tema e vengono distribuiti i materiali sui quali prepararsi. Durante il seminario si viene divisi in gruppi di lavoro in modo tale da instaurare un dibattito nel quale grande valore viene dato alle opinioni degli studenti. Un approccio quindi diverso rispetto a quello italiano basato sullo studio di manuali e appunti senza la possibilità, salvo rare eccezioni, di esprimere la propria opinione.

Non solo i numeri ridotti permettono un rapporto più personale e diretto con il docente, ma quest'ultimo si rende anche spontaneamente più facilmente reperibile per instaurare un dialogo con gli studenti. Un dialogo con gli studenti non necessariamente incentrato su chiarimenti in vista dell'esame.

Lo stesso accade in Spagna, dove la spontaneità e l'informalità rendono il clima più produttivo senza che venga mai meno il rispetto.

In Germania i docenti sono sempre reperibili, anche per un semplice colloquio *vis-à-vis* con lo studente su qualsiasi argomento. Io stessa ho avuto la possibilità di confrontarmi con un docente, resosi disponibile già per il giorno successivo alla mia

richiesta, sulle sue esperienze accademiche e per avere consigli sulle scelte più opportune per intraprendere un certo tipo di percorso.

Ancora non riesco a darmi una spiegazione razionale del perché non si prenda spunto da realtà diverse dalla nostra e che dimostrano avere successo.

In un'università quale quella italiana, che da sempre invoglia gli studenti ad andare all'estero per scoprire nuove realtà e trovare soluzioni, la pigrizia, o meglio, il persistere in questo sistema fallimentare universitario sembra un vero paradosso.

Ora più come mai è necessario ripensare al rapporto tra docenti e studenti.

Il distacco, la barriera, la scala sociale non fanno altro che impedire il naturale e proficuo sviluppo della conoscenza che il clima universitario dovrebbe, anzi deve realizzare.

L'università non è solo libri, è anche rapporti. L'università non è solo esami e titoli, è anche esperienza. L'università sono le persone che la compongono e l'umanità che queste contribuiscono a creare ed accrescere.

BENEDETTA CARDONE\*

## Il percorso universitario: interazione, introspezione e crescita professionale

La scelta di frequentare l'università è una scelta libera e consapevole in quanto ogni persona sceglie il percorso che vuole affrontare in base alle proprie affinità, alle proprie preferenze e alle proprie passioni. L'università rappresenta una grande opportunità di crescita, infatti è proprio in questo periodo che una persona comincia ad acquisire una visione più ampia della vita, sia dal punto di vista didattico sia dal punto di vista sociale.

Pensando a questo ambiente, generalmente, si immagina un luogo in cui tutti condividono gli stessi obiettivi e gli stessi ideali, un luogo in cui i professori dovrebbero trasmettere la passione, la voglia di conoscenza e l'interesse per le rispettive materie.

Durante il corso degli anni ho avuto modo di incontrare diversi professori e, di conseguenza, anche diversi metodi di insegnamento con i quali hanno inteso approcciarsi agli studenti.

Ho avuto il piacere e l'onore di conoscere professori che mi hanno trasmesso la bellezza della materia da loro insegnata, di cui si facevano portatori, incentivando non uno studio mnemonico, bensì un apprendimento trasversale, che andasse oltre gli schemi canonici, che avesse attinenza con ulteriori campi di studio, che comparasse i fenomeni in fase evolutiva nei vari sistemi e nei vari ordinamenti. Tale approccio è stato da me apprezzato in modo particolare perché mi ha dato l'opportunità di apprendere, ma allo stesso tempo di capire ciò di cui si stava disquisendo, in maniera argomentata, senza tralasciare alcun aspetto, attingendo ai testi più disparati e prediligendo un confronto costruttivo non solo tra gli studenti, ma anche con lo

---

\* Studentessa della facoltà di giurisprudenza all'università di Trento; all'inizio del mio percorso ero incuriosita da questo nuovo mondo, da questa nuova esperienza e non ero consapevole di quello che avrei trovato frequentando l'università; oggi, a pochi mesi dalla laurea, posso dire di saperlo: me stessa

stesso docente. Proprio quest'ultima tipologia di confronto rende la modalità d'insegnamento dinamica e coinvolgente: la disponibilità del professore, anche dopo l'ora di lezione, a rendere ulteriori spiegazioni, delucidazioni, chiarimenti su argomenti già affrontati a lezione, non fa altro che aiutare lo studente, spingendolo non solo ad apprendere e comprendere, ma anche ad appassionarsi. Per far sì che questo si realizzi, i professori devono riuscire a compiere quell'opera di ispirazione, che faccia innamorare noi studenti. Per questo, la figura del professore dovrebbe perdere parte di quell'autorità che lo spinge a ostentare un'eccessiva superiorità che chiude qualunque possibilità di confronto e di dialogo con gli allievi.

Bisogna tenere ben distinta la funziona autoritativa, da quella autoritaria: la prima dovrebbe essere quella più diffusa e accolta, quella che permetterebbe allo studente di sviluppare un proprio pensiero critico, la seconda rischia, invece, di far scivolare l'esperienza universitaria in un qualcosa di autarchico in cui non è concessa una minima opportunità di confronto e dialogo. Se a prevalere è questa seconda caratteristica, non solo non si otterrà un appassionamento alla materia, ma si inficerà anche sull'apprendimento dello studente, che in questo modo avrà una mera conoscenza a breve termine dell'argomento trattato.

Sulla mia valutazione in merito alla disciplina didattica, ha influito anche la mia esperienza fatta all'estero, grazie al progetto *Erasmus+* all'università di Burgos.

Durante la permanenza nell'università spagnola, ho potuto conoscere un'ulteriore tipologia di rapporto che tende ad inescarsi tra i professori e gli studenti: un rapporto molto più empatico e confidenziale, basato su un dialogo reciproco che permette di instaurare un legame di stima e fiducia.

Anche dal punto di vista didattico si possono notare delle diversità con il mondo universitario italiano: mentre quest'ultimo si basa su lezioni frontali prettamente teoriche, quello spagnolo unisce lezioni di pura teoria a ore di pratica che permettono di apprendere maggiormente gli istituti e le nozioni. Attraverso la pratica si fissano i concetti in modo più chiaro e preciso, concetti che da astratti diventano concreti e, tramite questo approccio più casistico, lo studente sarà avvantaggiato e già preparato e proiettato verso il mondo del lavoro futuro.

Seppure i due metodi si dimostrino entrambi valevoli, dovendo scegliere, ritengo che quello spagnolo sia molto più efficace e prestazionale, in quanto esso dà l'opportunità di entrare maggiormente in confidenza con il professore, il quale assume un ruolo di guida e fonte di ispirazione per lo studente.

Con l'arrivo della pandemia ci sono stati dei cambiamenti inevitabili anche a livello universitario: l'università è dovuta cambiare e ha dovuto adattarsi ai tempi difficili che abbiamo attraversato.

Affrontare le lezioni e gli esami di fine corso in via telematica ha tolto una grande possibilità e opportunità di confronto tra e per gli studenti e ha accentuato la lontananza fisica in tutti i sensi.

Sicuramente, nella fase iniziale, questa situazione ha creato molte difficoltà, sia per gli studenti sia per i professori, che si sono trovati ad affrontare un contesto senza precedenti, ma che con il passare dei mesi ha dato l'opportunità di rafforzare la collaborazione tra di loro. Si è innescato un fattore di resilienza da parte di ambo i lati, che ha spinto lo studente a dar ancora di più rispetto a quanto già desse ed i professori a fare ancora di più rispetto a quanto già facessero: ho trovato questi ultimi molto più disponibili a venire incontro alle esigenze di ciascuno studente, molta più comprensione e voglia di insegnare anche se dietro un *monitor*. L'avvicinamento prodotto dalle vicissitudini create a seguito della pandemia è un fattore molto positivo, che merita di essere mantenuto e riprodotto anche e soprattutto quando si ritornerà in aula.

Un altro aspetto fondamentale dell'università è il rapporto tra gli studenti. Immaginando la vita universitaria, spesso ci si immagina una comunità di persone che percorrono lo stesso obiettivo.

È proprio sul concetto di comunità che dobbiamo soffermarci: appare difficile pensare a una vera e propria *community*, intesa come uno spazio di collaborazione e aiuto reciproco tra gli studenti, se il clima che si respira all'interno dell'ateneo è quello della competizione sfrenata e del voler raggiungere l'eccellenza ad ogni costo.

Chiariamoci, prese singolarmente, queste sono due caratteristiche pregevoli ed insite in ognuno di noi: come succede per tutte le cose, però, se estremizzate, esse producono danni, come

ad esempio la preclusione alla creazione e alla nascita dei rapporti umani.

Tale visione del mondo universitario va intensificandosi con il tempo: se all'inizio della carriera a prevalere è un rapporto di reciproca collaborazione, si scambiano appunti e si vive un clima di maggiore solidarietà, con il passare degli anni, tale rapporto viene soppiantato da una, molto spesso, spregiudicata competizione, che non ha nulla o molto poco di sano.

Come ho già ricordato, queste caratteristiche non devono sempre essere viste in negativo: laddove la competizione sia sana e comporti un incentivo all'operatività degli studenti, questa non solo non va combattuta, ma deve essere, appunto, incentivata, come fosse un modo attraverso cui fra crescere una conoscenza comune.

È sbagliato, infatti, confondere l'ambizione con la smoderata competizione: l'obiettivo principale di ciascuno studente dovrebbe essere il soddisfacimento personale, evitando quindi che ogni traguardo possa essere visto come un motivo di conflitto e ingiustificato desiderio di superiorità nei confronti degli altri colleghi.

Concludo dicendo che ritengo il percorso universitario un'esperienza fondamentale e un'opportunità di crescita e insegnamento personale; credo, inoltre, che l'università sia una maestra di vita e un'esperienza mirata a completare ognuno di noi. È bello immaginarla come un luogo multifunzionale: università intesa come termine ombrello che, oltre a garantire l'apprendimento didattico, permette di coltivare anche aspetti emotivi ed individuali della persona.

Personalmente penso che sia equiparabile l'importanza dello studio nozionistico contemporaneamente alla crescita individuale derivante dalle svariate esperienze vissute nel corso degli anni. Contribuiscono la conoscenza di studenti provenienti da diverse parti del mondo, il fatto di doversi confrontare per la prima volta con stati d'animo mai provati fino a quel momento, l'interazione tra studenti e docenti e la possibilità di poter svolgere *stage* o tirocini che ancora una volta ci permettono di entrare in contatto con quello che potrebbe diventare il nostro futuro lavorativo.

CARLOTTA ROVESTI\*

## Confronti

“Confronti”, al plurale: sono infatti tre e derivano dalla personale esperienza di *Erasmus* in Svizzera.

Il primo, per così dire naturale, tra università italiana e università straniera.

Il secondo legato al rapporto docenti/studenti che, almeno in base a come lo ho vissuto, è fattore integrante del percorso universitario ed è sollecitato proprio dai docenti, fungendo esso da fonte di dibattito e di scambio di idee.

Il terzo si gioca tra gli studenti, anche di anni e percorsi diversi. Una componente delle valutazioni degli esami, infatti, proviene spesso dai risultati ottenuti nei progetti e nei laboratori realizzati: in essi, collaborazione e discussione accompagnano sistematicamente le fasi operative. A tal proposito, vorrei descrivere la mia esperienza. C'è stato un corso, in particolare, che mi ha colpito, e da cui sono nate le considerazioni a premessa.

Arrivata in Svizzera, ho dovuto scegliere i corsi compatibili con gli esami fondamentali e complementari che avrei dovuto seguire quello stesso anno in Italia. Ho iniziato una faticosa analisi dei piani di studio presenti nell'università straniera, valutandone accuratamente la pertinenza con il mio piano; successivamente un fitto scambio di *e-mail* tra me e i professori dell'università italiana per verificare l'equipollenza tra i corsi; infine, un delicato calcolo matematico per far quadrare tutti i crediti.

Già da questa fase si manifesta la differenza di impostazione dei corsi rispetto a quelli italiani: più brevi, da pochi crediti, con materiale didattico ridotto al minimo - spesso ci si basa soltanto sugli appunti presi durante le lezioni - con esami finali, perlo-

---

\* Svolgo attività di ideazione, programmazione e gestione di progetti europei in ambito formazione e ambiente presso un'impresa sociale

più scritti, spesso sotto forma di casi da risolvere, singolarmente o in gruppo.

Nonostante le differenze, individuo otto esami utili.

Uno in particolare richiama la mia attenzione: un corso intensivo sull'arbitrato concernente la risoluzione internazionale delle dispute commerciali; a numero chiuso, riserva solo cinque posti a studenti in *Erasmus*. A tenerlo è un docente conosciuto anche oltre i confini della Svizzera (che qui chiamerò "Il professore").

Mi iscrivo subito, seguita dalla compagna spagnola, e dagli amici polacco e tedesco. Siamo stati tutti accolti in base all'anno di studio, al percorso presentato, e ai posti ancora liberi.

Strutturato in due moduli, ha la durata di tre settimane, tutti i giorni dalle otto di mattina alle sei di sera, sei ore per giorno dedicate alle lezioni, quaranta i partecipanti.

Obiettivo: fornire una presentazione generale e teorica della materia in oggetto e una descrizione di possibili problemi pratici. La metodologia adottata prevalentemente, quella *di role-playing*, vale a dire la simulazione di casi reali da tenersi in classe.

Il programma prevede anche una fase di alcuni giorni da svolgersi a Parigi e per la quale è richiesta la conoscenza dell'inglese (preciso che i costi per viaggio e alloggio erano a carico degli studenti).

Prima dell'inizio ufficiale, i partecipanti dovranno inviare il curriculum direttamente all'*e-mail* del professore. Mi domando come mai serva, considerando che sono già stata accettata, e che non era richiesto in fase di iscrizione.

Scopriremo, alla prima giornata, che sono stati vagliati attentamente, quando il professore ci chiamerà per nome e cognome, ponendoci domande sulla base di quanto ha letto: evidente la volontà di conoscerci non solo per la scuola superiore frequentata, per la valutazione in uscita, o per la specializzazione che vogliamo intraprendere; ci interroga sui nostri interessi al di fuori del nostro campo di studio, se sappiamo suonare uno strumento, se amiamo viaggiare; a noi in *Erasmus*, in particolare, cosa ci abbia spinto ad essere lì.

A conclusione della giornata, dedicata alle presentazioni delle persone coinvolte, e ai contenuti del corso, l'invito a trascorrere

la serata a casa del professore, a pochi chilometri dall'università. Lì troveremo anche studenti di un secondo corso.

Il professore e la moglie avevano preparato un piccolo buffet, i miei compagni e io, ci siamo sentiti subito a nostro agio, un incontro informale, sollevate le differenze di ruolo, un incrociarsi di voci che favorisse la reciproca conoscenza.

La parte teorica: iniziamo lentamente, si nota subito che non siamo chiamati solo ad assistere alla lezione, ma a partecipare. Il professore ricorda i nomi di tutti, tutti, nel corso della lezione, siamo chiamati a esprimere pareri intorno agli argomenti proposti o a leggere ad alta voce qualche interessante articolo legato alle tematiche in questione.

La parte pratica: parallela a quella teorica, vede il professore proporre un caso reale che verrà simulato in classe, ripercorrendo le varie fasi del procedimento arbitrale e affrontando sia problemi processuali sia altri di merito derivanti dagli arbitrati internazionali.

Si parte da articoli di giornale in inglese e poco altro, è prevista però la ricerca personale di fonti *online*. Il professore divide la classe in quattro gruppi assegnando a ciascuno di essi un ruolo: arbitri, attore e convenuto (le aziende chiamate in giudizio) e infine gli esperti e testimoni.

Si entra così nel vivo di un procedimento arbitrale, analizzandone gli aspetti concreti: costi, amministrazione delle prove, le diverse procedure, la preparazione di esperti, l'etica e la segretezza dell'arbitrato. Nei singoli gruppi, gli studenti si interrogano sulle proprie abilità oratorie, ricevono suggerimenti utili e spiegazioni dal professore che, in tale fase, agisce da facilitatore e da organizzatore dell'attività. Una sorta di "*learning by doing*" nonché di "*learning by thinking*": pensare, argomentare, valutarsi ed essere valutati: insomma una forma di studio a un tempo individuale e collettivo.

All'interno del gruppo ho imparato sia le regole fondamentali legate alla materia in oggetto, sia tecniche di negoziazione, gestione del tempo, responsabilità e organizzazione, il che è intervenuto a migliorare la qualità e la efficacia dello stare insieme, del comunicare, dell'osservare i problemi da più punti di vista, investigando modalità di esposizione che fossero adeguate.

Ammetto di essermi sentita all'inizio dotata di un bagaglio di capacità ridotte rispetto a quelle di altri studenti: un primo

limite era costituito dalla lingua, poi l'assenza di competenze legate alle tecniche di presentazione efficace e di persuasione, infine la relativa padronanza della legge e una certa difficoltà nel collegare discipline diverse, cose tutte che i compagni svizzeri sembravano maneggiare con sicurezza.

Da una parte la mia insicurezza, dall'altra la timidezza provocata dal contesto così nuovo e da dinamiche a me sconosciute, hanno limitato la mia partecipazione, senza pregiudicare tuttavia l'acquisizione di una serie di dati significativi: ho scoperto in quali competenze fossi più debole, su cosa avrei dovuto lavorare e quale obiettivo chiaro e concreto dovessi raggiungere: non un voto a cui aspirare bensì una capacità da perseguire.

Come detto, alcuni giorni del corso sono stati trascorsi a Parigi, sede dell'*International Chamber of Commerce (ICC)*, dove si sono svolte lezioni dedicate all'approfondimento del tema dell'arbitrato internazionale e del procedimento arbitrale adottato dall'istituzione. In questa fase, la partecipazione diretta di noi studenti è stata ridotta, ma non ha impedito di cogliere la dimensione sovranazionale in cui l'arbitrato si muove, fornendoci strumenti validi per chiarire ulteriormente la materia che stavamo studiando e indicandone le applicazioni pratiche nella realtà.

Naturalmente si è rinforzata la relazione tra noi studenti e il professore attraverso vicinanza, quotidianità, apertura e, va ribadito, confronto.

Voto finale. Il voto dipendeva dalla prova conclusiva: il 60% ricavato da un test scritto con domande aperte e multiple; il restante 40% dalla simulazione in classe, da quanto emerso nei momenti di confronto a voce, nonché da una parte scritta a commento delle modalità della soluzione del caso, infine dall'impegno messo in campo nel corso della simulazione.

Ciò evidenzia quanto il gioco dei laboratori di gruppo abbia spessore e quanta differenza ci sia rispetto al peso assegnato alla parte pratica rispetto a quanto accade in Italia: agli studenti svizzeri vengono assegnati in studio *slides*, piccole dispense, che sono nulla se paragonate ai "manualoni" che ci ritroviamo per la preparazione degli esami (il che, in verità, non è male: affrontarli significa infatti avere una visione complessiva della materia e abituarci allo studio).

All'estero, il percorso universitario risulta essere più personale proprio perché alla sua base sta la dimensione dialettica di confronto appunto: in essa lo studente si sente più vivo e, da subito, individuo attivo della comunità. Come già segnalato, si tratta di una caratteristica del sistema, cosa che nella mia personale esperienza in Italia accade solo per iniziativa di singoli docenti, almeno relativamente alla disciplina da me scelta.

L'etimologia latina di università rimanda a *universus*: il termine indica un insieme che si muove in un'unica direzione: l'università, dunque, come percorso culturale e di vita, ove ciascuno studente porta il proprio personale contributo a fondersi alla coralità di voci la cui funzione è allargare le possibilità di comprensione del mondo.

ANDREA BARBI\*

## Per qualche essere umano in più

Due passi e quattro chiacchiere.

Questo vorrei fosse il senso delle poche pagine che compongono il mio intervento in questa raccolta; mi riterrei fortunato se da queste modeste parole nascessero riflessioni, idee a voi lettori, come d'altronde credo sia l'obiettivo di questo libro. E le idee, se vi ricordate, «*sono a prova di proiettile*» (*V for Vendetta*, James McTeigue, 2005).

In proposito, vorrei soffermarmi su quella che ho sperimentato essere l'esperienza del rapporto studenti-professori all'università, al momento di questa stesura avviata verso la sua conclusione, finalmente... Ehm, volevo dire, che dispiacere... Iniziamo bene!

A parte la celia, ho fatto il mio tempo, troppo tempo, e goduto appieno dell'esperienza; è giusto che quelli dopo di me possano fare lo stesso (in meno tempo, si spera).

La natura delle persone fa sì che non si possa applicare un metodo unico a ciascuno di noi, ma solo indicare delle linee guida in cui la società andrà avanti in qualche modo, nella condizione di non eliminare chi ha più difficoltà, se così sarà lo dirà il tempo, ma fornendo degli strumenti con cui tutti possano confrontarsi allo stesso modo; la stessa Costituzione lo ribadisce, agli artt. 33 e 34. Il sapere si presta perfettamente a ciò in quanto accessibile a chiunque in qualsiasi modalità; è un atto creativo che «*apre il soggetto alla cultura come luogo di "umanizzazione (della vita)"*» (RECALCATI, M., *L'ora di lezione*, Einaudi 2014, p.5), con cui bisogna esser capaci di allentare la sudditanza al sapere ormai codificato affinché si possa creare qualcosa di nuovo, per non ricadere in una forma di riciclaggio automatico, privo di orizzonti perché sempre quelli si prospettano; si perde ogni naturale spinta a quel non ancora sentito o conosciuto per-

---

\* Eternauta accademico

ché non si vede, come indossando un paraocchi. La curiosità si trasforma quindi in amministrazione del sapere, dei residui a fondo di bottiglia, e la metamorfosi continua portando la conoscenza viva ad assimilazione nauseante, non voluta, non richiesta, soffocante. Occorre fare il vuoto dentro la nostra mente per far entrare ulteriori stimoli, dimenticare ciò che sappiamo per imparare nuovamente, mantenere quella fame che ti fa arrivare fino in fondo ai tornei, anche dopo che hai vinto tutto. Non c'è assimilazione propria del sapere se non a partire dal suo desiderio, dalla curiosità, ed è proprio la curiosità che ti spinge a voler star lì, dentro l'istante, e decidere di esplorarlo, anche se non ricompreso nella direzione in precedenza stabilita, sviluppando nuova linfa per ulteriori aggiunte al segnale appena intravisto. Come quando ti chiedi: "e adesso come va a finire?", è tutto qui; la curiosità di sapere cosa c'è dopo, senza questa ti giri e torni indietro, o semplicemente ignori, fermo sul posto. Si comprende che vi è uno scarto irriducibile con la realtà per cui il limite del sapere come tale, non potrà mai essere colmato. Perciò il professore è il primo a fare i conti con questo limite e, in base al suo rapporto con il sapere, esso troverà la sua cifra stilistica, il suo modo di rapportarsi con gli studenti; è un lavoro personale a partire da sé stesso, non può essere stigmatizzato in meccanismi o metodologie. Sono fermamente convinto che a qualunque livello la lezione impressa in modo indelebile in testa è quella dove si vivono esperienze intellettuali ed emotive profonde, in cui due ore di lezione possono sempre «fare esistere nuovi mondi», possono «sempre essere il tempo di un vero incontro» (RECALCATI, M., *L'ora di lezione*, Torino, 2014, p.7). E si badi, l'aula è il primo luogo dove può avverarsi tutto questo, anche senza l'ausilio della "lezione all'aperto".

Sono belle parole ma: ho vissuto io per primo queste affinità, la cui sfumatura cerco di far cogliere?

Sì, nel mio caso con neanche pochi professori e tutti molto diversi fra loro, ma li accomunava (oltre alla bravura) il fatto che l'essere in loro presenza voleva dire essere di fronte ad una persona, come noi; e non ad un riproduttore di suoni e significati, in relazione tra loro.

Persone che non hanno dimenticato qual è la natura dello studente, o meglio, dei giovani; persone che se intuivano certe caratteristiche particolari in uno studente, magari anche in

contrasto con lo stereotipo della facoltà in cui si studia, riuscivano ad assecondarlo senza tentare di schiacciarlo, guidandolo. Non voglio vendere fumo, queste connessioni non avvengono sempre e ci devono essere delle condizioni, quali la predisposizione dei soggetti stessi, ad esempio, o che ci sia un contatto diretto col professore; in un corso a larga partecipazione è più difficile, come è normale che sia, ma accade. E cosa differenzia questi “personaggi”? Che non sono ipocriti, riescono a muoversi nella cornice del rispetto reciproco, come è capitato a me in Scozia, per un *summit* alla presenza unicamente di professori e ricercatori. Eravamo tre studenti in solitaria: beh, credo che nessuno di noi si sia sentito fuori posto o trattato come il primo venuto, anzi. Perché riescono subito a stabilire la connessione sullo stesso piano, quello umano, lì è il punto d’incontro; con la dovuta deferenza e il giusto rispetto da tributare a persone che ricoprono una posizione e generalmente più grandi, perché una certa differenza c’è sempre, ma il rispetto dovrà essere reciproco; e soprattutto, sono capaci di non prendersi troppo sul serio.

Questi sembrano professori fuori dall’ordinario ed è così, è come li vedo io, l’intento però non è enfatizzare loro. Sono esempi virtuosi e come tali d’ispirazione. Ma non è su di essi che si basa l’università nel suo insieme: questi sono come le gocce di rugiada sui fili d’erba che più alti si levano nel prato, non sono il prato. Sono tutti gli altri professori che costituiscono la vera forza verde del corpo docenti, l’ossatura da cui i più inclini alle relazioni umane potranno risaltare, ma non per questo essere al di sopra degli altri.

Tutte le associazioni umane si reggono per lo più non sulle “eccellenze” ma su persone capaci, guidate da senso del dovere, onestà e amore per il proprio lavoro, che sappiano fare il proprio mestiere. Ricerca e sviluppo raggiungono grandi livelli se hanno alla base uno zoccolo duro di validi gregari, che passino la borraccia al momento giusto, e permettano al singolo membro di portare avanti la sua innovazione. Se la normalità va a sovrapporsi alla mediocrità, riservando dignità solo ai “migliori”, ai “meritevoli”, si crea un cortocircuito nella società, che non può essere portata avanti da un pugno di uomini bensì dalla sua unità. L’eccellenza per sua stessa natura appartiene a pochi, è un di più, opera in difetto. Come in tutte le buone teorie economiche, è il ceto medio quello da salvaguardare, la normalità,

ci saranno sempre gli estremi dalla mediocrità all'eccellenza, ma non deve sparire ciò che permette ad entrambi di esistere, il collante. La dignità alla base di entrambe, anzi di tutte e tre, è la stessa.

La grande maggioranza delle attività, quelle che fanno andare avanti una società, non si presterà mai a valutazioni competitive. Porre riconoscimento ed eccellenza sullo stesso piano significherebbe prospettarsi un futuro in cui tutto ciò che non è eccellente viene marchiato come indegno e mediocre. Non è così.

Le università, certo prima dell'ultimo anno, erano luoghi aperti, a tutta la cittadinanza, e sono certo che torneranno ad esserlo. Non sono una caserma inserita all'interno di un contesto civile, sono una comunità in aperto dialogo con tutte le realtà, perché essa stessa è accessibile a chiunque voglia intraprendere questo percorso con volontà; l'iscrizione è, e rimane, facoltativa. Vorrei ci fosse una «*comunità accademica estesa*» (DE MARTIN, J.C., *Università futura*, Codice edizioni, 2017, p.174) all'ambiente che la ospita e con il quale entra in relazione; non una torre d'avorio inaccessibile a coloro che non vogliono intraprenderne il percorso.

È un luogo di incontro tra età, esperienze e conoscenze differenti, in dialogo tra di loro, coscienti che non si smette di esistere al di fuori dell'aula. Quindi perché considerarsi superiori, perché tagliare quel contatto con una generazione più giovane, cresciuta in altro modo, e proprio per questo fonte di una fortuna incredibile, che permetta (e in questo caso sì, non è da tutti, bisognerà essere virtuosi) di assorbire tanto a propria volta, per non fossilizzarsi su dogmi incrollabili, abbracciare a piene mani il dinamismo culturale che gli ambienti dell'istruzione concedono come pochi altri ed essere curiosi nel cercare una visione differente che può, volendo, arricchire la nostra. Perché un questionario anonimo per dire ad un professore che le sue lezioni sono noiose? Che potrebbe migliorare un aspetto oppure un altro? Perché dovremmo avere timore di dire una cosa del genere levando la nostra mano? Questionario, a mio avviso, compilabile solo da chi ha frequentato apertamente le lezioni, mantenendo semmai l'anonimato tra quei soggetti specifici. Se proprio dobbiamo avere un automatismo, almeno che sia nell'attenzione alla persona o al pubblico che abbiamo di fron-

te, dimodoché il giudizio che esprimeremo sarà, per sua stessa direzione, più umano, perché inerente alla sfera che abita il corpo e come tale in naturale connessione con noi, a prescindere da qualsiasi accidente esterno presente al momento.

Forse vivremo con meno stress se fossimo consapevoli che tutti noi viviamo l'insensatezza di essere nati, ognuno a modo suo, e per questo breve intervallo di tempo è meglio collaborare. È quasi un bisogno da sentire, di calarsi nei panni dell'altro: che cosa sente, perché reagisce così, cosa cerca di dire? (A questo scopo l'ingresso del teatro, come strumento esplorativo di sé all'interno della didattica, potrebbe aprire scenari inaspettati; la maggior parte dei conflitti avvengono perché le persone non sono consapevoli di sé, in realtà)

Tutti coloro che hanno la fortuna di avere un'istruzione passano dalla fase dello studente: l'aver già vissuto quell'esperienza dev'essere il gancio che permette di far scattare al professore il meccanismo per agire con rispetto anche della persona. Siete stati studenti anche voi? Come potete dimenticare questa vostra parte di vita? È il lavoro che si accumula, è il disincanto della vita adulta, così priva di credenze e simboli? Certo possono essere tutte queste cose ed anche molte altre, ognuno è studente in un'epoca molto diversa, noi studenti di oggi non possiamo essere paragonati a quelli di anche solo trent'anni fa. Ma l'essere studente è universale in qualsiasi condizione tecnologica, dagli *scriptoria* medioevali alla luce di una candela, alle lavagne elettroniche e ai proiettori di oggi (che in realtà non sono neanche l'apice della strumentazione a disposizione per l'istruzione). Se così fosse ciò che è passato nel nostro "registro elettronico" lì si depositerebbe, ad ammuffire, anche quando tu sei lì dall'altra parte ormai, con qualche pelo bianco in più, noie a non finire, e lo studente di fronte, nel tentativo di arrampicarsi perché non sa la risposta. Se nei lavori manuali un alto grado di affidabilità su che persona potresti avere davanti si può ricavare da come una persona tiene in mano un attrezzo, così nello studio si valuta da come si approccia al problema, padroneggia le conoscenze e le collega fra loro. Non è più come una volta in cui era più difficile l'accesso a qualsiasi tipo di conoscenza, oggi è tutto alla nostra portata (nell'era dell'illusoria auto-realizzazione di sé), l'attenzione deve quindi spostarsi sul come piuttosto che sul cosa, sul gestire i vari scenari che si potranno presentare. Questa

capacità, questo senso critico, devono essere sviluppati dando l'esempio per primo il professore, calando quella nozione nella realtà, come se una piuma in caduta trovasse la superficie su cui appoggiarsi e permettesse di farsi osservare con più calma. È un aspetto che ricade anche nell'offerta didattica: le università che osano, andando magari controcorrente, rischiano di trovarsi penalizzate in quanto si viene a creare una concorrenza avente però effetti negativi. Nel mercato della musica si cerca l'orecchiabile, comunemente il "commerciale", di immediata comprensione, perché lo specifico ha bisogno di uno sforzo in più per essere decifrato: il volerlo. Ma non è alle università che dev'essere addossata la responsabilità dell'innovazione. Le università sono un luogo di educazione e ricerca, e nell'ottica di dialogo che mi propongo, la naturale conseguenza è piuttosto spingere le imprese a collaborare con essa in ricerche, che naturalmente potranno avere poi un risvolto commerciale, ma non come fine ultimo, questi è di preparare dei cittadini ormai, giovani adulti in procinto di fare l'ingresso nel mondo "reale". I due soggetti coinvolti nel trilogico sono di natura profondamente diversa: il mercato non è un soggetto pubblico e il governo non è un soggetto privato, ed ognuno dei due non opera nell'altro campo; se uno dei due prevalessse sull'altro occupando impropriamente la sua posizione questo avrebbe ricadute negative da entrambe le parti, in quanto mancante di una visione plurale. Il governo sarebbe statico, l'entità "mercato" vorace, agirebbe "attraendo finanziamenti", trasformando i ricercatori in venditori. È una concezione di conoscenza concepita per un sistema di regole definito in anticipo, dall'esterno, finito; e il sapere è infinito. Non è una questione di mancanza di dialogo quanto di un dialogo erroneo, poco attento alla visione di chi è protagonista in prima persona, con la conseguenza di una distanza postasi tra la dimensione universitaria e il mondo del lavoro, lungo periodo contro breve periodo, per dirla economicamente, investimenti aleatori contro rendimenti certi. Mi piacerebbe che ognuno dei due si prestasse al "giuoco delle parti" e portasse la propria esperienza all'interno dell'altro (il mercato non è tutto questo demone), un po' come in un corteggiamento, farsi conoscere poco alla volta per poter meglio stare in presenza dell'altro, rispondendo meglio ognuno alle esigenze di entrambi, senza prevaricarsi. Ci sono facoltà (parola chiave della storia

dell'università sostituita, a valle della legge 240/2010, perlopiù con dipartimento) che iniziano il tirocinio abbastanza presto durante la frequenza, come medicina al terzo anno; se prendiamo il caso di facoltà più umanistiche spesso si può sentire riportato dai loro studenti che poco di ciò che viene svolto durante l'università ha un risvolto pratico nella branca di lavoro di riferimento (nelle facoltà di giurisprudenza la dimensione della scrittura presente nei corsi è spesso inversamente proporzionale a quanto saper scrivere è richiesto a livello professionale). Incominciare a parlarsi presto, tenendo conto della delicatezza di operare con materia viva, soggetta a continue trasformazioni, avendo la persona come fine ultimo, non come mezzo. Vorrei chiedere in prestito a questo punto delle parole non mie per avviarmi alla chiusura: «*Signor Generale, Eminenza, Signor Sindaco, signori e signore, colleghi e studenti. L'università di Firenze si riapre mentre ancora si sente in lontananza, al di là di Monte Morello, il rombo del cannone che insegue le orde nemiche. Poco più di un mese fa in questa nostra città, che, più di sempre, ci è oggi gelosamente cara, saltavano i ponti, crollavano le torri: e in queste strade, che nella fantasia degli stranieri sembravano fatte per essere adorne di fiori, si combatteva a fucilate, per disperdere, come una genia di belve, gli assassini annidati sui tetti*». Con questo discorso, il 15 settembre 1944 ad appena un mese dalla liberazione della città, riapre l'università di Firenze. Così vuole e ottiene il rettore. Il suo discorso sarà subito stampato dal comando alleato. Quel rettore è Piero Calamandrei (CRISCENTI, N., MONTANARI T., *L'aria della libertà*, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, p.122). Dio è morto, sì, ma si può ritornare a credere, credere in qualcosa che non abbia solo un attributo materiale, fisico, pronta cassa; perché è solo il credere in qualcosa che ci può spingere in avanti, a volerci sacrificare (sperando non letteralmente), a lottare, perché nessuno ti regala niente. Non sono affatto convinto che le cose cambieranno ma ci credo, credo che possano comunque andare in modo diverso, e come ogni cambiamento porterà ad un "Nuovo", se in meglio o in peggio non è dato saperlo; ma come per ogni fede che si rispetti, non deve mancare l'impegno a far sì che questo credo viva e respiri, venga alimentato; solo così può forse realizzarsi e non rimanere una falsa ed illusoria speranza nel cuore di qualche "pazzo".

SILVIA MARTINO\*

## Il mediatore universitario

Prima di addentrarmi nel vivo del mio contributo, vorrei sottolineare un aspetto: la mia esperienza universitaria è stata assolutamente positiva e la critica che verrà mossa nel prosieguo del lavoro ha il solo obbiettivo di offrire uno spunto di riflessione, un trampolino per un ulteriore salto di qualità.

A volte, durante il mio percorso di studi, mi sono sentita impotente, come se la mia voce o quella dei miei colleghi studenti non avesse risonanza effettiva. Tre sono gli episodi che mi hanno maggiormente colpita: nonostante non siano capitati a me in prima persona, sono sicuramente stati epifanici e a parer mio sintomatici di un sistema controverso. Ognuno di essi, come è intuibile, si è verificato nel corso del momento dove comportamenti arbitrari e iniqui possono aver luogo con maggiore facilità: le sedute d'esame.

Il primo riguarda una vicenda verificatasi qualche anno fa. Un assistente insultò animatamente uno studente che stava sostenendo l'esame insieme a lui, affermando, in tono sconcerato e in parte disgustato, «*ma lei è pazzo, non ha alcuna idea di cosa stia parlando*». Dopodiché, iniziò una vivace discussione e lo studente decise di interpellare il professore di riferimento. Al di là della ragione o del torto, dato che l'ingiuria proveniva dall'assistente, il professore avrebbe dovuto interrompere l'esame e far proseguire il mio collega con un altro assistente, dato che, visti gli animi alterati, le precondizioni necessarie al corretto svolgimento di un esame, ossia un ambiente imparziale e privo di pregiudizi, erano venute a mancare. Ma, inaspettatamente, accadde esattamente l'opposto: lo studente fu costretto a proseguire l'esame con l'assistente che lo aveva offeso. Il mio collega non poté obbiettare alcunché e l'esame proseguì come se nulla fosse successo.

---

\* Studentessa

Il secondo episodio concerne la possibilità di visionare gli elaborati scritti all'esito delle correzioni da parte del docente. Ebbene, tale diritto, garantito dalla *Carta dei diritti e dei doveri delle studentesse e degli studenti*, non sempre viene rispettato. A seguito dello svolgimento di una prova scritta, nonostante le ripetute istanze da parte di diversi studenti, un docente negò la possibilità di vedere i compiti d'esame, giustificandosi prima con scuse di vario genere, del calibro di «*mi dispiace, ma non ho la possibilità di accedere ai vostri elaborati*» oppure evitando di rispondere alle *e-mail*. Gli studenti decisero allora di attivarsi attraverso i rappresentanti, i quali crearono un questionario per meglio definire i contorni del problema ed eventualmente adire "i piani alti". Tuttavia, non tutti gli studenti avevano richiesto la visione dell'elaborato scritto non potendo, quindi, lamentare alcuna lesione. Il *quorum* da raggiungere per poter prendere provvedimenti non fu ottenuto e del suddetto questionario ne fu fatta carta straccia, o meglio, *gigabyte* sprecati. Il diritto di visionare la propria prova è garantito ad ogni studente, di conseguenza, affinché una lesione possa dirsi integrata, non è forse sufficiente che anche solo uno studente richieda la visione del compito e questa possibilità non gli venga concessa?

Terzo episodio: esso si verificò in una sessione d'esame in cui contemporaneamente avevano avuto luogo le interrogazioni di ben cinque materie. L'assistente, credendo di trovarsi davanti il candidato di un determinato corso, fece la prima domanda e lo studente, che era ben preparato, si accorse che qualcosa non andava e fece notare all'assistente che probabilmente il tema oggetto della domanda esulava dal programma che lo studente aveva dovuto preparare per l'esame. I due si recarono dal professore: il docente appurò che effettivamente la domanda non era ricompresa dal programma che lo studente aveva dovuto preparare in vista dell'esame e invitò l'assistente a sottoporre al candidato un altro tema. L'assistente replicò che lo studente non gli sembrava comunque sufficientemente preparato e lo bocciò. Tuttavia, quella era la prima domanda che veniva posta al candidato, quindi una affermazione siffatta non aveva alcun tipo di fondamento. Lo studente sconcertato e amareggiato tornò a casa, altamente frustrato per l'accaduto.

Quale spunto di riflessione offrono gli accadimenti sopra descritti? Nonostante la loro innegabile gravità, il mal capita-

to studente non ha avuto modo di sindacare quanto accaduto, poiché, allo stato attuale, non dispone di strumenti efficaci. Ad onor del vero, una via c'è, ossia quella di ricorrere ai propri rappresentanti studenteschi: anch'essi, però, spesso si trovano nell'impossibilità di essere ascoltati e presi sul serio o, per rivolgersi a chi di competenza, hanno bisogno che le lamentele (si veda il caso del questionario) provengano da un numero consistente di persone; perciò, il rischio che una singola "ingiustizia" non riesca a trovare un mezzo di tutela adatto è reale.

Peraltro, nel corso di questi anni, quando vittime di un comportamento arbitrario erano più persone, fu paventata l'idea di rivolgersi direttamente al preside della facoltà, attraverso una sorta di raccolta firme, in cui si evinceva con chiarezza che un certo numero di persone, specificatamente individuate, denunciavano una data situazione. Perché, nonostante l'entusiasmo iniziale, questa iniziativa non ha mai avuto seguito? Purtroppo, tra gli studenti regna la convinzione che a volte esporsi può avere delle serie conseguenze, quali inimicarsi il professore/assistente e concretare il rischio che l'esame in questione possa essere ripetuto all'infinito. Poco importa che questa convinzione sia vera, perché esplica comunque i suoi effetti: gli studenti avranno sempre paura di farsi avanti in prima persona per prendere in mano la situazione e far valere le loro posizioni. Sembra una soluzione semplicistica, ma a volte basterebbe un dialogo aperto, sincero tra il corpo docenti e quello studentesco per risolvere problemi che col tempo diventano insormontabili.

Conseguentemente, ritengo che in ambito universitario vi sia l'esigenza di una figura, sul modello del mediatore europeo, o meglio mediatore universitario, a cui poter rivolgere le proprie istanze. Il mediatore europeo, "*the European Ombudsman*", è una figura istituzionale che è stata creata a metà degli anni '90. Questi ha il compito di indagare le denunce, presentate dai cittadini, da associazioni o da aziende relative ai casi di cattiva amministrazione e malagestione, quali abuso di potere, discriminazione, mancanza di informazioni o rifiuto di fornirle, da parte degli organi dell'Unione europea. Ricevuta la denuncia, il mediatore provvede ad istruirla, dopodiché provvede ad informare l'istituzione incorsa nella violazione affinché ponga rimedio al suo comportamento; qualora non sia sufficiente, primariamente, tenta una mediazione tra le parti coinvolte per ad-

divenire ad una soluzione amichevole; secondariamente, può formulare delle raccomandazioni all'istituzione interessata; da ultimo, può inviare una relazione speciale al Parlamento europeo cosicché prenda le misure opportune.

Il mediatore universitario potrebbe essere incaricato di ricevere le istanze degli studenti qualora questi si ritengano vittime di un comportamento arbitrario. Chiaramente, si tratterebbe di un vero e proprio patto di solidarietà e responsabilità, tra mediatore e studenti. Sarebbe necessario procedere a un vaglio preliminare delle diverse istanze, magari da parte di un organo ad esso preposto, quale, ad esempio, un gruppo di studenti 150 ore, per istruire solamente quelle rilevanti e caratterizzate da una certa gravità. Allo stesso modo, gli studenti, da parte loro, dovrebbero porre all'attenzione del mediatore solo quei comportamenti effettivamente significativi, così da non rallentare inutilmente il sistema. Rispetto alle conseguenze, invece, l'ipotesi di un richiamo o di un qualche tipo di sanzione per i docenti/assistenti, mi sembra una soluzione estrema. Credo che una via percorribile sarebbe quella di incontro di mediazione, simile a quello modellato sul decreto legislativo n.28 del 2010, il quale disciplina la mediazione civile. Le parti, rispettivamente, il docente/assistente e lo studente, o gli studenti, coordinati da un terzo, imparziale e *super partes*, potrebbero confrontarsi apertamente attraverso il dialogo coordinato dal mediatore per addivenire una risoluzione pacifica della controversia.

Ritengo che la necessità di un confronto e la possibilità di fornire una pronta risposta ai comportamenti arbitrari che alcuni studenti possono subire nel corso del proprio percorso di studi è prova cruciale. Non solo come barriera alle ingiustizie subite dai singoli, ma anche come baluardo di correttezza e dignità per tutti. Le università sono laboratori di comunità, nei quali si dovrebbero sperimentare sistemi innovativi ed efficaci per la promozione di valori solidaristici: del resto, se l'equità e la giustizia non riescono ad essere adeguatamente promossi all'interno di una piccola comunità quale quella degli atenei, come si può anche solo ipotizzare che tali valori imperino in contesti di maggiori dimensioni, ad esempio nella nostra città o nel nostro Paese? Forse impegnandosi in ambienti a noi vicini, partendo dal nostro quotidiano, veramente è possibile fare la differenza.

In conclusione, quella del mediatore universitario è una semplice proposta, che probabilmente non sarà mai tradotta in termini concreti, ma l'esigenza di individuare una figura alla quale esporre le proprie istanze, credo sia quantomai urgente, soprattutto in un contesto come quello post-pandemico in cui, lontani dalle aule universitarie e giustificati dall'incertezza del momento, determinati comportamenti scorretti si sono svolti con maggior frequenza.

Se sono riuscita a percepire la necessità di dare una scossa ad un sistema così rigido come quello universitario, è perché ci sono stati ottimi mentori, che mi hanno convinta che un modo diverso di intendere l'università esiste ed è una via praticabile con buona volontà ed impegno. Spesso i professori si dimenticano del loro valore, e sta a noi studenti ricordarglielo. Non solo impartiscono lezioni, accendendo in noi la miccia di interesse e curiosità, ma nel loro piccolo - che piccolo non è mai - hanno la possibilità di cambiare il mondo, uno studente alla volta.

GIULIO CARLETTI\*

## *Campus* universitario - tra obbiettivi, difficoltà e sfide

Già prima di entrare a contatto con il mondo accademico tutti noi, studenti e non più studenti, avevamo un'idea più o meno vaga di cosa fosse un *campus* universitario. Ad una rappresentazione efficace del concetto corrono infatti in aiuto quelle serie tv americane in cui giovani accademici si destreggiano tra una lezione, una festa in dormitorio e qualche evento sportivo, il tutto ambientato all'interno di un microcosmo che pare avere una sua propria consistenza ed energia; questo piccolo mondo è quello del *campus* universitario.

Per intendere la cifra complessiva di questa realtà e dello straordinario valore che, forse in una misura in parte inconscia, gioca nella vita ogni giovane studente, occorre dare a questa definizione un certo grado di consistenza. Un'accezione lata di *campus* lo identifica semplicemente come uno spazio fisico, un'area segnata dalla presenza di edifici e strutture chiamate a contribuire ad organizzare la vita universitaria dello studente. Questa è sicuramente una definizione corretta ma decisamente poco stimolante, di scarsa pregnanza. In questa enunciazione sfugge infatti il valore che il *campus* riveste durante gli anni dell'università, rischiando di ripiegarsi nel solo enunciato spaziale ed architettonico, mettendo da parte tutti quegli essenziali elementi arricchenti in grado di impreziosire l'esperienza accademica.

Lungo tutto lo stivale i *campus*, da noi spesso chiamati "cittadelle universitarie" dai poco amanti dei forestierismi, sono difficilmente riconducibili ad un *unicum* prototipico, capace di riassumere in sé tutte le caratteristiche ed i servizi che vengono offerti dal variegato panorama delle università italiane. Alcune offerte accademiche, non necessariamente associate a

---

\* Ex studente

realtà urbane di piccole dimensioni, si riassumono generalmente in una cifra complessiva volta a soddisfare i cosiddetti bisogni essenziali dello studente: alloggi sotto forma di dormitori, aule e laboratori per la frequentazione delle lezioni ed infine un essenziale ma basilare servizio di ristorazione. Altre università, budget permettendo, si propongono invece di integrare l'offerta educativa dei propri studenti proponendo locali o spazi ulteriori deputati ad attività non strettamente connesse con lo studio, inteso nella sua più stringata dimensione libresca. Qui vediamo spuntare aree verdi per il fitness, palestre, campi sportivi, cinema, circoli musicali, etc.

Questi "aggregatori di socialità", per loro definizione, sfuggono alla logica stringente dell'università come istituzione volta alla sola didattica, per integrare il fine principe dell'ente accademico con un obiettivo che, forse più di altri, è espressione di quella sintesi di qualità ed arricchimento personale che passa attraverso i sudati anni accademici. Innegabile è infatti che i momenti condivisi con i propri colleghi ed amici durante il periodo universitario siano spesso tra i ricordi più vividi che tendiamo ad associare alla nostra esperienza accademica, dando loro maggior spazio nella memoria delle passate lezioni, degli esami insuperabili o dell'ennesima *lectio magistralis* di qualche decano in vista.

È quindi di vitale importanza che il mondo accademico rivolga una speciale attenzione alla creazione di questo spazio collettivo, il *campus* appunto, chiamato a coniugare da un lato un'offerta formativa rivolta all'eccellenza, dall'altro una trama di servizi e strutture che fungano da stimolante completamento della vita accademica dello studente. È infatti proprio la vita studentesca fuori dalle aule universitarie a segnare in maniera profonda questi anni di formazione: dall'aperitivo del dopo lezione alle gite del fine settimana degli studenti fuori sede. Tutto si mischia e sfuma in una cifra complessiva fatta di esperienze, per l'appunto, di diversissima natura.

Chi ha avuto la fortuna (e in certa misura anche il coraggio) di intraprendere una più o meno lunga esperienza di studio presso un'università straniera, si sarà reso conto di come il concetto di *campus* universitario assuma all'estero sfumature a volte molto diverse da quelle a cui siamo abituati in Italia. La prima associazione che si tende a fare è quella delle università americane. Il

*campus* si riempie qui di spazi di ogni sorta. A fianco dell'offerta formativa si potrà senza difficoltà accedere ad un'ampia proposta sportiva: piste di atletica al coperto, palestre con corsi di ogni sorta, piscine e tanto altro. L'offerta culturale prevede in molte università d'oltreoceano ricche biblioteche aperte tutta la notte, cinema e teatri permanenti (qui gli studenti sono chiamati non solo ad usufruire, ma ad associarsi nella gestione degli spazi collettivi ed organizzare la proposta culturale stessa). I dormitori sono poi spaziosi e all'avanguardia, mentre ristoranti e circoli notturni accompagnano la vita dello studente anche dopo il tramonto del sole.

Anche in diversi Stati europei si ritrovano proposte simili che, integrate nello spazio urbano del *campus*, contribuiscono alla quotidianità dello studente con servizi ulteriori di diversa natura. Si pensi alla presenza di aule studio destinate agli studenti genitori; spazi *ad hoc* riservati e forniti di tutte quei *comfort* necessari volti ad alleggerire il doppio ruolo che lo studente/genitore è chiamato a rivestire. Alcuni atenei, per agevolare la mobilità dei loro allievi, mettono a disposizione direttamente nel *campus* stazioni di riparazione e noleggio bici completamente gratuite. Esempio ulteriore di servizi integrati, diffusi particolarmente nelle università nord e mitteleuropee è la presenza di uffici ed istituzioni volte a semplificare la vita agli studenti affetti da alcune disabilità. Percorsi pedonali adibiti a facilitare lo spostamento nel *campus* di studenti ciechi o ipovedenti sono uno dei molteplici esempi che si possono ritrovare tra i servizi accessori disposti da vari atenei. Numerose università (qui le americane fanno da apripista) offrono inoltre da diversi anni computer appositi per studenti con difficoltà visive, oppure convertitori vocali che permettono a persone con disturbi dell'udito di seguire le lezioni senza particolare difficoltà. Basta prendersi qualche minuto navigando sui siti di alcune di queste università per rendersi conto di come tali servizi siano da tempo istituzionalizzati nella veste di elemento integrante dell'offerta complessiva che l'università propone. Tutto ciò mette in luce la grande sensibilità ed accortezza di differenti realtà accademiche verso questo tipo di esigenze.

Qui la domanda può sorgere spontanea. Cosa ha a che fare tutto questo con il concetto di *campus* universitario? Come si relazionano questi esempi con quell'aggregato eterogeneo di

edifici che è il *campus* accademico? Forse bisogna iniziare ad intendere questo concetto in una dimensione più ampia, capace di farci compiere una specie di rivoluzione prospettica, portando il punto di osservazione dalla dimensione fisico-spaziale (studente / ambiente di studio) ad una più prettamente finalistica; cosa deve cioè proporsi di offrire ogni università al fine di assicurare ai suoi studenti un'esperienza il più arricchente possibile?

Al di là della matrice strettamente formativa, ciascuno di noi è sicuramente in grado di riconoscere come siano proprio questi elementi ulteriori a contribuire alla cifra qualitativa di ogni esperienza accademica. È facile a questo punto immaginare tutto quello che vorremmo ci sia reso disponibile in un prossimo futuro. Quando però siamo chiamati a scontrarci non la realtà, ci rendiamo conto che la realizzazione di questi modelli integrati di *campus* si scontra con una nutrita schiera di problematiche e difficoltà di diversa natura.

Prima di tutto l'ostacolo più prosaico ma più immediato di tutti: il denaro. Non è qui il luogo per aprire la spinosa parentesi di quale sia il migliore modello di finanziamento delle università, se di migliore in termini assoluti è possibile parlare, delle connesse strategie di fronteggiamento dei tagli alle spese e dell'efficientamento dell'uso delle risorse. L'equazione è qui immediatamente intellegibile. Maggiori capacità di spesa delle università si traducono in una più ampia possibilità di offerta in tutte le direzioni sopra menzionate (sport, alloggi, servizi di assistenza, infrastrutture all'avanguardia, offerte culturali, etc.).

Un secondo ostacolo da prendere in considerazione è la costante scarsità di spazi urbani utilizzabili. Da anni si discute infatti nel nostro Paese del sempre maggior consumo di suolo: la progressiva ed inesorabile trasformazione delle aree verdi a favore di una domanda abitativa crescente e della necessità di nuovi insediamenti per attività industriali e terziarie. In vari Paesi europei, come da noi, risulta infatti particolarmente difficile per le università aggiudicarsi uno spazio unico ed ampio in cui concentrare tutte le strutture ed i servizi offerti. Molte università si vedono costrette a dislocare le varie strutture in differenti parti della città, tutto ciò per sopperire alla mancanza di spazio. Il *campus*, di fatto, esiste ancora, ma questa assenza di accentramento comporta una serie di svantaggi che gli stu-

denti conoscono bene. In diverse università mitteleuropee, ad esempio, non è inusuale dover cambiare edificio tra una lezione e l'altra, dovendo a volte prendere mezzi pubblici per attraversare una parte della città con conseguente perdita di tempo.

Le università del nostro Paese, essendo in molti casi inserite nel tessuto urbano sin dal Medioevo ed avendo in qualche misura visto crescere la città attorno a sé, sono affette spesso da simili problematiche. Nonostante i cosiddetti poli universitari e le singole facoltà siano votate all'accentramento, non è raro il doversi spostare in varie parti della città per poter raggiungere la biblioteca universitaria, il proprio dormitorio, la mensa o il centro polisportivo. Tutto questo si traduce ovviamente in una dispendiosa perdita di tempo, capace spesso di riverberarsi in termini negativi sulla quantità di tempo complessiva che lo studente dedica alla sua preparazione.

La difficoltà associata all'assenza di spazio nelle città può però rivelarsi, al contempo, una sfida rivolta alla realizzazione di politiche di integrazione urbana e di sostenibilità ambientale. In varie università scandinave si è voluto concentrare i diversi spazi accademici aggregandoli nell'area comune - *campus*, trasferendo questi dal sovraffollato centro cittadino ad un'area più periferica ma comunque interconnessa al cuore della città; ovviamente qui si spreca un ennesimo appello alle amministrazioni locali per rinforzare la mobilità pubblica urbana. Questo fa sì che il *campus* universitario si realizzi nella sua forma più piena in assoluto, accentrando tutto ciò che è parte della vita accademica in un ambito spaziale circoscritto e delimitato. La scienza urbanistica ci parla inoltre da anni del valore che gli spazi verdi possono rivestire nelle nostre realtà urbane. I vantaggi connessi alla presenza di aree rinverdate passano in primo luogo attraverso un formante strettamente ecologico-ambientalista. Qui parchi, alberi e aree verdi paesaggistiche aiutano alla preservazione della flora e fauna locali, all'assorbimento dell'acqua e contribuiscono a combattere l'inquinamento depurando l'aria che respiriamo.

Un ulteriore effetto, strettamente connesso al primo, si riverbera direttamente su coloro che frequentano questi luoghi. Molti sono infatti gli studi che mettono in luce la stretta correlazione tra la salute fisico - mentale delle persone e la presenza di spazi *green* nella loro quotidianità. In questi termini molte

università americane e del sud-est asiatico hanno dato avvio, già dalla fine degli anni Novanta, a processi di pianificazione di interi quartieri universitari e *campus*, nei quali la sostenibilità ambientale veniva messa al centro del processo di pianificazione. Nascono tra i vari edifici accademici spazi verdi nei quali gli studenti passano diverse ore di studio, praticano sport o, semplicemente, si rilassano tra una lezione e l'altra. Gli studenti universitari, chiamati a spendere la maggior parte del proprio tempo tra aule studio e lezioni, non avendo quindi generalmente molto tempo per stare a contatto con la natura, trovano qui un interessante compromesso. Il *campus* si traduce in qualche misura in uno strumento di realizzazione delle politiche ambientali sul territorio urbano su vari livelli, oltre che un prezioso strumento votato al mantenimento della salute fisica e mentale della giovane popolazione che lo frequenta.

Un altro elemento di non secondaria importanza da prendere in considerazione è strettamente connesso con una parte specifica del *campus*: lo studentato universitario. Tutti noi abbiamo una conoscenza più o meno diretta di cosa sia uno studentato. Da un semplice condominio con alcuni appartamenti indipendenti, fino ad enormi strutture integranti una numerosa schiera di servizi: dalla ristorazione alla lavanderia, dalle offerte sportive fino a locali serali per soli studenti. Se le università riuscissero ad incrementare l'offerta di posti disponibili, si potrebbe aggirare l'ostacolo rappresentato da quello che molti studenti definiscono "il cartello degli affittuari". Dati alla mano, il rincaro degli affitti concessi dai privati agli studenti è infatti in costante tendenza da diversi anni. Questi ultimi, per mancanza di alternative, si vedono costretti a ricorrere ad un mercato immobiliare sempre più saturo e con una costante tendenza al rialzo. Qui il *campus* potrebbe spingere esattamente nella direzione opposta, alleggerendo (e rallentando) il mercato immobiliare riservato agli studenti, con il conseguente abbassamento dei prezzi già sul medio periodo, tutto ciò a beneficio per coloro che, per la limitatezza dei posti non posso accedere agli alloggi studenteschi.

Il *focus* che le università dovrebbero essere qui chiamate a rivolgere verso gli studentati non è solamente numerico (mero incremento del numero di posti offerti) ma soprattutto quali-

tativo, includendo tutti quei servizi di cui, seppur in maniera stringatamente esemplificativa, abbiamo fatto riferimento.

Cosa dobbiamo quindi augurarci dall'università nel prossimo futuro? Gli indiscutibili vantaggi associati alla creazione di *campus* universitari nei quali gli studenti accedono a tutti i servizi connessi alla loro vita accademica, non possono fare altro che richiedere una sempre maggiore attenzione da parte di tutti gli attori coinvolti.

Le particolari esigenze di spazio e la necessità di una più ampia capacità di spesa possibile devono interessare innanzitutto le autorità pubbliche. Queste dovrebbero essere esortate a fare affluire maggiori fondi alle nostre accademie, combinando il sostegno economico con procedure esemplificate e vantaggiose per quanto riguarda l'ampliamento e la pianificazione urbanistica dei *campus* medesimi. Questa attività proattiva richiede, come necessario completamento, una sempre più ampia responsabilità da parte degli organi di governo accademici, i quali dovrebbero essere chiamati ad esercitare sempre maggiori poteri di decisione e spesa, accompagnando però l'esercizio di queste facoltà con un'ampia garanzia di trasparenza e coinvolgimento di tutti gli organi universitari.

La creazione di *campus* universitari semplifica la vita agli studenti che li popolano, riduce le spese su molti fronti, offre numerose occasioni di vita condivisa contribuendo al rafforzamento di quel senso di comunità che lega gli studenti, calandolo in uno spazio fisico che diventa, almeno per alcuni anni, la quotidianità di molti giovani.

È quindi evidente che la realizzazione dei *campus* accademici sia un obiettivo e al contempo una sfida ai cui le università non possono rinunciare. Gli innegabili vantaggi associati alla creazione e al mantenimento di queste aree comuni mettono in luce la trasformazione alla quale i *campus* sono chiamati a contribuire: l'università non solo come contesto in cui si realizza il processo di formazione (luogo di studio), ma come istituzione che contribuisce proattivamente allo stimolo e all'arricchimento personale di ciascun singolo studente durante tutto il suo percorso accademico (luogo per lo studio).

ENRICA ROCCA\*

## Salutare è salutare

Durante il mio percorso di studi ho avuto la fortuna di poter trascorrere un periodo di ricerca negli Stati Uniti. Settembre 2015, destinazione Morgantown, West Virginia (parta pure, nella mente di chi la conosce, «*Take me home, country roads*» di John Denver). Tendenzialmente non mi manca l'entusiasmo e non mi è mancato in quell'occasione, per vari motivi. Il primo? Il gelato al cioccolato servito dalle assistenti di volo *American Airlines*. Poco rilevante ai fini di queste mie brevi considerazioni, ma apprezzatissimo. Il secondo: essere chiamata al *desk* informazioni dell'aeroporto di Pittsburgh. Il professore che mi avrebbe fatto da supervisore durante il periodo di studi presso la *West Virginia University* mi stava cercando. Si era infatti offerto di accogliermi in aeroporto, a circa 130 km di distanza da Morgantown, nonostante ci conoscessimo solo tramite *e-mail* (terzo motivo di stupore). Conservo con grande piacere i ricordi di quella breve esperienza oltreoceano e potrei raccontare molto. Mi limito menzionando che un altro professore del *College of Law*, di comune accordo con la moglie, mi ha ospitata in casa loro. Giunta nella mia stanza, anche le rose gialle, in un vaso trasparente sopra alla scrivania, sembravano darmi il benvenuto. A distanza di anni mi riferisco a loro come la mia "seconda famiglia" franco-americana (lei è francese, lui americano) e siamo costantemente vicini (almeno con il pensiero, ai tempi del *coronavirus*).

Un altro piacevole ricordo riguarda l'ambiente accademico statunitense. Durante il primo giorno di lavoro, il mio supervisore mi ha mostrato la sede dell'università presentandomi a tutti come se fossi una persona importante e non una banale

---

\* Dopo il liceo classico, ho studiato giurisprudenza a Trento e vissuto alcune esperienze accademiche e personali all'estero; amo la ricerca (in ogni ambito, non si può limitare), la natura, l'arte, ascoltare; insegno in un istituto scolastico trentino; più che di lavoro, si tratta di un dono

studentessa (che ero). Abbiamo incrociato lungo i corridoi uno studente di circa la mia età. Si sono salutati, chiamandosi per nome, con il sorriso. Gli ha chiesto come fosse andato il fine settimana in montagna. Di fronte a queste scene, che dovrebbero essere normale quotidianità, mi sono sentita sorpresa. In particolare, mi hanno stupita la naturalezza con cui due persone, con ruoli diversi ma appartenenti alla medesima comunità, hanno interagito e la distensione all'interno dell'ambiente universitario.

Salutare è un verbo denso di significato. Deriva dal latino *salūtare* che letteralmente vuol dire "augurare salute". Le varie culture del mondo riservano un posto di eccezione al saluto. Ne esistono diverse forme, che includono la stretta di mano, il bacio e l'inchino. Trovo molto delicato e intimo il saluto *kunik*, naso contro naso, che la cultura eschimese riserva ai rapporti familiari o particolarmente stretti. Apprezzo il saluto *hong* dei Maori con cui, avvicinando il naso tre volte consecutivamente, si condivide per alcuni istanti il respiro dell'altro. Mi fanno sorridere la cerimonia di salti dei Maasai, la linguaccia in Tibet e il saluto *shaka* delle isole Hawaii, che richiama il gesto con cui nella cultura occidentale ci si riferisce al bere (alzando la mano con pollice e indice tesi lateralmente). Sembra che questo modo di salutare derivi dall'invito che i navigatori spagnoli, appena giunti sulle isole, rivolgevano agli abitanti del luogo per fare amicizia, proponendo di bere qualcosa insieme. A prescindere dalla forma, il saluto è qualcosa di meraviglioso.

Si tratta, innanzitutto, di un atto di educazione. Essendo parte di una comunità, per ognuno dovrebbe essere naturale dare valore a questo rapido momento di scambio e di rispetto. Mi rendo conto, però, che ciò che manca a volte è proprio il presupposto: la consapevolezza di essere parte di una comunità. Mi hanno sempre affascinato le persone in montagna o i pellegrini che, lungo il loro cammino, non mancano mai di un saluto. Da bambina mi chiedevo come mai in quelle circostanze salutare uno sconosciuto fosse la regola, mentre per strada si riserva un "buongiorno o un buonasera" solo a chi conosciamo. A distanza di anni, anche per personali sventure in solitaria (finite bene), ho compreso che in alta montagna, o durante un cammino, esiste un invisibile legame derivante dalla passione per la natura e dall'obiettivo di arrivare al termine del percorso prefissato. In

certe occasioni l'ambiente circostante ci aiuta a ricordare meglio la nostra natura umana (e la nostra fragilità) invitandoci al senso di comunità. Può capitare a chiunque di scivolare o slogarsi una caviglia. Basta un passo falso. Essere da soli sarebbe un problema non indifferente. E allora: viva la fratellanza!

Oltre che di rispetto e di senso di appartenenza, peraltro, credo si possa includere anche altro nel gesto del saluto, qualcosa di più profondo. Significa riconoscere l'altro. Nel momento in cui salutiamo dedichiamo del tempo, per quanto breve, alla persona che ci troviamo davanti. Le consentiamo di capire che la conosciamo, e riconosciamo, in quanto essere umano. Non importa se studente, professore, amico, genitore, dottore, presidente. Non ci sono ruoli. Ci sono persone. Un gesto fortemente democratico, universale. Proprio questa caratteristica di inclusione porta la mia mente a pensare al famoso *namaste* della cultura indiana: «*mi inchino dinnanzi al Dio che è in te*». *Namah*, infatti, significa chinarsi e mostrare rispetto; una sorta di sottomissione nei confronti di chi ci troviamo di fronte, collegabile al frequentissimo *ciao* di derivazione veneziana, che significa «*sono il tuo servo*». Mi piace aggiungere questa dimensione di sacralità a un gesto in apparenza così semplice.

Una forma di ringraziamento per non essere soli. Siamo tutti in fuga dalla "trappola della solitudine", alcuni ne hanno consapevolezza, altri no. Inevitabile la connessione con il pensiero del filosofo Martin Buber, secondo il quale possiamo parlare di "Io" solo ed esclusivamente in virtù di un incontro con l'altro, in quanto l'uomo si configura per propria essenza come possibilità di apertura e relazione. Non credo che l'identità di una persona possa ritenersi un "prodotto finito", qualcosa dentro a ciascuno di noi. Include anche l'idea che sviluppiamo di noi stessi, quotidianamente, nell'incontro con gli altri. Si potrebbe dibattere lungamente riguardo a questo, ne sono consapevole. Nella mia esperienza personale, però, ho compreso che le situazioni che vivo, e ancor di più il modo in cui decido di affrontarle, plasmano il mio senso di identità, anche solo inconsciamente. Uso la parola identità volutamente, con tutta la sua forza. Per un carattere abbastanza riservato come il mio, per chi sa facilmente mettersi in dubbio, il procedimento di autoconstruzione, e parziale autodistruzione, di se stessi è continuo. Per questo la consapevolezza di fare parte di qualcosa di più grande, di un

insieme di persone che condividono, è fondamentale. Ecco perché mi sono stupita in West Virginia. Quell'accoglienza e quel saluto mi hanno richiamata alla naturale dimensione dei legami. Quello scambio di parole mi ha mostrato una connessione, un ponte su cui procedere a doppio senso. Immagino proprio così la situazione: a prescindere dal ruolo, quelle persone mi hanno consentito di vedere questo ponte che li collegava, a cui entrambi, con la loro autovettura immaginaria, potevano accedere procedendo avanti e indietro, felici di farlo. Mi hanno dato l'opportunità di percepire il loro legame di comunità che a volte, nella mia esperienza da studentessa, ho dimenticato. In caso di disorientamento, l'antidoto consiste proprio nell'incontro con l'altro, nelle relazioni. Ricordiamolo.

Se per stare bene abbiamo bisogno dell'altro, o meglio degli altri, l'inevitabile conseguenza è capire che il saluto è sano e necessario. La base da cui partire. È il terreno su cui costruire la comunità. Edifica l'università. Da brava idealista, mi sento di sottolineare che in un luogo di conoscenza, o aspirazione ad essa, assume probabilmente un valore maggiormente significativo rispetto ad altre circostanze. È la base del "patto di educazione" siglato tacitamente all'inizio del percorso di studi. Che cosa sarebbe, del resto, l'università se lo studente si ritrovasse solo, senza compagni di corso, senza personale e docenti, senza comunità? Nello stesso modo, il professore, se privato di una classe, di un collegio docenti, di un'appartenenza, sarebbe senz'altro impoverito di una parte della propria identità. Che piacere, dunque, essere chiamata per nome in occasione di un saluto. Che gioia avvertire che per l'altro (un mio compagno, un collaboratore, un professore) la mia presenza conta. Riflettiamo un attimo sulle parole: contare significa in questo caso appartenere alla comunità scolastica e non si limita all'assegnazione di un numero di matricola (che pure è utile per contare gli studenti, ma in senso diverso).

Se questo semplice gesto ha un potenziale così ampio, non può venire meno. Per strada mi è capitato di frequente di assistere a saluti riservati ad animali domestici ma negati alle persone. In certe occasioni, infatti, i passanti riservano un simpatico "ciao cucciolo" a un cane che viene portato a spasso, dimenticandosi della persona che sta tenendo l'altra estremità del guinzaglio. Amo gli animali, sia chiaro, e potrei essere la persona che

si ferma a parlare con un cane, un gatto o un cavallo. Mi lascia un po' perplessa, però, che in questi momenti ci si dimentichi di un "Buongiorno, che bello il suo cane. Posso accarezzarlo?". Ricordiamoci di costruire le fondamenta!

Durante gli anni di università non ho mancato di criticare molti dei miei compagni di corso, spesso troppo dediti alla competizione per ricordarsi di appartenere a un gruppo. Questo è un gran peccato e mi piacerebbe sapere che nel frattempo le cose sono un po' cambiate. Se qualcuno volesse informarmi o confrontarsi riguardo a questo, sentitevi liberi di contattarmi, ne sarei felice (la comunità non termina con la laurea). Non nego che numerose critiche sono piovute anche sui professori che non avevano tempo, o interesse, per salutarmi. Non generalizzare. Alcuni mi hanno salutata in ogni circostanza, dentro e fuori dall'aula. Altri no, forse per miopia, forse per distrazione o perché il numero di studenti di un'aula universitaria è particolarmente elevato e non è facile ricordare tutti. Comprensibile. Ironia della sorte, in circostanze molto diverse, è capitato a me di sedere "dall'altra parte della cattedra". E ho cercato di trarre una buona lezione da questo. Saluto sempre, con il sorriso, con positività (sono consapevole che è diventato un termine poco allettante a causa del *Covid-19*; fingiamo di usarlo come se la pandemia non ci fosse mai stata: torniamo all'origine della positività). Credo tutto parta da quel primo istante, dal semplice sillabare "Buongiorno". In un momento di crisi del sistema educativo, più che mai, l'attenzione va conquistata.

La stessa ironia, peraltro, mi ha schiaffeggiata lungo i corridoi dell'istituto scolastico dove lavoro. Un giorno incrociando un gruppetto di miei studenti, ho ricevuto indifferenza invece che un bel saluto sonoro. Ci sono rimasta male. Ho dubitato delle mie capacità di insegnante e compreso che dovevo rivedere le dinamiche della relazione con la classe. Come posso ambire ad insegnare se manca, alla base, un rapporto umano di rispetto e fiducia reciproca? Se entro in un'aula, apro il libro e inizio subito a spiegare, senza osservare il viso dei miei studenti, senza un saluto, ho già fallito. Prima di ogni lezione, prima di ogni nozione, ci sono le persone. A proposito di persone: capita, specie ai più sensibili, di sentirsi "sbagliati" o fuori luogo. Capita di dimenticarsi che ognuno può partecipare alla comunità, fornendo il proprio contributo (che è sempre unico e in quanto tale

va apprezzato). Ora, con le necessarie distanze derivanti dalla strana epoca che stiamo vivendo, mi rendo conto che tutto diventa più ambizioso. Non impossibile. Perciò grazie di cuore a chi, con un semplice saluto sincero, sa ricordarci il senso di appartenenza. Grazie a chi sorride, a chi dedica del tempo e ci fa sentire accolti. Suonerà estremo, me ne rendo conto, ma sono convinta che certi saluti possano cambiare la vita.

Un'ultima considerazione: uno degli esercizi di yoga più conosciuti si chiama *Surya Namaskār*, che significa "saluto al sole". Si tratta di una pratica basata su dodici posizioni (esattamente come le ore di un orologio) che coinvolgono corpo e mente. Per alcuni è un esercizio di riscaldamento, per altri si tratta di un momento quotidiano o di una pratica a sé. Lo scopo di questo saluto è rendere omaggio al sole, simbolo di coscienza, e consentire il risveglio della ricettività del corpo e della mente. Sorrido pensando a questa connessione, che sembra confermare le potenzialità del saluto. Se le mie parole non sono bastate, spero ricorrere allo yoga possa essere utile.

Salutare è salutare.



## PREMESSE

(Nicola Lugaresi)

Può sembrare bizzarro trovare le premesse alla fine del libro, ma c'è un ragionevole motivo, anzi ce ne sono due: non volevo che le mie premesse condizionassero la lettura e l'inizio del libro era dedicato alle conclusioni. Ma questo, se avete già letto le conclusioni (sì, quelle all'inizio del libro) già lo sapete.

Questo libro fa seguito, nell'ambito di un medesimo progetto, ad un altro, intitolato «*Università tra numeri e scelte. Le opinioni degli studenti su futuro, didattica, relazioni, etica e altro*», da me scritto sulla base di un esteso sondaggio, tra studenti ed ex studenti, avente ad oggetto l'università. Ho invitato i partecipanti al sondaggio a scrivere un breve contributo sull'università che avrebbero voluto. Hanno risposto positivamente in quarantaquattro. Ho dato anche loro la possibilità di scrivere sotto anonimato (in effetti, pseudonimato). Nessuno, dopo qualche tentazione, se n'è avvalso.

Età e *background* degli autori sono molto diversi. Nessuno studente si è sentito intimidito dalla presenza di ex studenti con esperienze lavorative significative, anche accademiche. Nessun ex studente si è sentito sminuito per la presenza nel progetto di giovani studenti. Tutti hanno colto lo spirito dell'iniziativa.

Non ho dato loro molte direttive di sostanza, cercando di salvaguardare autonomia ed entusiasmo. Ho indicato il titolo del volume che avrei voluto coordinare («*L'università che vorremmo*»), e ho detto loro di riflettere sulla loro esperienza e decidere di cosa volessero scrivere, lasciandosi guidare dalla loro sensibilità. Ho chiesto loro di non essere eccessivamente autorefe-

renziali, specie nelle versioni autocompiaciute o vittimiste, né troppo generici. Tutto qui.

Per il resto ho detto loro di godersi la loro libertà di espressione, di pensare a chi avrebbe letto i loro contributi, di non fuggire leggerezza o bizzarria, di non avere timori, di divertirsi. Ci potevano essere più ragioni per partecipare: mettersi alla prova, fare qualcosa di diverso, condividere un progetto, non rimpiangere di non avere partecipato, avere qualcosa da dire. Ma, in definitiva, erano sufficienti tre ingredienti per farlo in modo soddisfacente: impegno, passione, essere se stessi.

La divisione del libro in sezioni è avvenuta dopo la lettura di tutti gli articoli, d'autorità e con un pizzico di arbitrarietà, per dare un po' d'ordine e facilitare il lettore. Non era prevista, né scontata. Se la trovate inutile, o non corretta, è solo mia responsabilità. Colpa. Vergogna. Disonore.

Il risultato finale? Dovrei dire che non sono io a doverlo giudicare, ma non lo dico. Personalmente, sia pure sapendo di non essere imparziale, li ho apprezzati tutti, nella loro diversità, e anche per la loro diversità. Non sono stato deluso, né sorpreso: avevo fiducia in loro. Leggere i loro articoli mi ha divertito, portato a riflettere, fatto scoprire diverse prospettive, dato spunti, ispirato.

Se, cari lettori (che, poi, manco so chi siete) avrete osservazioni, critiche, proposte, o semplicemente qualcosa da condividere, scrivetemi. Ma, prima di farlo, pensate all'università che vorreste.

# Ringraziamenti

A chi leggerà questo libro.

A chi vorrà condividere i suoi pensieri, su questo libro, o sull'università che vorrebbe.

Ai miei compagni di avventura:

Alberto, Alessandra, Alexander, Alice, Andrea, Andrea, Aurora, Benedetta, Benedetta, Bianca, Camilla, Carla, Carlotta, Carlotta, Daniela, Daniela, Danny, Edel Margherita, Edoardo, Eleonora, Eleonora, Enrica, Giorgia, Giorgia, Giovanni, Giovanni Battista, Giulia, Giulio, Irene, Lorena Patricia, Luca, Martina, Mattia, Michele, Noemi, Pietro, Riccardo, Sara, Sara, Serena, Silvia, Teresa, Veronica, Veronica.





